

## TORNATA DEL 26 MAGGIO 1871

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

**SOMMARIO.** *Atti diversi. = Istanza del deputato Bruno e spiegazione del deputato Fara. = Seguito della discussione generale dello schema di legge per provvedimenti finanziari — Continuazione e fine del discorso del deputato Seismit-Doda contro il progetto e contro il sistema finanziario e amministrativo — Discorso del deputato Minghetti in appoggio del progetto, salvo due sovratasse, e sue dichiarazioni politiche — Discorso del deputato Maiorana Calatabiano contro lo schema.*

La seduta è aperta al tocco e 20 minuti.

**GRAVINA**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

**MARCHETTI**, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

13,623. I sindaci dei comuni componenti il compartimento modenese, fidenti che dal Parlamento sarà respinto ogni aumento alle imposte dirette, fanno istanza perchè con nuova legge di generale perequazione si ripari agli errori incorsi nella precedente, dando un assetto più equo ai tributi della proprietà fondiaria che colpiscono quel compartimento.

13,624. Le Giunte municipali di Cranna-Gattugno, Crusinallo, Casale Corte-Cerro, circondario di Pallanza, il rappresentante della ditta Furter, posseditrice di due cotonifici, e Carlo Calderoni, industriale in produzioni meccaniche nello stesso circondario, si associano alla petizione inoltrata dal Consiglio comunale della città d'Intra per ottenere che il congiungimento della ferrovia del Gottardo colle linee italiane sia effettuato sulla destra sponda del lago Maggiore per Bellinzona-Locarno-Pallanza.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Busi chiede un congedo di cinque giorni per urgenti affari di famiglia.

(È accordato.)

**BRUNO.** La Camera, dopo molte lagnanze presentate da diversi deputati, creò una Commissione coll'incarico di riformare il suo regolamento interno, e con l'intendimento di facilitare le deliberazioni. Questo bisogno rendesi più manifesto ora che la Camera deve trasportare a Roma la residenza, perchè deve provvedere a molte leggi, e perchè parmi partito commendevole ed urgente di principiare a Roma con un sistema più utile alla bontà e prestezza delle nostre deliberazioni. E comechè ignorasi, malgrado il lungo tempo scorso, cosa abbia fatto la Commissione inca-

ricata, pregherei l'onorevole nostro presidente a dirmi se conosca a che punto siano le riforme desiderate, o almeno gli studi della Commissione.

**PRESIDENTE.** Onorevole Bruno, io ignoro pienamente a quale stadio si trovino i lavori della Commissione che è incaricata di riferire intorno ad alcune modificazioni del regolamento; quando sarà presente qualche membro di quella Giunta, sarà egli in grado di darle schiarimenti in proposito.

L'ordine del giorno reca...

**BRUNO.** Ma scusi, io aspetto risposta.

**PRESIDENTE.** Su che?

**BRUNO.** Uno dei membri della Commissione ha chiesto la parola.

**PRESIDENTE.** Chi? Se si fosse chiesta lo saprei io non lei. (*ilarità*)

**BRUNO.** È il deputato Fara.

**PRESIDENTE.** Dica all'onorevole Fara che chieda facoltà di parlare, ed io gliela concederò.

**FARA.** Per l'insistenza dell'onorevole preopinante su questo benedetto regolamento, io sono costretto a rispondere una seconda volta.

È poco tempo che l'onorevole Ercole veniva anche a fare sollecitazioni sullo stesso oggetto. Io gli risposi che la Commissione lavorava; e veramente ha lavorato.

L'onorevole preopinante si dia anche ragione delle difficoltà che presenta lo studio della riforma di questo benedetto regolamento. In breve giro di giorni noi abbiamo veduto l'onorevole Asproni presentare una mozione che verrà naturalmente a quella Commissione; abbiamo veduto nella tornata di ieri l'onorevole Cancellieri presentare un'altra mozione la quale verrà demandata a quella Commissione. Quando trattasi di compilare il regolamento della Camera, se si vuol fare, come credo, un serio regolamento, è necessario e studio e tempo non breve.

Per conseguenza, si assicuri l'onorevole preopinante che la Commissione ha lavorato, e quando si troverà

in condizione di presentare questo regolamento, lo presenterà, ed allora io sono sicuro che l'onorevole preopinante si persuaderà che la Commissione, secondo le sue forze, ha compiuto ai suoi doveri.

BRUNO. Assicuro l'onorevole Fara che, sollecitando il lavoro della Commissione, non ho posto in dubbio il patriottismo della Commissione di cui fa parte, ma ho creduto e credo di sollecitarne i lavori perchè reputo urgente la riforma di una parte del presente regolamento.

Che la Commissione lavori non basta, bisogna che espleti il suo compito, e l'onorevole preopinante converrà meco almeno che le nuove proposte, se ritardano il cammino della Commissione, lasciano l'addentellato all'infinito, perchè col ritardo lascia aperta la via a nuove proposte e così alle mancanze di qualsiasi risoluzione.

Rilevo questo fatto perchè sia di sprone al patriottismo della Commissione per presentarci la tanto chiestagli relazione.

FARA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Non posso lasciar aprire una discussione.

(Il deputato Zanella presta giuramento.)

#### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER PROVVEDIMENTI FINANZIARI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale dello schema di legge per provvedimenti finanziari.

L'onorevole Seismit-Doda ha facoltà di parlare per continuare il suo discorso, stato ieri interrotto per causa d'indisposizione.

SEISMIT-DODA. Ringrazio, anzitutto, la Camera del cortese differimento accordatomi ieri alla continuazione del mio discorso.

Ieri ho procurato di dimostrare, almeno sommariamente, per quanto la strettezza del tempo me lo consentisse, avendo incominciato a parlare ad ora assai tarda, strettezza di tempo relativa all'ampiezza della materia, ho procurato, dico, di dimostrare i danni che da una nuova emissione di *Carta \* Corso Forzoso* deriverebbero, tanto alle condizioni del nostro Bilancio, quanto, e più ancora, alle condizioni economiche del paese, prima di tutto per la gravità ed immoralità di una tassa multiforme, variabile, insidiosa, qual è il *disaggio della carta*, che pesa sull'intera nazione; in secondo luogo, per le maggiori difficoltà che si affaccierebbero, sempre più, allo sviluppo, al progresso delle istituzioni di credito, malgrado le *lustre ufficiali* di un progetto di legge sulla *libertà delle Banche*!

Mi venivano in appoggio di queste argomentazioni, da un lato le irrefutabili dimostrazioni della scienza nelle splendide e profonde parole, che ho citato, del

nostro onorevole collega Ferrara; dall'altro lato non le meno autorevoli dichiarazioni dell'onorevole relatore Torrigiani, il quale, memore ancora, ed anche, come io spero, fedele a quei principii di libertà di credito che ha sempre propugnato dinanzi a noi, pur vedevasi trascinato, se anche a malincuore, a sancire la nuova emissione di altri 150 milioni di carta inconvertibile, sacrificandosi alla tiranna politica e confermando così quell'antico motto, che fin dalle prime scuole tutti rammentiamo: *Video meliora, proboque; deteriora sequor!*

Mi confortavano, per ultimo, nel mio assunto, persino le accorte dichiarazioni del *monopolio*, il cui organo *ufficiale*, doloroso a dirsi, o Signori, la cui più legittima rappresentanza davanti alla Camera è l'attuale Ministro delle Finanze, il quale, mentre non cessa di versare calde lagrime sui danni del *corso forzoso* e di lamentarsene quotidianamente insieme a noi, in ogni occasione, ora lavorando con me ed altri colleghi nell'*Inchiesta* designata a sopprimerlo, ora nelle discussioni suscitate alla Camera davanti al Conte Cambray-Digny, cui egli rinfaccia i tanti profitti della Banca mediante il *Corso forzoso*, poscia, tornato Ministro, nel marzo 1870, stigmatizzandolo nella sua prima Esposizione Finanziaria, concludendo poi, sempre e ad ogni proposito, le sue omelie col chiedere una nuova ed abbondante elemosina di *carta inconvertibile* dalla prediletta sua Banca, — per la quale infatti domanda 50 milioni di più allorchè si discute la *limitazione* nell'Agosto 1868, altri 50 milioni con l'*Omnibus* del Luglio 1870, altri 50, appena cominciata la guerra franco-prussiana, nell'Agosto successivo, ed ora infine, *crescit eundo*, altri 150 milioni, cogliendo la occasione del trasferimento della capitale a Roma; — in tutto 300 milioni, dovuti all'abile e tenace sua iniziativa.

Esaurita questa parte del mio discorso, io mi trovai ieri, come suol dirsi, appena a metà cammino; ed allora, oltre che stanco, più ancor timoroso di stancare, ad ora tanto inoltrata, la benevola attenzione di cui vi piaceva onorarmi, implorai, o Signori, dalla vostra cortesia quella dilazione di cui vi ho ringraziato testè.

Altre ben gravi questioni mi si presentano ora davanti, ricominciando a parlare; questioni delle quali la Camera elettiva, fedele interprete della opinione pubblica, si è, da oltre due mesi, preoccupata con essa.

L'onorevole Ministro delle finanze ha creduto essere una imprescindibile necessità lo aumentare le imposte esistenti, reclamando in pari tempo una nuova emissione di carta a corso forzoso.

La prima domanda che si affaccia, ciò udendo, e che io mi sono fatta allorchè lo ascoltavi, il 15 Marzo scorso, svolgere la sua proposta davanti alla Camera, è la seguente: da quali criterii fu mosso l'onorevole Ministro per chiedere questi nuovi aggravii, e ritenerli possibili, nelle attuali condizioni economiche e finanziarie del nostro paese?

Vediamolo in quanto egli dice o scrive.

Io trovo che, a pagina 6 della sua Relazione, la quale precede questo progetto di legge, l'onorevole Ministro scrive, a tale proposito, quanto segue:

« Quanto a me, credo che si possa, non dico senza inconvenienti, intendiamoci bene, ma con inconvenienti minori di quelli di cui ho parlato, accrescere ancora la circolazione cartacea, *ad un patto però, ad un patto senza il quale io davvero credo che gli inconvenienti dell'aumento della circolazione cartacea supererebbero quegli altri a cui non si vuole andare incontro*, e questo patto è *che si aumentino le imposte*. Dirò, Signori, che propongo un aumento di 150 milioni di circolazione cartacea, e propongo un aumento di un altro decimo sopra le imposte dirette. »

« O crescere (soggiunge poco dopo), o *crescere la circolazione cartacea*, e contemporaneamente, *poichè sono d'avviso che non sia possibile disgiungere i due provvedimenti, accrescere le imposte; ovvero emettere rendita ed abbandonare il pareggio*. »

E più sotto ancora:

« Bisogna distinguere due cose: una è il tornaconto dell'erario, e l'altra è l'effetto che taluni potrebbero credere sia per derivarne, un danno cioè allo sviluppo del paese. Quanto alla prima, vi è, lo confesso, *il pericolo che i redditi sfuggano alle imposte*; ma pur troppo è un fatto che i redditi scappano il più che possono già anche adesso. Quindi io credo che il Parlamento essenzialmente debba considerare la questione sotto il secondo punto di vista; cioè *se un aggravio così notevole, così enorme sui redditi di ricchezza mobile, non possa avere per effetto di inceppare lo sviluppo della ricchezza e dell'operosità dei cittadini*. »

« È un problema degno della nostra meditazione. E vi dichiaro, Signori, che, *se vi fosse modo di farne a meno*, mi opporrei io stesso ad un aumento di questa natura. »

Noi dunque vediamo, da queste letture, come l'onorevole Ministro dichiarò che non sa dissociare i due che egli chiama *provvedimenti*: aggravazione dei danni del corso forzoso mediante nuova carta, ed aggravazione dei pesi infitti ai contribuenti. Nella sostanza sono due mali che ne fanno uno solo, e più intenso; ma si direbbe ei creda, invece, che uno mitighi l'altro.

La mozione dell'aumento di un decimo su tutte le imposte dirette pareva, dopo la discussione avvenuta nel Comitato privato della Camera, ormai giudicata. Vi fu taluno di noi, nel Comitato (io stesso, che ebbi l'onore di parlare per primo su queste proposte), che ritenne, dichiarò essere stata quella domanda, dell'aumento di un decimo, una, quasi direbbesi, scaltrezza strategica, come un osso gittato alla discussione dei partiti, onde stornarne l'attenzione e le contese dall'obbiettivo principale, il supremo obbiettivo cui mira sempre il Ministro: la emissione della carta a corso forzoso!

La Commissione, che ebbe incarico di esaminare il

progetto dell'onorevole Sella, fece giustizia del proposto aumento, con poche ma altrettanto vere ed eloquenti parole, che mi piace qui riferire, rendendone elogio alla Commissione medesima:

« *Proposta di un nuovo decimo sulle imposte dirette:*

« Contro la semplicità di questa proposta, all'esecuzione della quale si presta la facilità di aumentare, senza nuovi ruoli, le cifre di quelli in esecuzione, coll'aggiunta di zeri, stanno gli effetti che da tutti sono sentiti e temuti come gravissimi. »

E l'onorevole Torrigiani poco dopo soggiunge, a proposito di un aumento della *tassa fondiaria*: « La prima obbiezione che si è sempre riprodotta, perchè troppo giustificata contro nuovi aggravii alla proprietà fondiaria dei terreni, si è lo stato di sperequazione in cui trovasi la proprietà stessa, di fronte a valutazioni che non hanno riscontro di verità alcuna. »

Riguardo poi all'aumento d'imposta sulla *Ricchezza mobile*, il Relatore osserva: « Come dimenticare infatti, o Signori, che dieci mesi fa appena, un nuovo decimo corse a colpire la ricchezza mobile? Come non temere che questa frequenza degli aumenti di tassa paralizzi la energia delle forze produttive, a cui nulla più giova quanto la costanza dei loro impieghi? »

Più savie parole, più persuadenti nella loro sobrietà, non potevano dirsi, per combattere questa proposta.

La proprietà fondiaria in Italia, o Signori, è gravata ora di quasi 6 miliardi di debito ipotecario; erano oltre 5 miliardi nel 1863, secondo un pregevole lavoro di un nostro collega, l'onorevole Morpurgo.

Questi 6 miliardi, sopra circa 26 miliardi cui la si può nel complesso valutare, equivalgono a poco meno del quarto della intera proprietà, ossia a qualche cosa più del 23 per cento, assorbito dal debito ipotecario.

I pesi annuali d'imposte sulla *proprietà rustica e urbana* ascendono a 282 milioni. L'onorevole Torrigiani riassume in queste poche righe la ripartizione delle imposte in discorso, fra gli enti che le percepiscono, lo Stato, la Provincia, il Comune:

« Tornando ora a qualche altra considerazione sulla proprietà fondiaria, oltre la inammissibilità di nuovi aggravii, finchè la promessa e desiderata perequazione generale in tutto il Regno non giunga, giova pur notare che il complesso dell'imposta sulla proprietà fondiaria rustica e urbana, colle sovrimposte provinciali e comunali, ascende ad un totale di 282 milioni, circa, ossia:

« Lire 165,880,708 per l'Erario,

« Lire 42,394,434 per la Provincia,

« Lire 74,192,113 per i Comuni. »

Questi 282 milioni d'imposte, sopra 26 miliardi, equivalgono, io osservo, a più dell'uno per cento, comprese le passività ipotecarie; mentre il reddito medio

generale si può presumere che non ecceda il 4 1/2 per cento prima del prelevamento dell'imposta. Quindi l'ipoteca, aggiunta alle tasse, assorbe circa un quarto del prodotto della proprietà fondiaria di tutto il Regno.

Non pare che basti?

Io ho esposto sommariamente questi calcoli, appoggiato a dati che ci vengono somministrati da lavori statistici assai pregevoli, e che si possono agevolmente verificare. Ammesso che queste cifre, ora accennate, sullo stato delle passività della proprietà fondiaria sieno, come io credo, attendibili, ne sorge subito la domanda che io mossi: non vi pare che basti?

Non vede il signor Ministro le conseguenze possibili del procedere sulla via delle inconsulte aggravazioni d'imposta alla proprietà fondiaria, mentre l'agricoltura, vero elemento di prosperità nazionale, dovunque, ma specialmente in Italia, esigerebbe invece qualche sollievo, onde abilitarla a sostenere la concorrenza, anzi dirò la guerra, che il capitale, raccolto nelle mani di pochi speculatori, move, dal sicuro ed impune asilo delle Borse, sotto varie forme di titoli di debito dello Stato, contro lo sviluppo dell'attività e dell'industria agricola?

A me sembra che in un paese come il nostro sarebbesi anzi mestieri, non dirò di fare una eccezione alla necessaria eguaglianza dei tributi, riguardo alla proprietà fondiaria, ma di commisurare la produttività sua e la sua posizione rimpetto alle passività, già esistenti per debiti ipotecari, ai bisogni da cui è circondata, onde ragguagliare la sua imponibilità a quella del capitale mobile, che, nelle imprese di credito ed industriali, sfugge all'imposta della ricchezza mobile, come tutti sappiamo, e così incita ed alletta sempre più alle speculazioni aleatorie, le quali periodicamente il nostro Governo, ad ogni anno, quasi ad ogni semestre, offre in pasto alle Borse italiane ed estere, distraendo così il capitale dagli impieghi meno brillanti, meno lautissimi, ma più durevoli e più produttivi per la Nazione, dagli impieghi nella coltura agricola, pur troppo languente in tante parti d'Italia per difetto di mezzi, colpa l'eccessivo costo del capitale. Questi in Borsa si è avvezzo al 10 per cento, aiutatore e complice, coi suoi spedienti di finanza, lo Stato.

La sperequazione della proprietà fondiaria, fonte di immoralità e di ingiustizia, rende ancora più odiosa la insipiente uniformità aritmetica del sistema di aumenti decimali, inaugurato dal Ministro delle finanze.

Il conguaglio viene rimandato da un anno all'altro, da una Legislatura all'altra, ma non vi si pensa mai proprio sul serio; ed intanto che cosa ne deriva, o Signori? Non avete che a leggere il primo giornale che vi capiti tra mano, in cui si parli di questo argomento; udrete i lagni, non solo di Regioni e di Provincie, ma benanche di Circondarii e di Comuni conterminanti. Da vicino a vicino si constata, conoscendo i reciproci redditi, la flagrante ingiustizia; e, se vi ha chi ride

della cecità del Governo che non lo colpisce, vi ha, a poche miglia discosto, chi impreca alla sua trascuranza, la quale, coll'incomportabile tassa, gli toglie il mezzo di vivere o di coltivare i suoi campi.

Imperocchè, o Signori, non havvi in Europa alcun paese in cui la proprietà fondiaria sia più inequabilmente, più ingiustamente tassata. Volete giudicarne da qualche cifra? Vi hanno regioni, vi hanno provincie che pagano il 40, il 50 e persino il 60 per cento della rendita; molti poi sono quei paesi in cui si eccede il 30 per cento, pochissimi, o nessuno, che trovinsi al disotto del 15 per cento. È difficile assai, non essendovi regolari catastri, nemmeno approssimativi, e tutti essendo basati sopra criterii fallaci, insufficienti, già da due o tre generazioni mutati, incompleti, multiformi, è difficile, dico, attingere in dati ufficiali, con qualche norma sicura, una media generale, in cui l'indagine statistica possa esimersi affatto dalle ipotesi, che la statistica, la quale è la constatazione del fatto, dee ripudiare. Nondimeno, quando, in simili materie, l'induzione trova un logico riscontro nella presente realtà dei risultati, che dalle cifre presupposte derivano, si può sperare di non dilungarsi di soverchio dal vero. Ebbene; io credo di non andar lunge dal vero affermando che si può calcolare in Italia, in media generale, al 20 per cento la tassazione che il Governo impone alla proprietà fondiaria, se anche per intero non la consegua. Alla proprietà fondiaria si chiede adunque un'imposta in Italia del quinto del reddito.

Ciò ammesso, valutiamo aritmeticamente, invadendo il campo riservato su cui spazia il Ministro, il campo aritmetico, valutiamo nel suo linguaggio decimale l'aumento richiesto per questa tassa. Ogni decimo di aggravio all'imposta fondiaria sarà il due per cento di diminuzione della rendita dei proprietari di beni rurali.

Io non saprei, o Signori, in qual modo migliore concretare il mio giudizio su questa maniera di tassazione, sfornita di ogni base, di ogni elemento di calcolo, persino di ogni apparenza di equità tributaria, se non definendola: una graduale spogliazione coll'abaco alla mano.

Volete udire, del resto, onorevoli colleghi, che cosa ne dicano uomini più di me autorevoli e competenti, indignati anch'essi del sistema decimale dell'onorevole Ministro delle finanze in materia d'imposte? Udite; sono parole le quali, non dubito, desteranno in voi pure quella profonda impressione che io ne provai; esse meritano al certo la più attenta considerazione di ogni uomo di Stato, ed è perciò che io le raccomando più specialmente a quella dell'onorevole Ministro:

« Non si è certo dimenticato che la Giunta dell'Onorevole « nibus ha ricusato solo l'anno scorso al Ministro di « finanza l'aggiunta d'un mezzo decimo alla imposta « fondiaria, e che, se ha accordato un decimo alla tassa « di ricchezza mobile, portata al 12 per cento a vantag- « gio esclusivo dello Stato, si fu però dopo molta di-



« scussione e con molte riserve e soltanto per l'anno  
« 1871, perchè intendeva che le imposte dirette ave-  
« vano toccato l'estremo limite, ed era pericoloso il  
« voler coprire il disavanzo per mezzo di nuovi decimi.  
« Le considerazioni della Giunta parvero così giudi-  
« ziose, che l'onorevole Ministrò della finanza non re-  
« plicò, ed accolse le proposte da essa fatte, le quali se  
« divergevano dalle sue in alcune parti, concordavano  
« interamente nello scopo.

« È possibile, alla distanza di pochi mesi, il contrad-  
« dirsi in siffatta guisa? Perchè la Camera è nuova,  
« sono forse diversi i sentimenti che la muovono, da  
« quelli della Camera precedente? Si può egli credere  
« che siano mutate le convinzioni, e che ora si consi-  
« deri come tollerabile un aumento, che alla metà del-  
« l'anno scorso si è ostinatamente rifiutato, sebbene  
« chiesto in proporzioni più ristrette?

« Noi non lo crediamo.

« Ogni Stato deve avere il suo sistema finanziario.  
« Questo varia, secondo le condizioni economiche e so-  
« ciali, secondo i mezzi di produzione e secondo il con-  
« sumo del paese, ma vi ha dei principii che sono ac-  
« cettati da tutti, ed a cui niun Governo civile vorrebbe  
« contraddire.

« Fra questi principii ve n'ha uno semplicissimo,  
« che ci parrebbe veramente superfluo il ricordare, se  
« la proposta dal Ministro della finanza non lo richia-  
« masse alla memoria di tutti. Esso è che un'imposta  
« non si può accrescere indefinitamente senza colpirla  
« nella sua sorgente. »

A ciò tendeva la dimostrazione che io feci poc'anzi,  
intorno alle condizioni del debito ipotecario nel Regno  
e della forza contributiva della proprietà fondiaria.  
Ma proseguiamo con lo scrittore:

« Ora, chi ci vorrà contestare che il sistema dell'au-  
« mento dei decimi è la negazione audace di tale prin-  
« cipio? Se a coprire il disavanzo non si sapesse esco-  
« gitare altro modo, fuorchè di aggiungere decimo a  
« decimo, chi saprebbe dirci dove si arresterebbe sì  
« crudele politica di finanza? Se uno spedito come  
« questo potesse mai essere trovato facile e comodo,  
« non ci sarebbe un allettamento, se non pel Ministero,  
« probabilmente pel Parlamento, ad accrescere le spese?  
« Noi non ci spieghiamo che in finanza vi possa essere  
« una scala mobile, per cui si sale quasi sempre, e da  
« cui non si discende pressochè mai. Che la tassa della  
« rendita, quando è tenuta bassissima, come in Inghil-  
« terra, abbia una grande elasticità e sia suscettibile  
« di variazione da un anno all'altro, s'intende. Essa è  
« del due per cento, ed in caso di bisogno straordina-  
« rio può elevarsi a tre e quattro e cinque. Ma questo  
« non è il sistema del decimo, il quale, applicato alla  
« imposta fondiaria, rende più manifesto, più grave,  
« più insopportabile il difetto di conguaglio, ed appli-  
« cato alla ricchezza mobile, spinge irresistibilmente  
« alla frode chi ha modo di dissimulare il suo reddito,

« e gitta il timore e l'angoscia nell'industria, nel com-  
« mercio, nelle grandi imprese, altera il valore della  
« proprietà fondiaria, isterilisce le grandi imprese e  
« dà un colpo micidiale al credito pubblico e privato. »

Più eloquenti parole, o Signori, permettete che io  
lo dichiaro senza far torto ad alcuno, più eloquenti pa-  
role nessuno di noi avrebbe saputo rinvenire, onde giu-  
dicare degnamente questo sistema.

Ed ora, volete sapere chi ne sia l'autore?

È un nostro collega, l'onorevole Dina, che le stam-  
pava in un primo articolo dell'*Opinione*, del 19 Marzo  
prossimo passato. (*Ilarità. — Movimenti*)

Decisamente la discordia è nel campo di Agramante!  
E questo benedetto *decimo* ha cominciato intanto dal  
*decimare* persino le quadrilustri amicizie! (*Ilarità. —*  
*Bravo!*)

Ma l'onorevole Sella esclama, accennando ai proprie-  
tarii di terreni: « badate, Signori, che se io mi limito  
ora, respinto da voi il *decimo intero*, a contentarmi di  
un meschino *quarto di decimo*, di soli *due centesimi e*  
*mezzo*, di un *quarantesimo* (e così ei va filando, col-  
l'aritmetica in mano, sempre ligio allo stesso ordine  
d'idee), non domando poi cosa soverchia e che non  
trovi adeguato compenso in altra proposta che vi sot-  
topongo. I proprietari di fondi rurali, di terre, non  
possono lagnarsi per simile inezia, poichè io, che so  
trovare gli equilibrii, aumentando il dazio d'introdu-  
zione dall'estero per i cereali, metto in condizione i pro-  
duttori di granaglie italiane di poter vendere meglio i  
loro prodotti; quindi saranno in grado di pagare l'au-  
mento di tassa senza grave disagio, vincendo la con-  
correnza dei grani forestieri. »

Io sorrido nel ripetere cosiffatti ragionamenti, che  
udimmo tre giorni or sono per bocca dell'onorevole  
Sella; ma, se devo essere schietto, ed anzi voglio  
esserlo, non esagererò punto i miei sentimenti affer-  
mando che sotto questo sorriso mi sanguina il cuore.

Sì, poichè se in altrò Parlamento, per esempio nel  
Parlamento inglese, che così spesso citiamo, e pur  
troppo talvolta, come accade in affrettate discussioni,  
talvolta anche a sproloquio, il Ministro delle finanze  
fosse sorto a svolgere, davanti alla Camera dei Comuni,  
dimostrazioni di questo conio, intorno alla potenza  
contributiva dell'imposta fondiaria, per i produttori di  
grano, ragguagliata all'aumento dei dazii d'importa-  
zione sui grani esteri, sapete voi che cosa sarebbe ac-  
caduto? Molto probabilmente la Camera dei Comuni  
non avrebbe permesso al Ministro di terminare la sua  
dimostrazione, seppellendola sotto un'omerica risata  
di tutti i lati dell'Assemblea. Ma, per rendere giustizia  
all'Inghilterra, è preferibile il credere che non vi sa-  
rebbe stato colà un Ministro, il quale, anche prima  
che il dazio d'importazione sui grani fosse stato abo-  
lito, avesse osato vantarsi di un compenso di questa  
natura, contro la cui assurdità protestano e la scienza  
e la storia.

Era riservata a noi, all'Italia ricostituita, simile umiliazione *ufficiale*, sotto il Ministero dell'onorevole Sella!

In quanto alla *ricchezza mobile*, che verrebbe anche essa gravata di quest'aumento di un *quarto di decimo*, domandato a tutte le *imposte dirette*, dirò brevi, ma, confido, altrettanto vere parole.

In quali condizioni si trova, o Signori, questa tassa in Italia? Chi la paga? I detentori di rendita, gl'impiegati dello Stato, i pensionati, i salariati, e, in genere, soltanto coloro che non possono nascondersela. Organizzata come è, essa gravita più specialmente su coloro che vivono del proprio lavoro, del lavoro dell'ingegno o delle braccia, sugli operai della penna e delle officine, sui professionisti; offende quindi la giustizia e genera il malcontento; inoltre, esagerata com'è nelle aliquote, suggerisce la frode.

Il *capitale*, col sistema delle denunce e degli accertamenti, affidati a controlli incapaci, le sfugge: esce dalla porta per cui entra l'esattore, e ricomparisce, appena questi partito, appena ricevuta la scheda desunta dai ruoli. Questa è la sua fisionomia generale.

La *ritenuta sulla rendita*, che era dell'8. 80 per cento, è salita, in meno di un anno, al 13. 20 per cento. Questo meschinissimo *quarto di decimo*, che s'infiltra così, all'ultima ora, tra un articolo e l'altro della discussione già cominciata, come un inatteso ed importuno visitatore all'ora delle frutta, rappresenta un aumento dal 13. 20 al 13 e 53 per cento.

Ma l'onorevole Ministro delle finanze e coloro che appoggiano ancora il suo sistema (se pur ve ne sono, dopo quanto ha detto la Commissione e, prima di lei, il paese) hanno eglino riflettuto agli effetti che sul credito pubblico, sui valori in cui è impegnata la firma dello Stato, esercita, oltre che la gravezza della misura della tassa, questa sua perpetua instabilità? L'onorevole Sella, che nel 1870 dichiarava sperare che la rendita salisse all'85 (epoca fortunata in cui la Banca non avrebbe braccia bastanti per consegnare le *Obbligazioni dell'Asse Ecclesiastico* e così toglierci il suo corso forzoso), crede egli di aiutare in tal guisa la rendita a risalire?

Il *cinque per cento* a che cosa è adesso ridotto?

Facciamo i conti, sempre aritmetici, e vedremo che ora lo si può raggiugnare, a un dipresso, al *quattro e un terzo per cento*; ancora un passo, più o meno decimale, e l'onorevole Ministro delle finanze avrà realmente operata la *conversione* della rendita, dal *cinque al quattro per cento*.

E già qualche giornale, che ne esprime le opinioni, va tasteggiando, con avveduti scritti, il terreno; e già il Ministro si associa, benchè con aria riluttante, alla Commissione del Bilancio, che va studiando il modo di costituire un nuovo titolo di rendita pagabile solo all'interno, il quale potrebbe essere, date certe circostanze, un'eccellente occasione a fare un passo avanti.

Ma non si parla di conversione, anzi s'imprecherebbe a chi ne parlasse!

Davanti a questa compagine di continue incertezze, o Signori, davanti a queste strane proposte di nuove incompensabili gravezze, davanti a questi raggiramenti di forme aritmetiche, algebriche, che tentano nascondere la *verità della sostanza*, in materia di ripartizione di tributi, bisognava alfine, una buona volta, parlare alto e schietto; e ciò appunto, come udite, onorandi colleghi, io mi sono proposto quest'oggi.

Nè mi rattenne il timore di appassionati giudizi fuori di questo recinto.

Quando da questo lato della Camera, dal quale io parlo, ci proponiamo di adempiere simile compito, una parte della stampa si pone a gridare che solo scopo nostro è non so quale gramo artificio politico, artificio di parte, il preconcepito disegno di dar vita ad un futuro Gabinetto, di cui si offre l'elenco dei nomi, od almeno di far cadere il tale od il tale altro Ministro.

Questa stampa, che ravvisa nei più vitali interessi del paese questioni di passione da parte nostra, pur troppo l'abbiamo noi tutti educata a tali giudizi, qua dentro, con discussioni e guerricciuole che non si informano a grandi principii.

E qui mi cade in acconcio di dichiarare che gli è appunto per rendere omaggio ad un mio avversario politico, qual è l'onorevole Dina, allorquando mostra, come pubblicista, preferire la verità al suo partito, che io volli dare lettura dei suoi apprezzamenti sul sistema decimale del Ministro delle finanze, citando il suo scritto, oltre che per la bontà degli argomenti da lui adottati, per la franchezza delle convinzioni espresse in un giornale che pure appoggia il Governo.

Vorrei che quest'esempio trovasse imitatori frequenti, almeno nel campo economico. Se ciò accadesse, allora, nelle discussioni nelle quali io, ed altri colleghi che dividono le mie opinioni, abbiamo l'onore d'intrattenere la Camera sui danni economici, finanziari, di ogni genere, che sovrastano al paese, non verremmo fatti bersaglio ad insinuazioni volgari e malevole di una parte della stampa, avvezza ad applaudire soltanto ciò che trionfa coi voti, a vituperare l'onesto coraggio che lotta, e, se soccombe, protesta non disperando dell'avvenire, — di una stampa avvezza a magnificare quei tristi spedienti, che sono un insulto alla scienza economica, e che hanno ormai rovinato, specialmente per l'alleanza della Banca coll'onorevole Sella, la finanza italiana! (Bravo! a sinistra)

Ma, rientrando nell'argomento che ci occupa, vediamo ancora se da qualche altro criterio l'onorevole Ministro fu indotto a proporre l'emissione della carta e gli aumenti d'imposte.

Affemia, non saprei trovarne, all'infuori del già da me avvisato suo fermo proposito di consolidare sempre più in Italia il predominio del monopolio bancario, e del non sapere disgiungere, nel suo concetto, secondo

afferma ripetutamente egli stesso, la *emissione della nuova carta dall'aggravazione d'imposte*.

Ben è vero però che l'onorevole Ministro delle finanze ha sempre pronta, come sotto mano, davanti a sè, una risposta che le comprende tutte, per attutire ogni opposizione, per obbligare noi al silenzio; ha, fra le sue batterie, un nuovo cannone Krupp, di cui, mi permetta lo scherzo, egli si vale come di sua sola riserva metallica.

Pare impossibile, ma è pur vero, che un altro criterio, da cui egli parte a giudicare tollerabile questo impasto di aggravamento di tributi e di circolazione forzosa, sia proprio il seguente. Udite le sue stesse parole, profferite davanti a noi il 15 Marzo:

« Oh! signori, se qualcuno vi avesse *a priori* da una parte detto: *l'Italia sarà condotta a Roma*, e dall'altra vi avesse detto: « ma per questo bisognerà accrescere le spese, bisognerà accrescere le imposte, un decimo di aumento sulle imposte e un po' più di circolazione cartacea, » rispondetemi, colla mano sulla coscienza, o signori, chi si sarebbe rifiutato? »

Ebbene, in quanto a me, con la mano sulla coscienza, dichiaro che, ad un Ministro delle finanze, il quale viene a dire agli Italiani, dacchè hanno alfine conquistato, per fortuna di fati e per necessità di cose, la propria Capitale, che ciò sia un titolo a dover pagare nuove imposte, per quell'illusorio *pareggio* dei Bilanci, i quali stavano davanti a noi prima che si trattasse di Roma; che ciò sia un titolo ad aumentare improvvidamente la carta a *corso forzoso*, cogliendo questa occasione onde stabilire un'analogia fra i due spedienti finanziari e la ottenuta capitale del Regno, — non si può dare altra risposta fuorchè quella di rammentargli un'arguzia da lui udita, all'epoca della sua prima Esposizione finanziaria del 1870, allorchè, supponendosi richiesto in quanti anni sarebbe cessato il corso coatto col famoso sistema da lui prescelto, citava il problema posto da un certo maestro ad uno studente: *essendo data l'altezza dell'albero di una nave, trovare l'età del capitano*.

Infatti esiste lo stesso rapporto fra la rivendicazione di Roma al diritto degli Italiani, e la necessità di trasformare in *carta inconvertibile* ed in *imposte* la emissione della rendita, già consentita dal Parlamento prima che andassimo a Roma.

La Commissione, con lodevole solerzia, studiò, decisa a respingere ogni *decimo* e *frazione di decimo*, il modo di surrogare quei 27 milioni che l'onorevole Sella chiedeva ai contribuenti; e vagò pel vasto e spinoso campo delle *imponibilità*, cercando qualche frutto meno agresto ai nostri palati.

Ringraziato bellamente, prima di tutto, l'onorevole Sella della sua proposta di una tassa sugli *zolfanelli* e sulle *fotografie*, la Commissione (che io seguirò rapidamente nelle sue peregrinazioni esposte dalla Relazione) esaminò lo stato dei prodotti del suolo e si

arrestò per un momento sul *riso*; ma, per considerazioni economiche e finanziarie, lo abbandonò subito, e fece benissimo. *L'ingrata* terra non le offriva altra messe, ed allora la Commissione si cacciò nel mare, e chiese se i viaggiatori dei *battelli a vapore* dovessero e potessero, come tocca a quelli delle Ferrovie, pagare un tributo allo Stato, del 10 per cento sul prezzo dei biglietti; ma, per considerazioni opportunissime, stimò doverli lasciare proseguire senza tassa il loro viaggio; e, giacchè essa si trovava sul mare, come dice l'onorevole relatore Torrigiani, *per non uscire dal mare*, esaminò eziandio se si potesse imporre una *piccola tassa* di tonnellaggio per le navi di una dimensione superiore alle 100 tonnellate; ma anche questa le parve, e con buon fondamento, una dannosa vessazione del commercio marittimo.

Si soffermò poscia, sbarcata a terra, alle porte della *Borsa*, per vedere se i suoi frequentatori potessero venire tassati, almeno sulle operazioni fittizie, sui contratti che si chiamano *a differenza*, e giudicò prudente il non disturbarli. Mi duole di questa sua risoluzione; mi duole che essa abbia giudicato che vi fosse proprio a far niente in questa materia, mentre abbiamo esempio di altri paesi dove se ne ritrae una tassa, e, quel che più importa, dove si moralizza, per dir così, gli affari di Borsa con questo provvedimento.

La rovina di certe imprese e di molte famiglie sarebbe meno frequente, con grande utilità sociale ed economica, se i giuochi *allo scoperto*, che si fanno in Borsa, fossero difficoltà da una non difficile legge, la quale, imponendo una tassa sulla trasmissione dei *titoli* a mezzo degli Agenti di cambio, raggiungesse almeno talvolta quel capitale fluttuante che sfugge sempre alla tassa di *ricchezza mobile*, mentre però rinnova i suoi lucri dieci volte nell'anno.

Poichè alla Borsa si negozia di Titoli, Azioni ed Obbligazioni, e queste sono in carta, venne subito in mente alla Commissione di esaminare se la fabbricazione della carta potesse essere imponente. Ma ravvisò saggiamente che, nelle condizioni attuali di quell'industria, bisognava lasciarla in pace, appunto perchè accenna a fiorire.

Nella carta s'involgono talvolta parecchie delle più necessarie sostanze alimentari: le droghe, i coloniali, ecc. Quindi era naturale si affacciasse alla mente della Commissione, dopo la carta, il *caffè*, ed essa esaminò infatti il suo consumo in Italia, anche relativamente a quello dello zucchero; analizzò gli effetti del contrabbando su questa merce, e vi fu un Commissario, alle cui argomentazioni mi associo, che propose una riduzione della tariffa d'importazione del caffè. Qualora la Commissione se ne fosse fatta iniziatrice, io le ne avrei dato i più schietti elogi; ma la solita idea di non toccare le tariffe, come si dice, a spizzico, idea che fino ad un certo punto può essere giusta, ma che praticamente è contraddetta dalla ne-

cessità, in materia d'imposte e di dazii, di non cambiar tutto di un balzo, ne la distolse.

La riduzione però del dazio sul caffè, e sugli altri coloniali di prima necessità, sarebbe stata un passo verso quella libertà economica, o, meglio, verso quella accresciuta agiatezza dei consumatori più bisognosi, dalla quale la produzione, la forza produttiva della nazione, in un giorno che io spero non tanto remoto, trarrà incremento notevole.

Dal caffè si venne allo zinco, e si trovò che non era imponibile; dallo zinco si passò, per analogia, al piombo, e lo si mise anch'esso in disparte.

Stanca di rifiutarsi a tutto, ammise la Commissione la possibilità di diminuire le tariffe dei tabacchi in Sicilia, e propose a quest'uopo un progetto di legge, del quale io la felicitò schiettamente. L'averlo fatto dimostra che, seguendo l'ordine d'idee da cui vi fu indotta, la riduzione del dazio sul caffè avrebbe essa pure combattuto il contrabbando; dappoichè fu appunto la considerazione dei danni che il contrabbando esercita sui tabacchi in Sicilia, quella che spinse la Commissione a così savia proposta.

L'onorevole Relatore Torrigiani, dopo avere vagato per terra e per mare, quasi quasi, direi, persino negli spazi dell'aria, chiedendo a tutto e dappertutto qualche elemento d'imposta con quella alacrità e dottrina economica che lo distinguono, stanco al fine dell'ingrato cammino, esclama nella sua Relazione, a pagina 16: « Arrivati al termine di un viaggio lungo, disagiato, « senza raccogliere per via i frutti che erano nel desiderio di tutti (sembra Fra Galdino dei *Promessi Sposi*, che va in cerca di noci per il convento) (*Ilarità*) « la vostra Commissione, tornando al punto da cui è « partita, e senza aver messo insieme che una porzione « soltanto dei milioni con tanta insistenza domandati « dal Ministero pel miglioramento delle condizioni dei « nostri Bilanci... » — la Commissione, dopo il faticoso viaggio, non avendo nulla trovato, che cosa propone?... Veramente, siamo giusti, nulla propose per iniziativa sua propria, fuorchè due *Ordini del giorno* e la riduzione della tariffa dei tabacchi in Sicilia; ma accettò bensì le proposte che l'onorevole Sella, più fortunato di lei nelle peregrinazioni alla ricerca d'imposte, le andò suggerendo.

Quali furono queste proposte? Se anche non sue nel concetto, la Commissione ne assunse la responsabilità, accettandole e difendendole; ciò non mi si vorrà contraddire. Essa accettò dunque l'aumento del dazio di importazione sul petrolio; — l'aumento del dazio di importazione pei grani esteri; — accettò l'aumento del diritto gabellare sulle bollette doganali; — e queste tre proposte recisamente io le ricuso; — ne dirò or ora brevemente il perchè. Accettò inoltre le proposte del Ministero per la perequazione dell'imposta fondiaria ed estensione della legge sui fabbricati nella provincia romana; e questa io l'accetto, non senza considerare

che gioverebbe meglio differirne di alcun tempo l'applicazione, per non aggravare quella provincia tutto d'un tratto, come già si fece con altre imposte; gioverebbe applicarla per gradi sino al compimento del conguaglio generale; e tanto più lo si potrebbe fare, relativamente al disavanzo del corrente anno, inquantochè, entrando questa legge in vigore nella provincia Romana col 1872, l'aumento ottenibile non ha che fare col disavanzo del 1871, a cui si intende di provvedere. Si potrebbe ammettere eziandio la proposta della modificazione alle tariffe consolari, ma anche questa non senza rammarico, perchè siamo sempre nel circolo vizioso del fiscalismo e dei piccoli mezzi di risorsa, i quali non valgono i grandi turbamenti che arrecano.

Propose infine la Commissione che si ammettessero i sei milioni per le maggiori spese relative all'esercito.

Come il progetto per le tariffe dei tabacchi in Sicilia, così accetto di gran cuore l'aumento dei 6 milioni per gli acquisti di guerra e per le spese di fortificazioni; soltanto mi permetto di osservare come i 6 milioni, di cui si tratta, non varranno a raggiungere lo scopo che nello spenderli ci prefiggiamo.

Infatti, se l'acquisto di fucili deve compiersi in dieci anni, per 30 milioni, a 3 milioni l'anno, era da riflettersi come l'esperienza recente c'insegna che, quando si crede di possedere i migliori fucili, si scopre un perfezionamento che li rende meno utili, in confronto di quelli di altri eserciti; ed allora o si spende a trasformare quelli già acquistati, ovvero si gettano al ferravecchi.

In quanto poi alle fortezze, io mi riferisco agli uomini competenti, i quali diranno, meglio di me, quanto poco si possa ottenere per un completo sistema di difesa militare con la somma assegnata.

E, ciò toccato di volo, esprimo il rammarico di non avere scorto nella Relazione della Commissione, riguardo alle spese pel Ministero della guerra, neanche un cenno di quelle tante economie amministrative, che un onorevole membro della Commissione, così autorevole in questa materia da lui più specialmente trattata, avrebbe dovuto ravvisare opportune.

Quelle economie furono soggetto di molti studii ed anche di vive polemiche fuori di questo recinto, e, se ben rammento, eziandio qua dentro, fra noi, soprattutto in seguito all'apparizione di un pregevole libro di un nostro collega, il generale Nunziante, duca di Mignano, il quale, dimostrando la possibilità di alcune riforme, affermava ottenibile una complessiva economia di trenta milioni. Fuori di quest'Aula intesi dire da persone competentissime che, se non tutti i 30 milioni, per certo almeno dieci se ne sarebbero potuti ottenere riformando quella amministrazione.

Ma di tutto ciò non veggo fatta parola dalla Commissione, a proposito dell'armamento, nella sua Relazione, mentre il Ministro della guerra si permette ora il lusso di cambiare gli uniformi a tutto l'esercito.

Per ultimo la operosa nostra Commissione, quasi a

suggello del suo dilatorio lavoro, propone un *Ordine del giorno*, con cui la Camera passi alla nomina di un'altra Commissione (non facciamo altro che *Commissioni*, in Italia, per sotterrare le questioni) incaricata di studiare per l'imposta del *Macinato* un sistema di esazione più proficuo all'erario, meno vessatorio e meno ingiusto pei contribuenti.

Lodo la Commissione di questo pio desiderio, e riferendomi, circa al *macinato*, a quanto disse con tanto senno, l'altro giorno, l'onorevole nostro collega Branca, noto soltanto, con dispiacere, come la Commissione non abbia, specificatamente, appunto cogliendo occasione dal suo pregevole Rapporto sulle condizioni della tassa del *macinato*, chiesto ragione al Ministro delle finanze della tristissima opera del *contatore*, il quale nulla conta, e col quale si tassano i suoi giri, ma non già la quantità del grano che si macina, variabile secondo i molini e per tante cause diverse; del *contatore*, di cui tante migliaia giacciono ora nei magazzini, rese inseribili, con ispreco di molte centinaia di migliaia di lire, se non di milioni, a maggiore dimostrazione della assurdità di questo sistema di esazione della tassa, la quale è, a mio credere, un'ingiustizia in sè stessa, e forse non poteva condurci a risultamenti diversi da quelli che deploriamo.

Ho detto che io ricuso l'aumento sul *dazio del petrolio*, e lo ricuso, perchè ritengo, dal lato politico-economico, che, adottando questa proposta, gli Stati Uniti d'America, di dove il petrolio in sì gran copia ci giunge, non ci accorderanno la soppressione dei diritti differenziali; perchè ritengo altresì che possa dar luogo a contestazioni con la Francia il tenore del nostro trattato doganale con essa, pel quale è dubbio tuttora se gli *olii minerali greggi* possano non considerarsi come *bitumi*, che sono esenti da ogni tassa d'introduzione. Lo ricuso eziandio dal lato della equità e della proporzionalità della tassa; infatti non mi pare logica, nè dimostrata tollerabile la differenza enorme da lire *sei* a lire *dieci* per ogni cento chilogrammi di *petrolio raffinato*, chè tale è l'aumento proposto, mentre questo liquido arriva in Italia chiuso in botti molto pesanti, secondo esige la sua natura; — per cui la Commissione fa sopportare questo enorme aggravio non già alla sola *sostanza raffinata*, ma in gran parte al suo recipiente, che, ripeto, pesa di molto, per la necessaria solidità che esige una merce, la quale, e pel suo grave peso specifico e pei rischi a cui va soggetta nel lungo tragitto di mare, e pei pericoli della sua manipolazione allorchè si scarica, non può essere spedita altrimenti.

Infine, ed anzi quasi questione *pregiudiziale* a tutte le accennate, politiche, economiche e commerciali, io ricuso di consentire ad un aggravio di dazio sul petrolio anche dal lato che chiamerei *sociale*.

Voi rincarite sempre più, di tal guisa, il più economico mezzo d'illuminazione delle classi povere, una merce che per esse è necessaria alla vita, cioè alla

convivenza domestica. Abbastanza, col *dazio-consumo*, col *sale* e col *lotto*, il nostro sistema tributario pesa sulle classi meno favorite dalla fortuna, sugli operai, sugli agricoltori, sui poveri.

Non consacrerò molte parole alla suggeritaci aggravazione del dazio d'importazione sui *cereali*. Se l'onorevole Ministro delle finanze volesse avviarci sopra una via che la storia, la scienza e le più urgenti necessità del nostro paese condannano, se volesse far rinculare, in nome del fiscalismo, il progresso dell'Italia nel campo delle libertà economiche, anche in materia di *protezionismo* professato ufficialmente, — sappia egli che noi saremo qui, ne sia certo, a combatterlo! Ne abbiamo abbastanza del monopolio bancario. Ed a questo proposito, poichè è tutto uno stesso ordine d'idee, d'altri tempi, quello che regola adesso le nostre finanze, non posso astenermi dal rilevare davanti alla Camera come la opinione del Ministro, il quale ravvisa la maggiore produttività di un'imposta sul grano nell'aumento del dazio di entrata nel Regno pei grani esteri, trovi riscontro ed analogia nell'altra opinione, da lui già professata, che il *corso forzoso* dei biglietti di Banca sia un *dazio protettore* dell'industria nazionale!

O vorrebbe egli forse fondare in Italia una *scuola protezionista biellese*?

Non accetterò, per ultimo, nemmeno l'aumento della tariffa per le *bollette doganali*, poichè il solo elemento di cui siasi valsa la Commissione, per constatare la possibilità di questo aggravio di tassa, è la dichiarazione della *Direzione generale delle Gabelle*, che è, in questo caso, giudice e parte; e poichè, in fine dei conti, non è questa che una vessazione fiscale di più, la quale in un'epoca *gabellaria* come la nostra, mi si consenta l'epiteto, può parere a taluno naturalissima, ma siccome tende a creare una difficoltà di più, da aggiungersi a quelle tante che già il commercio subisce e deplora, così mi ripugna di ammetterla. Io vorrei vedere semplificata questa materia, per modo da rendere agevoli gli scambi dei prodotti fra le nazioni, e reso meno sgradito, meno tardo l'accesso in Italia al continuo progresso delle industrie straniere. Se no, tanto vale lo erigere una muraglia della China, che ci separi dal mondo incivilito; se no, meglio sarebbe stato lo smettere il romano ardimento del traforo del Moncenisio, che onora la nostra generazione; meglio sarebbe il non parlare mai più del valico del San Gottardo, il domandare che sia chiuso all'Italia quello, ormai fonte di guadagni per essa, delle vette del Brennero; bisognerebbe allora chiuderci in casa, come il baco nel bozzolo, a filare da soli la nostra seta.

L'onorevole Ministro delle finanze, vedendosi abbandonato dai suoi stessi amici, — *in propria venit, et sui eum non acceperunt*, — vedendo che perfino l'onorevole Dina combatte il *decimo*, che l'opinione pubblica è unanime nel respingerlo, e che perfino il suo povero *quarto di decimo* non trova grazia negli amichevoli con-



vegni di chi lo sostiene politicamente e lo aiutò a cacciarsi per questa via, sorge a dire: « Ebbene, tentiamo qualche cosa di differente, in cui questi benedetti economisti, che non sanno far altro fuorchè predicare contro il *corso forzoso*, non mi molestino più; la mia fantasia è fertile nell'escogitazione di nuove tasse; vediamo un'altra: io vi propongo la *tassazione delle successioni al lordo*. »

Questa tassa, o Signori, io mi permetto di rifiutarla appena enunciata, senza dilungarmi di soverchio sull'argomento; e non solo la rifiuto, ma deploro la proposta che n'è stata fatta; la deploro come un tentativo di un'ingiustizia e di una immoralità. È una ingiustizia, infatti, il volere esigere una tassa anche su quanto *non si possiede*; è una immoralità, perchè lo esigerla può essere fonte di perturbazioni, di frodi, di dissesti e di litigi domestici; può condurre persino alla impossibilità di testare.

È troppo evidente che il padre di famiglia, censito, il testatore, si preoccupa della posizione in cui lascia gli eredi; ed è del pari evidente che se un'eredità, per esempio, è rappresentata da 100,000 lire, in proprietà di beni stabili, ma è aggravata di 90,000 lire di passività ipotecarie, il far pagare la tassa *sul lordo*, cioè sulle lire 100,000, è qualche cosa che non ha nome, checchè possa dirne l'onorevole Minghetti, il quale, dicesi, appoggia questa proposta. Meglio varrebbe allora dichiarare lo Stato *erede universale*, a perpetuità, di quanti sudditi muoiono, — salvo alla sua benignità di regalare agli eredi ciò che egli crede, in ragione dello stato del disavanzo del Bilancio dell'anno *in corso*. Allora non avremmo più *disavanzi*, ed ogni famiglia vivrebbe di quanto lo Stato, divenuto gran babbo di tutte, volesse accordarle. (Bene! a sinistra)

Ma non basta, o Signori; parrebbe finito, e non è. Venne in mente all'onorevole Ministro delle finanze di aggravare benanche la *tassa sul sale*!...

Il sale, questo elemento indispensabile quotidianamente alla salute ed alla vita dell'uomo! — questo prodotto della natura, che ora è diventato tanta parte del progresso delle scienze fisiche e chimiche, — che alimenta la pastorizia, l'agricoltura, della quale tanto poco mostriamo curarci in Italia!

Esaminiamo sì grave questione sotto i suoi varii aspetti.

Dall'ato *morale*, sociale, ha egli riflettuto, l'onorevole Ministro delle finanze, quante volte il contadino non ha altro che la *polenta*, che trae dal *grano turco*, da dividere sul povero desco coi figli numerosi, stanchi, affranti dal lavoro e chiedenti pane? E questo *grano turco*, non lo ha egli ormai dimezzato al povero colono, che più ne consuma, coll'imposta sul *macinato*? Il sale viene adoperato dal colono, non solo pel sostentamento proprio e dei figli, ma eziandio per quello delle bestie, con le quali lavora la terra inaffiata dal suo sudore.

I Governi provvidi e curanti della pubblica eco-

nomia (se si consideri poi la proposta sotto l'aspetto politico), i Governi umani, persino i Governi dispotici, consentirono sempre pel sale un prezzo mitissimo; i Governi informati a libertà lo rispettarono sempre. Rammento anzi, e con compiacenza, lo rammento ad elogio degli uomini che allora dirigevano le sorti dell'antico Piemonte, come nel 1848, allorchè venne proclamato lo Statuto da Re Carlo Alberto, uno dei primi provvedimenti fu una sensibile riduzione del prezzo del sale, in mezzo al plauso unanime del paese, alla più sentita gioia delle povere popolazioni coloniche.

Sotto il Governo austriaco, un governo straniero e avversato dalle popolazioni, il sale non si pagava, se ben rammento, più di 26 o 28 centesimi per chilogramma.

Tutti i Governi avveduti capirono sempre che molte ragioni di previdenza consigliavano di mantenere basso il prezzo del sale; ragioni d'ordine morale, politico, finanziario; l'aumento del prezzo del sale ne aumentava il contrabbando, e popola le carceri di contravventori, che lo Stato dee poi mantenere.

La natura produce il sale in gran copia, spontaneamente, e il povero lo considera quasi un suo diritto naturale, come quello di dissetarsi alla fonte e di raccogliere la messe dal campo che egli coltiva.

Ogni statista, ogni Ministro di finanze, dovrebbe tenere presenti queste considerazioni, e tanto più da noi, in Italia, dove il sale si paga a più caro prezzo che non in qualunque altro paese di Europa.

Ma all'onorevole Sella codeste sembrano piccolezze, in confronto delle sue preoccupazioni per favorire la forzata diffusione di un unico biglietto di Banca! Oh! il nostro Ministro delle finanze non si cura di queste minuzie; le sono bazzecole, per lui, simili questioni, del benessere di tutte le classi sociali, dell'equa ripartizione dei tributi, della imponibilità commisurata alle forze produttive della nazione! Egli non ha tempo da badare a questi studii; egli sa occupar meglio il suo tempo e il suo ingegno, architettando sempre nuovi depositi di garanzie alla Banca, per regalarci sempre nuove centinaia di milioni di *carta a corso forzoso*!

Che cosa ha da vedere, egli dice, un Ministro delle Finanze col caro prezzo della vita, che fa più grave ai braccianti ed ai coloni italiani l'insufficiente lavoro? Che cosa c'entra un Ministro delle finanze coll'industria, col commercio, coll'agricoltura? O che non havvi un separato Dicastero per occuparsene?

Infatti tutti i Ministri di Finanza in Italia hanno troppo a fare con lo sviscerare davanti alla Camera i listini di Borsa, le cause del rialzo e del ribasso della rendita pubblica, per trarne argomento a proporre di continuo qualche *Convenzione* o *Regia*, che impegni lo Stato al 12 per cento, e per venire, se occorre, come fece nel 1866 lo Scialoia, a smentire la scienza, bandendo indispensabile il *Corso forzoso* e dichiarando



che l'aumento dei punti della rendita era un *aumento della pubblica ricchezza!*

Docente in simile scuola, anche l'illustre economista Minghetti, trovò nel 1864 che il sale si pagava in Italia troppo poco, e fece sentire la *paterna mano* (come dicevamo ironicamente, noi Veneti, al tempo della dominazione straniera), aggravandone il prezzo. Forse l'onorevole Sella credette amicarci il predecessore, rincarando ora la dose; ma l'onorevole Minghetti, che vi consentiva anche nel 1866, nella Commissione dei Quindici, ha ora capito che mutarono i tempi, e dicono che abbandoni alla sua sorte il successore ed amico, oltrechè nel *decimo*, anche nel *sale*.

È bensì vero che la *Commissione dei Quindici*, nel 1866, auspicò l'onorevole Minghetti, aveva proposto un aumento da 55 a 60 centesimi per chilogramma sul prezzo del sale; ma si rammenti che allora non esisteva il *macinato*, il quale grava con suprema ingiustizia (tutti lo sentono, per quanto lo si voglia chiamare *un'imposta a larga base*) assai più le classi povere che non le agiate.

L'onorevole Sella, invece, (chi il crederebbe?) trae argomento dall'esistenza della *tassa sul macinato* per venire a dirci, come fece or sono tre giorni, che questo aumento sul *sale* è un *sucedaneo del macinato!* È vero; il Ministro ha ragione; ne sarà il companatico.

Prima di muovere questa proposta, l'onorevole Ministro delle finanze ha egli interrogato le statistiche? Ben io le ho interrogate. Vediamo ora la questione anche alla luce dei fatti comparativi.

Cercando di compiere il mio dovere meglio che io possa, cercando di avvalorare di qualche studio la modesta parte che mi permetto di assumere davanti a voi, onorandi colleghi, in somiglianti questioni, — io, a questi giorni, ho compulsato qualche statistica di altri paesi, come avrebbe dovuto pur fare l'onorevole Ministro prima di domandare l'aggravio di quest'imposta. Ed ecco che cosa ho trovato.

Lasciando da parte alcuni piccoli Stati, ed accennando solo ai principali di Europa, vi dirò che trovai pagarsi il sale in Russia in ragione di 60 centesimi per abitante, in Francia 90 centesimi, in Prussia lire 1. 25, in Spagna 1. 60, in Austria 1. 60 per abitante.

In Italia il sale si paga lire 2. 92 per testa, calcolando a 25 milioni la popolazione totale del Regno.

Al capitolo 17 del *Bilancio di prima previsione della Entrata*, per l'anno 1871, sono preveduti 73 milioni da esigersi pell'imposta sul sale, e si esigono realmente.

Calcolati nella cifra rotonda di 25 milioni gli abitanti d'Italia, dividendo 73 milioni di lire per 25 milioni di abitanti, si hanno lire 2. 92 per abitante. Ma ancora è d'uopo avvertire che non si paga tassa pel sale nelle isole di Sicilia e di Sardegna, e quindi dal conto dovrebbero escludersi circa 3 milioni di abitanti, cifra a cui salgono quelle popolazioni; — sulle restanti del Regno, il sale graverebbe allora per lire 3. 32 a

testa. Questa è pretta *aritmetica*, come l'ama l'onorevole Ministro delle finanze. Ma anche stando alla cifra generale di lire 2. 92 per testa, in Italia il sale si paga ad un prezzo *cinque volte* maggiore di quello che in Russia, assai *più che il triplo* di quello che lo si paga in Francia, assai *più del doppio* di quello che costa in Prussia, *più dell'80 per cento* al di là di quello che lo si paga in Spagna ed in Austria; i quali due Stati sono pur quelli d'Europa, noi esclusi, in cui lo si paga più caro!

Non pare che basti all'onorevole Ministro delle finanze? Il sale, portato da 55 a 60 centesimi il chilogramma, per quest'aumento, che pare lievissimo, di soli *cinque centesimi*, darebbe un maggiore prodotto all'erario di circa lire 6,600,000. E sapete, o Signori, a che cosa equivale, tradotto in risultati, meglio che aritmetici, *economici*, questo aumento di soli 5 centesimi per chilogramma? Equivale ad un aggravio, per le popolazioni, di *25 centesimi per testa*, sopra 25 milioni di abitanti; equivale a far costare il sale da lire 2. 92 a lire 3. 17 per testa, non escludendo la Sardegna e la Sicilia dal computo della popolazione; — ed escludendole, lire 3. 62 a testa per gli altri 22 milioni di abitanti!

Così gli abitanti dei due Stati d'Europa, in cui il sale è pagato più caro, l'Austria e la Spagna, pagherebbero *la metà* di quello che il sale costa in Italia; — in Italia, dove la sapienza economica dei nostri Ministri non ha nemmeno rammentato, sostenendo tali proposte, che trattasi di una popolazione eminentemente agricola, più che nol sieno quelle della Spagna e dell'Austria, per cui sarebevi invece mestieri di dare incremento all'industria agricola, ribassando il prezzo del sale, in luogo di accrescerlo.

Signori, dopo uditi questi cenni statistici ed economici, vorreste sapere da quali sentimenti io venissi, lo dirò francamente, agitato, vegliando una notte su queste cifre e istituendo questi confronti, meravigliato con me stesso delle gravi conseguenze che ne scaturivano?

Mi è balenato davanti agli occhi il ricordo di un giorno e di quest'Aula in cui discutiamo.

Sì; rammentai come in quest'Aula, nel 1867, il 22 Marzo, allorchè Re Vittorio Emanuele inaugurava la decima Legislatura del Regno, egli proferisse davanti a noi queste solenni e indimenticabili parole: « I popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei beneficii che loro apportano.

« È necessario mostrare che le nostre istituzioni « soddisfano alle più nobili aspirazioni dell'operosità « e della dignità nazionale, e sono in pari tempo di « guarentigia al buon ordinamento dello Stato e al « benessere delle popolazioni, affinché non iscemi in « queste la fede nella libertà, che fa l'onore e la forza « della nostra politica ricostituzione. »

Ebbene, io ho chiesto a me stesso, rammentando

quelle profonde parole: è così che i Ministri italiani spandono i benefici della libertà sulle popolazioni? È così che fanno benedire le istituzioni, tuttora appena nati, che avrebbero bisogno di essere rafforzate dalla fede nella libertà fra la classe che più suda e lavora? Non vedete, signori Ministri, non vedete che voi, oltre le affermazioni del Re, smentite quelle della storia, della scienza e dell'esperienza? Oh! no; non è questa la via, per cui vi siete messo, onorevole Ministro delle finanze, non è questa la via in cui il paese sia disposto a seguirvi! (Bene! a sinistra)

Ma io parlo di cifre, ed ho quindi bisogno di calma; torno ad impormela, o Signori; bensì parrà naturale a voi tutti, onorandi colleghi, che il lampo del sentimento e dell'ira qualche volta scoppia anche dalla fredda congerie dei numeri, e il cuore si associa alla ragione nella protesta contro misure, le quali, per giudicarle il più mitemente possibile, si possono definire con la nota frase diretta un giorno dall'onorevole Sella al conte Cambray-Digny: « a farlo apposta non si poteva far peggio. »

Tornando alla modesta pratica degli affari, affronto per prima cosa un'obiezione che l'onorevole Ministro delle finanze, o chi lo sostiene, starà forse per movermi: « ma voi non volete la carta a corso forzoso, voi non volete i decimi, e nemmeno un quarto di decimo sulle imposte dirette, voi non volete aggravati i dazii d'importazione, non volete la tassazione al lordo sulle eredità, e non volete, da ultimo, neanche una misera presa di sale di più, per condire questo minestrone (Ilarità), come direbbero i Lombardi, questo minestrone d'imposte e di biglietti forzosi, che vi presentiamo. Va bene; forse in molte cose, od almeno in alcune, potrebbe darsi che abbiate ragione; anzi ammettiamo che in parecchie cose abbiate espresso il parere anche di molti vostri colleghi che seggono dal lato della Camera opposto al vostro, e che non votano politicamente con voi; ammettiamolo pure; ma il disavanzo c'è; vorreste negarlo? Non volete il pareggio, voi? Che cosa proponete, in luogo di quanto avete demolito fin qui? »

Eccomi a rispondere.

Ma debbo dichiarare, prima di tutto, che havvi una questione pregiudiziale, per così chiamarla col nostro linguaggio parlamentare, intorno al pareggio dei Bilanci pel 1871, questione pregiudiziale che si suddivide in due. Vedrà l'onorevole Ministro delle finanze che sarà chiaro ed esplicito:

Primo: finchè non abbiamo i Bilanci rettificati, il disavanzo vero non si conosce. Havvi qualcheduno che possa negarlo? Conforterò tra breve questa mia dichiarazione con documenti ufficiali. In secondo luogo: ai bisogni del 1871, stando ai dati che possediamo fin qui per bocca dell'onorevole Ministro delle finanze, fu già provveduto quasi per intero con le leggi 11 Agosto e 31 Dicembre 1870, ossia coi 176 milioni che si dove-

vano conseguire sino dall'anno scorso mediante l'emissione di rendita, emissione cui l'onorevole Sella non addivenne, unicamente perchè voleva invece la carta.

Ora io chiedo, prima di ogni altra cosa, (e ciò facendo mi pongo in una posizione, credo, logica davanti a tutti i partiti indistintamente e davanti al paese), io chiedo semplicemente al signor Ministro che egli rispetti la legge, che emetta la rendita. Verrò poi a dimostrare quanto convenga meglio la sua emissione, a preferenza di quella della carta a corso forzoso.

Ed abordando ora la questione del disavanzo aritmetico, figurativo, come si dovrebbe chiamarlo, consenta la Camera che, per constatare la vera posizione di siffatto disavanzo pel 1871, io esponga poche cifre, e le raffronti tra loro, senza di che questa eterna questione del pareggio aritmetico, che l'onorevole Sella dice di volere, ad ogni costo, in tante lire e centesimi, non la si potrebbe risolvere.

I 176 milioni che il Ministro era stato autorizzato a procurarsi nel 1870 si scompongono così: 60 milioni per la legge cosiddetta *Omnibus*, dell'11 Agosto 1870, onde far fronte al disavanzo del 1870, non del 1871, — ed altri 116 milioni per la legge che approvava i bilanci di prima previsione pel 1871, i quali non soltanto, fra parentesi, non furono discussi dalla Camera, ma neanche esaminati dalla Commissione Generale del Bilancio, come avete udito in quei giorni dalle dichiarazioni fatte da me, che ho l'onore di appartenere a quella Commissione, e dalle dichiarazioni dello stesso suo Relatore.

Quei 116 milioni, accordati col Bilancio non discusso del 1871, erano costituiti da queste cifre: 75 milioni per il pagamento dei debiti redimibili, 30 milioni per i lavori delle Ferrovie Calabro-Sicule (dei quali 30 milioni, 10 pel 1870 e 20 per i lavori del 1871), 11 milioni, infine, per i lavori delle Ferrovie Liguri.

Ora questi 116 milioni, derivanti dall'approvazione del Bilancio 1871, congiunti ai 60 autorizzati per il pareggio del disavanzo del 1870, costituiscono i 176 milioni, al cui conseguimento, mediante emissione di rendita, era stato autorizzato il Ministro.

Ciò posto in sodo, noi scorgiamo che il Bilancio del 1871 concludeva, nondimeno, con uno sbilancio, cioè con un disavanzo di circa 24 milioni.

Questo era ed è, poniam mente, un disavanzo di cifre, un disavanzo numerico, apparente; poichè l'indagine del disavanzo reale, anche in mancanza dei Bilanci rettificati (che l'onorevole Sella dichiarò non essere in grado di presentare al 15 Marzo scorso), offre risultati differenti, che or ora esporrò.

Nota di passaggio che l'onorevole Ministro delle finanze ebbe l'abilità, l'anno scorso, di far sì che qualche giornale lo felicitasse di avere ottenuto il pareggio, presentando egli anzi ne' suoi conti un supero di due milioni e mezzo, conti però nei quali entravano oltre 100 milioni di attività, procurati mediante emissione di rendita.

Comunque, per non deviare, ripeterò che il disavanzo aritmetico, indicato definitivamente alla Camera nel Bilancio 1871, fu di circa 24 milioni. Ma, siccome a questa cifra si giungeva dopo avere inserito al passivo 12 milioni, circa, per interessi di quella rendita che non è stata a tutt'oggi puranco emessa, e siccome sta per finire il primo semestre dell'anno 1871, pel quale intero anno quegli interessi erano calcolati in Bilancio, così è troppo evidente che quei 12 milioni iscritti, la cui metà, in *coupons* d'interessi, non può essere pagata al 1° Luglio venturo, devono ridursi a 6 milioni. Quindi dal disavanzo sopra accennato, di 24 milioni, togliendo quei 6 milioni, lo vedremo residuare in 18 milioni.

A questi 18 milioni si aggiunga pure, prima di procedere nelle diminuzioni, un milione, in seguito alle dichiarazioni dell'onorevole Gadda, Ministro dei lavori pubblici, per aumento nelle spese dei lavori delle Ferrovie Liguri; quindi mettiamo 19 milioni di disavanzo. Ora però da questa cifra conviene dedurre 15 milioni, poichè dei 20 milioni accordati per lavori delle Ferrovie Calabro-Sicule pel 1871, soltanto 5 se ne spenderanno entro quest'anno; così ne rimarranno 15, da calcolarsi nell'attivo, formando essi parte di quei 176 milioni per quali il Ministro fu autorizzato ad emettere rendita.

Che la spesa di quei lavori ferroviari nel 1871 verrà limitata alla cifra di soli 5 milioni, lo attesta l'onorevole Ministro dei lavori pubblici, a pagina 17 della sua Relazione del 27 Aprile passato.

Togliendo adunque 15 milioni dai 19 a cui accennavamo, avremo un disavanzo di 4 milioni. Ma dei 10 milioni per i lavori delle stesse Calabro-sicule, relativi al 1870 (poichè dei 20 milioni assegnati all'anno 1871 parlai or ora) dei 10 milioni, dico, iscritti a quel titolo nel bilancio del 1870, e che fanno parte anche essi della nota cifra riassuntiva del complessivo residuante disavanzo dei due anni 1870-1871, cioè dei 176 milioni, l'onorevole Ministro dei lavori pubblici dichiara, in una comunicazione ufficiale alla Commissione presente, la quale ce ne avverte nella sua Relazione, non essere state spese che 269 mila lire.

Ponendo quindi in disparte questa lieve cifra, e, per arrotondare il conto, lasciando sussistere i dieci milioni del 1870, che il Governo dichiara non avere speso l'anno scorso per le ferrovie Calabro-sicule, — i 4 milioni di disavanzo si convertono in 6 milioni di supero, nelle risultanze finali del bilancio di quest'anno; e sono questi i sei milioni che la Commissione consente per le maggiori spese del Ministero della guerra.

Questa adunque sarebbe l'aritmetica del pareggio figurativo, che, anche seguendo il sistema dell'onorevole Sella, noi otterremmo compulsando ed analizzando i soli documenti ufficiali che abbiamo davanti, in difetto della presentazione del Bilancio rettificato pel 1871.

Senonchè i 17 milioni per le spese del trasferimento

della Capitale non furono dall'onorevole Sella posti nel conto; non lo furono neppure i venti milioni di differenza nel ricavo presunto dal macinato, il quale è preveduto nel Bilancio attivo in 50 milioni, ma, per ripetuta e triplicata confessione dello stesso Ministro, non produrrà che, al massimo, 30 milioni, di cui egli si chiamava contento nell'anno corrente.

Oltre a questi venti milioni di disavanzo sull'imposta del macinato, la Commissione, e per essa l'onorevole Torrigiani, presuppone, ben a ragione, un altro disavanzo nel lotto, pel quale tutti sanno come le provide riforme introdotte dall'onorevole Sella, col Decreto del 13 febbraio 1870 e con la ritenuta sulle vincite, abbiano diminuito gli introiti dal 20 al 25 per cento, e così di circa cinque milioni di ricavo netto.

Raggruppate queste tre cifre (trasferimento della capitale, minor prodotto del macinato e del lotto), avremo un disavanzo reale di 42 milioni per l'esercizio del 1871; e bisogna pur provvedervi, se anche l'onorevole Sella stimò opportuno non calcolarlo nelle sue previsioni.

Ed eccovi provvisto; i fondi trasmessi dall'esercizio 1870 a quello del 1871 non furono calcolati dal signor Ministro, in veruna sua comunicazione ufficiale del corrente anno.

Quei fondi, se forse anche non eccedono questa cifra, per certo la raggiungono; lo proverà, occorrendo, l'onorevole Mezzanotte; lo prova intanto sin d'ora la Commissione, che ci riferisce intorno a questi provvedimenti.

Nella Relazione dell'onorevole Torrigiani trovo infatti, a pagina 18, quanto segue:

« Sulla situazione di cassa, il signor Ministro, come già avvertimmo nella Relazione stessa che precede il progetto di legge ora in esame, ci ha tranquillati; e la vostra Commissione, comechè non potesse disporre degli elementi necessari a formare un giudizio delle entrate e delle spese, si è convinta che il servizio di cassa pel 1871 è assicurato senza dubbio alcuno, compresi il pagamento del semestre di debito scadente il 1° Gennaio 1872, e le maggiori spese di guerra proposte pel 1871. »

Vediamo ora che cosa dice in proposito l'onorevole Ministro delle finanze; in queste materie giova sempre basarsi sui documenti ufficiali, ossia sulle stesse parole di coloro dei quali si combattono le proposte, come io ho l'onore di fare quest'oggi verso l'onorevole Ministro delle finanze.

Questi, al 15 Marzo scorso, diceva alla Camera così:

« Inoltre io credo che sarebbe provveduto ai bisogni di cassa del 1871, imperocchè, sebbene di questa materia non si possa discutere con serio fondamento, senza avere davanti la situazione del Tesoro, tuttavia, stando a certi apprezzamenti che si possono fare, non è inverosimile che con una somma di questo genere il servizio dell'anno 1871 si possa fare, comprendendovi

« ancora i fondi che occorrono per gli interessi del debito pubblico, che vengono in pagamento effettivo al principio dell'anno 1872. »

Come si vede, del resto, lo stesso onorevole Ministro dice che *senza avere davanti la situazione del Tesoro non si può discutere con serio fondamento.*

È forse per questo che egli non l'ha presentata?

Accertati dal Ministro che coi 176 milioni si provvede anche al pagamento della rendita che scade al 1° Gennaio 1872, taluni esclamano però: « ma, se neghiamo la carta a corso forzoso, e non si è in tempo di emettere la rendita, i *coupons* del 1° Luglio imminente, come si fa a pagarli? » — Siccome l'onorevole Ministro delle finanze ha dichiarato fino dal 15 Marzo, e la Relazione dell'onorevole Torrigiani lo conferma, che vi sono i fondi occorrenti, emettendo i 150 milioni di carta, anche per il pagamento del *coupon* del 1° Gennaio 1872, è troppo evidente che, ammontando quella rata semestrale, del 1° Gennaio, ad oltre 150 milioni, quand'anche non si facesse ora l'emissione dei 150 milioni, nè in carta nè in rendita, per il semestre maturato al 1° Luglio venturo i fondi necessari esisterebbero, senza bisogno di altri provvedimenti, — il che risulterebbe per certo evidente dalla *situazione del Tesoro*, se l'onorevole Ministro avesse avuto la bontà di esibircela. Ma forse era suo intendimento di non permetterci queste più ampie dimostrazioni, mentre in fretta in fretta ci domandava però di permutare la emissione di rendita in quella della *carta a corso forzoso*.

Quantunque non ci offra gli elementi onde parlarne, il signor Ministro delle finanze, grida: « io voglio il *pareggio*; voi non lo volete; è per questo che io mi stillo il cervello e vengo a tormentare voi e, più ancora, i contribuenti con domande di aumenti di imposte. » — Ma l'onorevole Ministro chi vuole persuadere, qua dentro, che, con un bilancio in cui le spese oltrepassano il miliardo, con un annuale movimento di fondi di cassa di oltre 2 miliardi e mezzo, non sia tollerabile, senza aumento di imposte, uno scoperto fluttuante, nelle esazioni previste, di 20 a 30 milioni, il 2 al 3 per cento sul miliardo che si paga nell'anno?

Non so con quanta serietà si possa sostenere, dal punto di vista amministrativo e contabile, questa sua tesi.

Del resto, vuole udire la Camera quanta serietà siavi in questa affermazione della *certezza* del *preciso* *pareggio*, ottenibile pel 1871 mediante 20 milioni di più, domandati all'aumento d'imposte?

Ecco che cosa ne dice lo stesso onorevole Sella, nelle sue inattese dichiarazioni del 15 Marzo:

« Cosicchè, messi fuori di conto i *rimborsi dei prestiti, le grandi costruzioni, e le spese occorrenti per il trasporto della capitale*, di cui non ho parlato, « considerando anche questa come una di quelle « grandi costruzioni, di cui si può ben chiedere una

« parte almeno dell'importo alle generazioni future, « *lasciato da parte tutto questo*, coi due provvedimenti « che vi ho testè indicati, si otterrebbe *presso a poco*, « stando allo stato attuale degli elementi che abbiamo, « un *approssimativo pareggio*. »

Vede dunque la Camera che, in queste dichiarazioni del Ministro, si parla di *pareggio approssimativo*, o *presso a poco*, si mette fuori di conto i *debiti redimibili* che scadranno al prossimo 1872, ed ascendono a 78 milioni, all'incirca; si mettono fuori di conto i 17 milioni pel *trasferimento della capitale*; si mette infine fuori di conto il costo delle *grandi costruzioni*, cioè di ferrovie, porti, ecc., ecc.

Quindi il pareggio di 20 milioni pel 1871, pel quale il Ministro tanto accanitamente si batte, torna ad essere un *dispareggio*, ossia un disavanzo di poco meno che 150 milioni per l'anno venturo.

Allorquando, o Signori, un Ministro, con tanto tenaci, con tanto sottili argomentazioni, viene a dichiarare di voler fare responsabile la Camera del *pareggio* che da lei si ricusa, bisogna bene esaminare a fondo che cosa sia in realtà questo *pareggio*, ch'egli proclama come un principio in cui si imperna tutto il suo programma, mentre non è, nel fatto, che un giuoco di parole, o di numeri, il quale serve di pretesto, come ora per la *carta*, pel *sale*, pei *dazii*, pei *decimi*, ai più rovinosi espedienti.

Convieni alla Camera accettare questa grave responsabilità, che il Ministro le infligge davanti al paese?

No, no; essa deve rispondergli: « Signor Ministro, favorisca, prima di tutto, presentarmi i *Bilanci*, dai quali risulti il *disavanzo* che ella afferma; favorisca presentarmi la *Situazione del Tesoro*, che constati quali sono i veri bisogni di cassa pell'anno corrente; favorisca rispettare la legge di contabilità, che è in vigore. »

Quando si agitarono simili questioni nel Comitato privato della Camera, io rammento che, dal suo stallo di Deputato, l'onorevole Sella gettò come un guanto di sfida alla futura Commissione, ancora da eleggersi, e, per essa, alla Camera, dicendo:

« Signori, mi si appunta di non avere presentato i Bilanci al 15 Marzo; ebbene, io sono pronto a giustificarmi, lo desidero, lo domando. La Commissione che verrà nominata dal Comitato esaminerà, e riferirà se io meriti indulto per questa violazione della legge, che mi viene imputata. Se meriterò condanna, la Camera mi condannerà; ma io ho la certezza che potrò essere assolto. »

Furono queste le sue parole; chi di noi nol rammenta? Si è giustificato egli davanti alla Commissione, per la non avvenuta presentazione dei Bilanci? Nè punto nè poco. Vediamolo; trovo nella Relazione queste parole, a pagina 8:

« Fu a questo punto che uno dei vostri Commissarii,

« lamentando, come tutti lamentiamo, la mancanza dei  
 « Bilanci di previsione definitiva pel 1871, di prima  
 « previsione pel 1872 e della Situazione del Tesoro, e  
 « di fronte a un disavanzo calcolato in somma così  
 « tenue per rispetto al cumulo di tutte le entrate e di  
 « tutte le spese dello Stato, propose, in via pregiudiziale,  
 « che non avesse a procedersi ad altro, su questa parte  
 « delle proposte ministeriali, attendendo a giudicare,  
 « del vero disavanzo e dei mezzi da provvedervi, che i  
 « Bilanci fossero presentati, esaminati, discussi e deli-  
 « berati col sussidio indispensabile della Situazione  
 « del Tesoro; proposta, questa, per certo confortata  
 « dalle norme costituzionali e dal rispetto alla legge di  
 « contabilità, ma che non risponde al concetto a cui il  
 « Ministro si affida, difendendo egli i forzati indugi a  
 « presentare quei documenti: quello cioè di tenere  
 « alto il credito derivabile alle finanze dal provvedere  
 « in qualche modo e perennemente all'attenuazione dei  
 « nostri disavanzi, in un momento in cui al credito  
 « stesso è data un'altra scossa colla nuova emissione  
 « di carta. »

Ma dei forzati indugi l'onorevole Relatore non dà alcuna giustificazione, poichè su ciò non fa che ripetere le vaghe affermazioni, quasi le parole stesse che l'onorevole Ministro delle finanze pronunziava alla Camera il 15 Marzo scorso, scusandosi con la istituzione della ragioneria, con le rettificazioni quotidiane, con gli impieghi che non sanno ancora in qual modo procedere, col ritardo dell'invio dei conti dei tesorieri provinciali, e via discorrendo; insomma, annaspando tutte quelle magre e generiche scuse, che non gli si possono menare per buone, considerando che fino dal Dicembre del 1869, quando egli assunse il portafoglio delle finanze, il Ministro era stato messo in mora, mediante un articolo aggiunto alla legge, sulla quale io ebbi allora l'onore di riferire alla Camera, per l'esercizio provvisorio del primo trimestre 1870, era stato messo in mora, dico, di provvedere alla sollecita applicazione della legge di contabilità; considerando che, in nome della Commissione del Bilancio, fino dal Dicembre 1870, l'onorevole Maurogònato propose, e la Camera votò, un apposito articolo di legge, con cui si stabiliva che, qualora pel 15 Marzo di quest'anno la Camera non avesse ancora discussi i Bilanci, che il Ministro era tenuto a presentare per quel giorno al più tardi, essa avrebbe adottato un provvedimento definitivo in proposito.

Tutto ciò doveva quindi, se non erro, fare accorto l'onorevole Sella della necessità di rispettare i voti, gli inviti, le leggi del Parlamento. In questa sua trascuranza, dopo 16 mesi di amministrazione, sta l'impossibilità della sua giustificazione davanti alla Camera, davanti al paese, del non avere presentato, con unico e incredibile esempio, nè Situazione del Tesoro, nè Bilanci di sorta, pur domandandoci imposte e carta, e gridando a squarciagola al pareggio!

Noi non abbiamo, o Signori, davanti a noi gli elementi per giudicare del vero disavanzo e di questo artificiale supposto pareggio.

Non possedendo questi elementi, noi ci aggiriamo nel vago e nell'ignoto: il che, se all'onorevole Ministro sembra tollerabile in fatto di circolazione cartacea, a noi, in fatto di conti chiari e di cifre, sembra intollerabile cosa.

L'onorevole Ministro delle finanze ha violato, bisogna pur dire francamente la parola, ha apertamente violato la legge di contabilità, ne ha cancellato d'un tratto di penna l'articolo 28, con cui si stabilisce che, allorchando venga presentato il bilancio definitivo, rettificativo del precedente di prima previsione, sieno proposti alla Camera dal Ministro i mezzi onde provvedere alle differenze passive che risultassero.

Ora egli propone i mezzi, e quali mezzi! per provvedere a differenze che noi ignoriamo quali sieno, che mostra ignorare egli stesso, poichè non presenta verun documento da cui risultino, e ci parla di un pareggio presso a poco, di un pareggio approssimativo!...

Tutto ciò, o Signori, non è serio; non è degno nè di noi, nè di lui.

Agli aggravii di tributi che egli ci chiede, al rincrudimento ed alla indefinita prolungazione del corso forzoso dei biglietti di Banca, che egli intende per la terza volta d'imporci, la Camera, a parer mio, non ha che una sola risposta da dargli: — « ed io, alla mia volta, vi ricuso persino il decimo di un decimo di aumento alle imposte, e persino un sudicio foglietto di Banca da venti soldi! »

Affermai poc'anzi, o Signori, che convenga emettere la rendita, ed emetterla adesso, anzichè ricorrere di nuovo al rovinoso espediente di un allargamento della circolazione cartacea inconvertibile.

La Camera rammenta che, nel Comitato, questa proposta, della emissione di rendita, con la quale d'altronde si ottemperava alla legge votata, venne validamente difesa da parecchi nostri colleghi; fra gli altri dall'onorevole Valerio, il quale dimostrò con molta evidenza, con molta copia e bontà di argomenti, come sarebbe riescito possibile, anche attualmente, ricorrere al credito pubblico, all'interno, facendo appello al paese, senza offrir pasto agli speculatori con assunzioni di sindacati, provvisioni, ecc., cessando dalla finzione di chiamare 5 per cento quello che, nelle condizioni del credito dello Stato, diventa, secondo il saggio di emissione, un 8 od un 9 per cento; creando titoli estinguibili entro un limite massimo di tempo, e non prima di un minimo tempo convenuto, come si fece con ottimo esito agli Stati Uniti.

A mio credere, piuttosto che una emissione di carta a corso forzoso, ai cui gravi danni ieri accennai, converrebbe la emissione di rendita al 55 e persino al 50 per cento. Non è punto vero che questa nuova rendita, emessa come noi proponiamo, farebbe scapitare tutti i

titoli pubblici; l'effetto della emissione venne già scontato quando fu approvata la legge che l'autorizzava. Cessata la guerra franco-prussiana, furono oggidì anche scontati i coefficienti del deprezzamento che naturalmente derivavano su tutti i valori mobili europei da quella immane guerra. Tra breve la Francia dovrà chiedere al credito pubblico di Europa circa *tre miliardi e mezzo*; e i mercati, monopolizzati dagli speculatori, se a questi s'intendesse ricorrere, sarebbero restii al nostro invito più tardi, perchè affollati da altre domande.

Forse quando la Francia, ubertosa e ricca qual è, avrà rimarginato le sue piaghe, crede il Ministro delle finanze che, forse allora, il credito europeo accorderà a noi la sua preferenza? Se in Italia si dovesse chiudere per sempre il Gran Libro del debito pubblico, io capirei le argomentazioni dell'onorevole Ministro delle finanze, il quale, chiudendo l'era degli spedienti della nostra finanza, bramerebbe terminarla come l'ha cominciata, favorendo nel fatto gli Appaltatori e la Banca.

Ma il Ministro afferma ripetutamente, e la Commissione conviene con lui, che noi dovremo ricorrere, e fra non molto, a nuove operazioni di credito. L'onorevole Torrigiani, infatti, nella sua Relazione dice, parlando dei tristi effetti dell'aumento d'imposta sulla rendita pubblica: « il danno incalcolabile della ruina del nostro credito pubblico, a cui nessun Ministro di finanze, nessun Deputato, nessun cittadino può esser dubbia la necessità di dover molte volte ricorrere in avvenire. »

Or bene; aspetterà il Ministro di ricorrervi allorché il nostro credito si sarà sempre più sprofondato nella melma, nella *morta gora* (come un dì la chiamò l'onorevole Torrigiani) del *corso forzoso*? Forse che non vedremo la nostra rendita sempre più decadere, pei tristi effetti della carta inconvertibile a cui mostriamo di ricorrere, come a solo rifugio, in ogni nuovo bisogno?

Del resto, eziandio nell'empirico sistema che ci governa, — il sistema delle girate di torchio per sanare le passività dello Stato, — dovrebbe invero parere più opportuno il valersi di un estremo spedito, che si ha sempre sottomano, dei torchi del compiacente Istituto, soltanto quando fosse provata la impossibilità di fare altrimenti.

Ma il vostro sistema, o Signori, da qualunque parte lo si rigiri per giudicarlo, non dà più alito di vita; è incadaverito nell'assurdo; non riuscirete a galvanizzarlo, credetemi, neanche sotto il magico strettoio dei torchi della vostra unica amica, la Banca!

Giova sperare bensì che il libro di questo fatale sistema, in cui stanno tante tristi pagine dei nostri dolori, alfine, dopo dieci lunghi anni di prova, stia per chiudersi adesso; e che l'onorevole Sella, il quale personifica e compendia quest'Opera, ne sia almeno l'*Indice*!

Vedendo respingersi le sue proposte, l'onorevole Ministro ci apostrofa: « e voi trovate di meglio! »

Prima di tutto, badi che, a questo invito, la Camera potrebbe rispondere semplicemente: « rispettate la legge. »

Infatti la legge prescrive la emissione di rendita per 176 milioni, la legge prescrive la presentazione dei Bilanci e della situazione del Tesoro. Ma, senza ciò, questo invito dell'onorevole Sella sembra invero un sofisma di diritto costituzionale, poichè egli, così dicendo, inverte le parti. Il Ministro deve proporre; la Camera esaminare, discutere e giudicare; se no, tanto varrebbe non avere davanti a noi un *potere esecutivo responsabile*; tanto varrebbe affidare il governo della cosa pubblica ad una Giunta parlamentare eletta a scrutinio segreto.

Ai Bilanci, di cui ricusa la presentazione alla Camera, il Ministro supplisce coll'invito ad escogitare quel *pareggio*, cui egli stesso non crede! La sua dichiarazione del 15 Marzo scorso, che ho letto testè, mi dispensa dal dimostrarlo.

Ora, al pareggio di 20 milioni, da lui domandati, al disavanzo *approssimativo*, vantato dal Ministro in così tenue misura, contrapponiamo il *vero disavanzo*, medio, annuale, dei nostri Bilanci, sino a tutto il 1870, all'epoca in cui, almeno *pro forma*, i Ministri delle Finanze avevano la degnazione di presentarci.

Paragoniamo i *Bilanci* e le *Situazioni del Tesoro* dell'ultimo triennio anteriore al 1871, e deduciamone qualche criterio sintetico. Ebbene; noi non riscuotiamo, tutto insieme, più di 700 milioni all'anno d'imposte, e vogliamo spremere dai contribuenti la somma di oltre 900 milioni! È un assurdo. Più di 800 milioni di imposte, l'Italia, nelle sue condizioni economiche attuali, e se non si procede a riforme vitali nel sistema tributario, attivandole per gradi, non può pagare. Bene amministrata, dato sviluppo ai commerci e alla produzione, fra qualche anno forse potrà pagare un miliardo. Ma noi abbiamo voluto aumentare quasi del doppio le imposte in *nove anni*, senza tener conto delle tante crisi, e della guerra d'indipendenza cui ci andavamo approntando. Fu un errore, un assurdo, questa esagerazione della imponibilità; ma abbiamo pur troppo espiato l'errore. La vera origine delle nostre piaghe è questa, in finanza: — dai 483 milioni, che, presi insieme, pagavano gli ex-Stati d'Italia nel 1859, ci siamo spinti a pretendere, nel 1869, oltre 900 milioni. Le imposte si maturano lentamente e per gradi; bisogna sceglierle con coscienza, con equità; applicarle con moderazione; esigerle con perseveranza e fermezza; d'anno in anno, ridurre il costo della loro esazione, quanto meglio si assodano, quanto più agevolmente si pagano.

Nulla di tutto questo abbiamo fatto. Sembrò bastasse lo inscrivere in Bilancio per conseguirle...



Ed ora, riassumendo, noi riscuotiamo, ripeto, circa 700 milioni; ne fissiamo per la spesa, in Bilancio, circa 1050; e li spendiamo tutti, e ancora non bastano.

Il reale disavanzo annuo, pell'incasso effettivo, è di 350 milioni. L'onorevole Sella lo ammetteva in 161 milioni per le sole *spese ordinarie*, nel Marzo 1870. Ed affermava che in parte lo si doveva fare scomparire colle famose sue economie per 25 milioni e col getto degli aumenti di imposte, divisati nel progetto *Omnibus* per 50 milioni.

Così l'onorevole Ministro detraeva numericamente, sulla carta, 75 milioni dai 161 milioni in cui erroneamente calcolava il *disavanzo*, e lo restringeva alla cifra di 86 milioni, nella *parte ordinaria*, proponendo di estinguere i *debiti redimibili* per 75 milioni con una emissione di rendita, — che sarebbe costata il 9 per cento, circa, in luogo del *4 e mezzo per cento*, circa, che, in media generale, avevano costato i debiti stessi!...

Ma furono tutti, come vedemmo, calcoli fallaci. Il *disavanzo confessato* sta per essere di circa 150 milioni, compresi i *debiti redimibili*, nel prossimo 1872; se a questi 150 milioni si aggiungono gli *arretrati*, che in media, un anno con l'altro, non ascendono a meno di 200 milioni, noi torniamo a quei 350 milioni di *disavanzo*, non *aritmetico* ma *reale*, al quale io accennava poco anzi.

Ed ora, davanti a questa situazione di cose, si pensa possibile un aumento di tributi, eseguito sulla ingiusta scala dei *decimi* nelle *imposte dirette*, e violando le leggi economiche nelle *imposte indirette*?

Ebbene, signori miei, io vi ripeto che queste vostre proposte sono un assurdo; esse provano la impotenza del *sistema* che da *dieci anni* dirige la vostra condotta.

Voi siete agli sgoccioli, come dicono i Toscani. La candela vergine, che accendeste nel 1861, assumendo l'appalto decennale delle finanze del Regno, è ormai consumata; e il paese sgomentato ne getta via il moccolo che gli scotta le dita! Come già dissi nel Comitato privato della Camera, voi non salverete le nostre finanze con gli spedienti periodici cui vi appigliate; quando li avrete esauriti tutti (e siete già all'ultima prova del *torckio*, da cui spremete il *pareggio*), voi terminerete con essi, dopo avere depauperato il paese. Il vostro sistema, o signori, è l'empirismo fiscale, che si vendica della scienza; è l'annuncio a pagamento della quarta pagina del giornale, che protesta contro la polemica della prima! (Bravo! a sinistra)

Fu vanto di quel partito che ha governato fin qui le finanze d'Italia, fu vanto dell'onorevole Minghetti per primo, poscia dell'onorevole Scialoja, indi del conte Cambray-Digny, ed ora dell'onorevole Sella, destinato, confido, a chiudere il nostro martirologio, lo affermare ripetutamente: « noi abbiamo ridotto le spese; guardate: da più di 500 milioni a cui salivano nel 1861, noi le abbiamo ridotte a meno di 380 milioni, per la *parte ordinaria*, nel giro di pochi anni. »

Ma sapete come hanno ridotto *le spese*, questi signori, anno per anno? Mi permetto di leggere poche linee, le quali compendiano la storia della loro previdenza amministrativa.

Queste parole fanno parte della Relazione che io ebbi l'onore di presentare alla Camera l'anno scorso, intorno al *Bilancio passivo* del Ministero delle finanze pel 1870:

« Se gli è un fatto che le *spese ordinarie di Amministrazione* furono ridotte da 511 milioni, cifra cui « salivano nel 1862, a 378 milioni pel 1870 (*Veggasi « Tabella Allegato N° 4*), gli è un fatto altresì, di non « minore evidenza, che le *spese intangibili* da 223 mi- « lioni, nel 1862, salirono ad oltre 658 milioni pel 1870.

« Non fu quindi che una conversione, diremmo quasi « numerica, e ben più dannosa allo Stato, di un titolo « di spesa ad un altro. Le ingenti *maggiori spese* per « *centinaia di milioni*, con cui nella realtà furono ec- « cedute le previsioni dei Bilanci, di mano in mano che « in questi apparivano diminuite le spese, concorrendo, « cogli arretrati delle imposte, inconsultamente poco « meno che raddoppiate nel periodo di un novennio, « ad ingrossare l'annuale disavanzo, — crearono la « necessità di quasi periodiche operazioni di credito, i « cui interessi ed ammortamenti triplicarono negli « stessi nove anni l'importo delle *spese intangibili*.

« L'evidenza di quanto asseriamo viene dimostrata « dalle *Tabelle (Allegati N° 3 e 4)* che uniamo alla « presente Relazione, e sulle quali richiamiamo l'at- « tenzione della Camera.

« In quelle *Tabelle*, a chi ben le consideri e ne isti- « tuisca confronti, si troverà racchiusa, per dire così, « la lagrimevole storia degli errori economici e finan- « ziarî del nostro giovane Regno. Esse distruggono « molti dei pregiudizii che intorno alle cause del dis- « sesto della nostra finanza trovarono spesso autore- « voli difensori nella stampa, e persino sui banchi dei « Ministri e sulla Tribuna. »

Così diceva, or fa un anno, per mezzo mio, la *Commissione generale del Bilancio*; e quelle dimostrazioni, risultanti dai Prospetti allegati alla mia Relazione, non vennero finora smentite. Bramerei lo fossero, se possibile, dall'onorevole Minghetti, o da talun altro degli amministratori, che la Camera ha testè *ammistato* con l'approvazione dei *Conti amministrativi* del Regno dal 1862 al 1868.

Ridotto ai suoi veri termini il vanto della diminuzione delle spese per lo passato, noi udiamo però l'Amministrazione attuale ripeterci quello di nuove e vere economie, la cui era sembra che da lei siasi alfine iniziata! Noi la udiamo prometterci: « comincerò io il regno dell'ordine casalingo e delle serie ed utili economie del padre di famiglia; da un lato rosicchiando le polpe sino all'osso, dall'altro lato adoperando la lente dell'avaro prima di dar fuori un quattrino. »

Dopo *sedici* mesi dacchè si è accinta all'opera, esa-

stenni, fin da quando parlai la prima volta nel Comitato privato.

Che se, memore della impossibilità, da lui proclamata, della disgiunzione dei due espedienti, *decimi e carta*, egli volesse persistere, io mi attendo che, dal lato della Camera opposto a questo, sorga taluno a dire: Or via, facciamola finita, e poichè havvi sì lieve divergenza tra il Ministero e noi, di soli 20 a 26 milioni, poichè le imposte non si possono proprio aggravare, e poichè noi, maggioranza, alla *carta inconvertibile* abbiamo fatto altravolta buon viso, ed ora acconsentiamo ai nuovi 150 milioni, sicurissimi come siamo che *un po' più di carta* non recherà danno a chicchessia, — abbiatevi anche i 26 milioni, cagion di litigio, in tanta *carta a corso forzoso*, e portiamo la cifra da 150 a 176 milioni. *Embrassons-nous, et que cela finisse!* come dice lo scherzoso *vaudeville* dei Francesi.

È molto verosimile, infatti, che tanto scalpore, provocato dall'onorevole Ministro delle finanze, abbia questo *lieto fine* della tragi-commedia: o la conversione in carta di *tutta* la rendita, o l'abbandono dei *decimi*, ecc., per parte sua. Ma siccome l'onorevole Ministro ci ha detto, nella sua Relazione, non sapere egli concepire un'emissione di 150 milioni di carta, senza aumentare in pari tempo le imposte, così, se il conto non erra, egli, accettando, smentirebbe se stesso, e non potrebbe più rimanere al suo posto, qualora persino una frazione d'imposta gli venisse negata dalla Camera. Una transazione sopra un soffice guanciaie di carta è comoda assai, dopo le lotte vanamente pugnate pei *decimi*; ma, si badi, l'edifizio di carta non reggerebbe al soffio della procella che si addensa sulle nostre povere finanze, nemmeno attendendone lo scoppio fra le mura di Roma.

Havvi, del resto, chi susurra, o Signori, che, se accade una crisi, si corre pericolo di non andare più a Roma. Questa voce, non dirò questa paura, questa ansietà, questo sordo rumore è corso, dicesi, anche tra le file dell'*Opposizione*.

CARBONELLI. Nessuno. Non ci crediamo.

SEISMIT-DODA. Taluno vi ha creduto per un istante. Ma è seria, o Signori, questa paura, che forse vorrebbe metterci addosso l'onorevole Sella; è serio questo dubbio, in cui forse ad arte ha soffiato taluno di coloro che per la *carta* parteggiano? Si può credervi?

Si può supporre che Re Vittorio Emanuele, la cui vita si compendia tutta nella fedeltà alla data parola verso il paese, volesse ora mancarvi? Si può ammettere che il Parlamento, dopo avere votato la legge delle *guarentigie al Sommo Pontefice*, consentisse a lasciarsela lacerare sul viso, da un altro Gabinetto che succedesse al presente?

Si può credere che l'Italia non si sentirebbe umiliata e ridicola, davanti a tutto il mondo civile, qualora, dopo quanto è accaduto, rinunziasse a Roma, alla sua capitale?

No, no; io non temo le conseguenze di una crisi ministeriale in questo momento. Io guardo in faccia il nemico che combatto; e poichè credo ch'ei tragga a rovina le finanze del paese, non transigo con lui, ed auguro schiettamente la sua caduta. È della mia natura questa franchezza; e non basta; è per la mia coscienza un dovere.

No, chiunque succeda al Gabinetto attuale, non è possibile in Italia un Ministero, il quale non faccia suo programma la sollecita andata a Roma! Se voi, signori Ministri, se voi lo diceste, se lo lasciaste credere, io vi risponderai che è una misera cosa questa vostra minaccia. Vi risponderai, che se così vi valetate del caro nome di Roma, voi intendete esercitare una pressione sugli animi nostri, per indurci a votare provvedimenti ai quali la nostra coscienza ripugna.

È un'arme di partito che non avrebbe dovuto impugnare mai l'onorevole Ministro delle finanze.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ma la inventate voi.

SEISMIT-DODA. Auguro che lo spauracchio non sia che invenzione; ma non fui io ad affacciarlo. Auguro anzi che, se l'onorevole Sella non intende ritirarsi, preferendo ritirare le sue proposte purchè passi la *Carta*, il palazzo della *Minerva*, che dovrà ospitare in Roma il dicastero delle finanze, sia per queste un lieto auspicio nel nome, al quale il Ministro possa ispirarsi; ma nondimeno, quasi mio malgrado, mi ricorrono ora alla mente quei due versi del poeta:

*A cui Natura non lo volle dire,  
Noi dirien mille Rome e mille Atene!*

Si parla di crisi, o Signori, e la si vede imminente; e per meglio agitar questa fiaccola, ai cui tristi bagliori sogliono esitare i voti e turbarsi molte oneste coscienze, l'attuale amministrazione si volge da quel lato della Camera, e trae di tasca un altro spauracchio, che mostra agli esterrefatti colleghi: un Ministero Rattazzi! *Vade retro, Satana!* allora si grida da quel lato; e l'onorevole Lanza assume tosto pei nostri avversarii un mite sembiante.

Si volge poscia da questa parte, e spera farci impallidire con la severa figura del generale Menabrea, lasciandolo intravedere all'antico scanno di Ministro.

Non havvi arte, o paura, o speranza, o promessa, che non si ponga in giuoco, per mantenersi in equilibrio al potere. All'uomo d'armi si dice: badate, la Francia, ristorata che sia dalle piaghe di cui sanguina adesso, ci guarderà di sbieco pel rancore della lacerata *Convenzione* del Settembre, e voi sapete, meglio d'ogni altro, che i nostri fucili sono vecchi e scadenti, che le nostre fortezze rovinano; occorre quindi danaro, danaro e danaro per fare la guerra; ma danaro non v'è; approvate la *Convenzione* con la *Banca*; trasformeremo coi *biglietti* i fucili.

Al proprietario che sa di pagare men del dovuto, in merito della sperequazione della proprietà fondiaria,

si susurra all'orecchio: lasciateci fare, differiremo il conguaglio.

A colui che non regge alla enormità del tributo, si stringe la mano, passando, e si racconta che si sta studiando il conguaglio.

Persino per l'uomo essenzialmente politico, il quale prevede la imminente probabilità di un altro Gabinetto, si trova una parola che lo impensierisce, se sta per recusare il suo voto *alla carta*, e gli si osserva: « ma succedendo voi, od il vostro partito, come paghereste la rendita al primo Luglio senza avere la *carta*? »

A questa obbiezione risposi io già prima d'ora; la rendita si potrebbe pagare al primo Luglio, anche senza possedere uno solo dei 150 milioni di carta, che molto probabilmente rimarranno alla Banca, quantunque votati, per mesi e mesi, come accadde di 77 milioni per quelli votati nel Luglio e nell'Agosto 1870.

Del resto, se voi vi ritirate, signori Ministri, come auguro francamente, siate certi che, quali pur sieno per essere i successori, non avranno il mio voto per una emissione di carta. Vedete, io brucio così i miei vascelli, come suol dirsi, nè mi udrete smentirmi mai, non avrebbe il mio voto, mai, nessuna amministrazione che aggiungesse nuova carta a quella ormai soverchia a corso forzoso, e spero che non mi troverei solo a combatterla. (Bravo! a sinistra)

Avrà bensì il mio voto, e costante il mio appoggio, forse un giorno non inefficace, confido, quel Gabinetto che riformerà le Amministrazioni, discentrando i pubblici servizii, cedendo alle Provincie e ai Comuni quelle cure e quelle opere che, senza giovare allo Stato, sono un peso per la finanza, una vessazione pei contribuenti, una tutela forzosa, che mal si adempie dal centro, ed a cui male si piegano le disparate consuetudini locali, che è prudenza non ferir di continuo.

Lo avrà quel Gabinetto che, riformando l'Amministrazione Centrale, ridurrà il numero degli Impiegati, meglio retribuendo coloro che rimangono, aprendo un orizzonte al loro amor proprio, alla loro operosità, ora schiacciata dalle continue incertezze, da colpevoli favoritismi di superiori, da continue perturbazioni nei gradi, nell'anzianità, negli organici e negli attributi. (Bene!)

Avrà tutto il mio appoggio quel Gabinetto che darà un migliore assetto al nostro sistema tributario, incominciando dal riformare la *tassa della ricchezza mobile*, la quale, esagerata nelle aliquote, fallace nei ruoli, aggrava essenzialmente quelli che vivono del loro quotidiano lavoro, sia materiale, sia intellettuale, ed appunto per questo si traduce in una solenne ingiustizia, che seduce alla frode nelle denunzie, e rende così poco all'erario.

Se a ciò si accingesse quel Gabinetto, ravviserà per certo ancora più urgente lo studiare la imposta sul *macinato*, e, gettando ai magazzini il rovinoso lusso dei *contatori*, che hanno fatto piangere le popolazioni, avviserà al modo di trasformare questa *tassa* in un

dazio di consumo, da cedere ai Municipii, ai Comuni chiusi, e dove ciò non fosse giudicato possibile, penserà a surrogarla con una *tassa personale*, la quale, proporzionata e classificata per redditi, estesa su larga scala, permetta eziandio di abolire l'immoralità del *giuoco del lotto*, che gravita, vergognosa imposta della miseria, sulle classi più povere, strappando loro 80 milioni all'anno per darne 20 allo Stato.

Avrà il mio voto quel Gabinetto che saprà rendere produttiva e reale la *tassa sugli affari*, la quale, come avvertì l'altro giorno l'onorevole mio amico Branca, nella sola città di Napoli fece diminuire, per la fiscalità delle forme e per la incomportabilità della misura, le registrazioni da un milione e duecento mila, cui salivano nel 1859, a poco più di duecento mila nel 1869!

Posta mano a questa insipiente faraggine di tributi che ci molesta e ci opprime, con sì misero frutto per la finanza, non avrà più ragione il detto di un egregio economista italiano, il Boccardo, il quale, non sospetto di nimistà agli uomini dell'amministrazione presente, definì il nostro sistema tributario come il *risultato di una formazione quasi geologica*, il che spiegherebbe perchè abbiamo Ministro delle finanze l'onorevole Sella. (ilarità)

Per ultimo, o Signori, io sorgerò ad appoggiare cordialmente quel Gabinetto che davvero inchioderà per sempre, come invoca l'onorevole Torrigiani, il torchio dei *biglietti a corso forzoso*, e studierà il modo di schiodare invece la *riserva metallica* della Banca, senza avocarla violentemente allo Stato, come, con esempio inaudito, si fece nell'anno scorso; quel Gabinetto che permetterà così lo sviluppo del credito e dell'industria bancaria, che è tanta parte della fortuna economica di un paese.

Queste, che io accennai di volo, queste, o Signori, sono ormai le sole e vere questioni attorno alle quali debbonsi raggruppare i partiti in quest'Aula, o, a meglio dire, nell'Aula di Montecitorio, dove stiamo per trasferirci.

A questo patto, caduto col Ministero attuale un sistema che si rivelò impotente, noi non ci dibatteremo più nelle sterili questioncelle dei gruppi di *Destra* o di *Sinistra*, ma convergeremo tutte le nostre forze a più nobili fini.

Lo reclamano da noi le condizioni economiche del paese, la fiducia di migliorarle, che tanti nuovi fatti ci porgono. Aperti i valichi del Brennero, allacciate alle strade ferrate tedesche e francesi le nostre mediante la nuova via del Gottardo, traforato il Cenisio, dischiusi nuovi mari alle nostre navi col taglio dell'Istmo di Suez, assicurato il passaggio da Brindisi della *Valigia delle Indie*, tutti questi nuovi elementi di prosperità ci consentono la speranza di un meno triste avvenire.

Ma per affrettarlo è d'uopo affrettare noi stessi al lavoro, romperla coll'empirismo fiscale che ci ha sfi-

brati sinora, pensare a creare una marina italiana, incoraggiare l'industria navale, ravvivare il commercio marittimo, rendere accessibili i nostri porti abbandonati, crearci relazioni proficue coi popoli dell'Oriente, dove pure un giorno i nostri viaggiatori, partiti da Venezia e dalla Liguria, recarono i primi saluti ed augurii della civiltà europea a quelle ricche ed inesplorate regioni.

È d'uopo, insomma, volere, efficacemente volere, quanto, con così splendida parola e con tanta competenza nell'argomento, chiedeva testè si facesse l'onorevole senatore Bixio, in una memorabile sua interpellanza, alla quale cordialmente mi associo.

Sì, onorandi colleghi, raggruppati i partiti intorno a grandi questioni pratiche ed economiche, cesserà questo triste armeggio dei *voti di fiducia* pei milioni chiesti alla Banca, o contrastati per un aumento di prezzo sul sale, — poveri tempi! —; e *voti di fiducia* non saranno più una paura od un castigo per coloro stessi che li hanno ottenuti; paura, come, or fanno quattro anni, accadde al Ministero Ricasoli, che si ritirava dal potere appena ottenuto un *voto di fiducia* dalla Camera; castigo, come sarà per essere forse il voto di questi giorni, col quale verrà condannato, Dio mercè, tutto un sistema, se anche verrà risparmiata una crisi.

Non avremo più allora, indirizzati i nostri lavori allo sviluppo della prosperità nazionale, non avremo più allora un'amministrazione fluttuante qua e là, come Mosè galleggiante sulle acque nella culla di vimini, senza che sappia a quale sponda la corrente la porti; non sentiremo più ripeterci, con ardire inusato nelle consuetudini parlamentari: *noi siamo noi*, come ha detto il Ministro delle finanze, — poichè allora il Governo avrà un programma, e il suo programma sarà il nostro, sarà quello della nazione!

Quando siffatti vaticinii, siffatti voti si adempiano, ed un Governo che non ripudii le tradizioni della scienza italiana, segga fra le auspicate mura di Roma, allora soltanto, dopo questi lunghi e tediosi anni di continue crisi politiche, di continui espedienti finanziari, — anni affannosi, molestati da tante cure, da tante incertezze, da tante speranze deluse, da tante ire di interessi feriti, — allora ci sarà infine concesso, dalla ormai nostra Roma, colla fierezza di un popolo che sente degnamente di sè, rivolgerci alle altre nazioni dicendo: l'Italia, già culla della scienza e delle arti, si è rifatta degna della sua capitale, dell'antica capitale del mondo. (*Vivi segni di approvazione a sinistra*)

**MINGHETTI.** (*Movimenti di attenzione*) Alcune parole dell'onorevole preopinante mi obbligano ad una rettificazione come presidente della Commissione del bilancio.

*Voci.* Forte! forte!

**MINGHETTI.** Io non credeva che gli studi della Commissione del bilancio potessero essere recati in mezzo

ad una pubblica discussione in Parlamento prima che la Commissione stessa reputi opportuno di presentare il risultato de' suoi lavori; me ne duole, tanto più, in quantochè l'onorevole preopinante ha preso veramente un abbaglie.

Egli ha affermato che nella Commissione del bilancio si è discussa la possibilità di creare un altro titolo 4 per cento da surrogare all'attuale: ciò non ha fondamento alcuno. Il solo studio fu, se giovava creare un titolo 5 per cento identico in tutto all'attuale, salvo in una circostanza, che sarebbe pagabile solo nell'interno e non all'estero, e che perciò avrebbe alcuni vantaggi speciali da allettare una parte di coloro che debbono fare lo scambio dei titoli attuali: imperocchè si tratterebbe sempre di scambio facoltativo e non mai coattivo in nessuna guisa.

Fatta questa rettificazione, la quale mi sembrava obbligo mio, anche per l'importanza che tali notizie possono avere sul credito pubblico, vengo all'argomento.

Sogliono le discussioni finanziarie (e di ciò abbiam avuto prova anche testè) essere lunghe e particolareggiate; a me la strettezza del tempo, e la urgenza di prendere un partito, impongono di essere più breve del consueto; e anzichè dare a ciascuno degli argomenti ampio svolgimento, li verrò noverando in quella guisa che si adducono i motivi del proprio voto.

Lo schema ministeriale si compone di tre parti: nella prima chiede sussidi per la rinnovazione di armi per la fanteria, per artiglierie di grosso calibro, e per la difesa delle coste; nella seconda provvede al servizio della tesoreria per l'anno 1871; nella terza si sforza di raggiungere il pareggio tra le entrate e le spese.

Sulla prima parte la Giunta che avete nominata afferma che sarebbe improvvido consiglio il ritardare la concessione di questi sussidi, ed io mi accordo al suo giudizio. Potrà bensì parere a taluno che le somme non sieno sufficienti e che debbansi fare armamenti maggiori di numero, e più rapidi di tempo. Imperocchè la condizione delle cose che da nuovissimi eventi è sorta in Europa, arreca all'Italia necessità non solo di una politica assennata e prudente, ma eziandio di un ordinamento delle forze terrestri e marittime tale che le dia coscienza e fiducia delle proprie forze. Se non che la discussione che recentemente ebbe luogo in quest'Aula sopra materie militari mi ha confermato nell'opinione che già ebbi, che gli ordinamenti fondamentali della milizia di terra e di mare ed il sistema generale della nostra difesa debba essere fissato per legge. Senza farmi giudice di questi argomenti, reputo evidente che una materia di sì alta importanza non debbasi lasciare all'arbitrio mutabile dei ministri, che si susseguono, per quanto sieno abili e possano ispirare confidenza. La discussione di questo ordinamento e del sistema generale della difesa nazionale

sarà, a mio avviso, il compito della prima Sessione che il Parlamento terrà in Roma. Niuna altra potrebbe esservene più degna e che meglio risponda alle antiche tradizioni di quella città.

Vengo alla seconda parte, al servizio della tesoreria.

Voi tutti ricordate che colle leggi 11 agosto e 31 dicembre 1870 fu data al Ministero facoltà di alienare tanta rendita, quanta potesse fare entrare nelle casse dello Stato la somma di 176 milioni; somma che rispondeva ai rimborsi dei prestiti redimibili e ad alcune spese di lavori straordinari che si reputano produttivi. L'onorevole ministro delle finanze ora, invece di emettere questa rendita, vi chiede di fare un prestito all'interno mediante l'emissione di altri 150 milioni di biglietti della Banca. Egli si riserva invero, almeno secondo che la Giunta osserva nella sua relazione, di emettere occorrendo i 26 milioni restanti in rendita; ma ad ogni modo assicura la Camera di poter fare il servizio di tesoreria per tutto l'anno 1871, compreso il debito pubblico che si paga il 1° gennaio del 1872.

Qui, signori, abbiamo la scelta fra due mali. L'emissione di rendita arresta il movimento progressivo dei nostri fondi pubblici, movimento che per gran fortuna non ricevette dalle terribili vicende della guerra sensibile scossa, perturba il mercato dei titoli italiani, aggrava il bilancio di dieci o dodici milioni annui d'interesse. Inoltre non si può negare che un'emissione di rendita oggi sarebbe fatta in circostanze oltremodo ingrate, mentre una nazione a noi vicina è costretta a ricorrere al credito per somme tanto ingenti che quasi trapassano la immaginazione.

D'altra parte l'emissione della carta ha pure anch'essa i suoi grandi sconci. Allontana il sospirato fine del corso forzoso, imperocchè il debito governativo in carta da 500 milioni lo si porta a 650, mantiene e stimola la tentazione di ricorrere in momenti difficili a questo espediente. Ed io ben volentieri auguro che il voto della Commissione si avveri e sia questa l'ultima volta che gemono i torchi; l'auguro di cuore, non oso dire che lo spero confidentemente. Finalmente vi è il pericolo dell'aumento dell'aggio, pericolo gravissimo, in quanto è accompagnato dalle sue fluttuazioni, le quali gittano una inaspettata tassa sul paese tanto più grave ed ingiusta quanto più incerta e disugualmente repartita.

La questione dunque, o signori, sta nello scegliere fra i due mali: le ragioni addotte dal Ministero e quelle svolte dalla Commissione con molta ponderazione, m'inducono a credere che in questo momento il male minore sia l'emissione dei 150 milioni di carta. Fidente nella fortuna d'Italia, voto per la seconda parte della sua proposta.

Passo al bilancio.

L'onorevole ministro delle finanze trova nel bilancio 1871 un disavanzo di 21 milioni, e chiede che sia co-

perto con aumenti d'imposte, ve lo chiede in nome della legge di contabilità, ve lo chiede in nome della logica, poichè il principio del pareggio fu stabilito nello scorso anno. Ma l'articolo 28 della legge di contabilità si riferisce non al bilancio di previsione, ma al bilancio definitivo, e di ciò avvi una grande ragione ed una grande utilità, perchè mal si prendono provvedimenti, e male si pon mano alle imposte, se non si è sicuri almeno di raggiungere il fine e di lasciarle per qualche tempo posare.

Se il bilancio definitivo dovesse, per cagion d'esempio, presentarci un disavanzo ancora maggiore di 21 milioni, come alcuni oratori hanno pronosticato (nè io intendo d'esaminarlo in questo momento), certamente sarebbe più conveniente di aspettare a provvedere al complesso di questo disavanzo, di quello che provvedere oggi soltanto ad una parte, lasciando la necessità di ritornarvi sopra domani per la parte rimanente.

Nè il principio del pareggio fu stabilito in modo così assoluto, nè esige che prematuramente ogni parziale disborso si compensi.

La logica dunque e la legge di contabilità stanno in favore di una mozione sospensiva. Nulla di più ragionevole che dire al ministro: noi non vi muoviamo rimprovero perchè non abbiate presentato alla metà di marzo, come è prescritto, il bilancio rettificativo del 1871. La novità della legge contabile vi scusa; ma scusa eziandio il Parlamento se non anticipa le sue deliberazioni al vostro ufficio. Noi siamo pronti a provvedere quando gli elementi tutti della questione saranno dinanzi alle nostre deliberazioni.

Ma il ministro insiste e con vive parole vi scongiura; a che volete voi attendere? La lettera uccide, e lo spirito vivifica. Che vi sia un disavanzo, egli è certo; ed ogni giorno che passa questo si aumenterà, per gl'interessi delle somme che non sono provviste. In ciò veramente può dirsi che il tempo è danaro; e in questa nave, la quale, con tante difficoltà raddobbata, veleggia in un mare tempestoso, non bisogna permettere che alcuna via d'acqua, ancorchè piccola, si apra.

A questo ragionamento dell'onorevole ministro delle finanze in verità si possono contrapporre molti argomenti. Coloro i quali in tempi più pacati esamineranno la storia finanziaria del regno italico di questi dieci anni dovranno maravigliare degli immensi sforzi che si sono fatti e dei sacrifici ingenti che si sono domandati ed ottenuti dalle popolazioni per mantenere gl'impegni presi e far fronte ad un disavanzo che minacciava ognora d'inghiottirci. Io credo anzi che fin d'ora questi sforzi e questi sacrifici siano un titolo d'onore e di rispetto che all'Italia tributano le estranee nazioni.

L'anno scorso si credette di fare lo sforzo supremo, e il paese vi si sobbarcò, ma colla speranza che veramente fosse l'ultimo. Ora che siamo giunti ad uno

stato di cose nel quale il disavanzo non è più così minaccioso, non è egli possibile far sosta e provvedervi coi metodi ordinari? Il miglioramento dell'amministrazione tante volte scossa e rimutata, non potrà dare all'erario grandi risorse? La riscossione delle imposte fatta secondo la nuova legge non farà rientrare una parte notevole degli arretrati, togliendo così il bisogno e la spesa di molti Buoni del Tesoro? E proseguendo con sottile e tenace proposito le frodi che pur sono tante, e per cui l'uomo onesto è già costretto a pagare non solo per sè, ma pel disonesto, non si amplieranno sensibilmente i redditi dello Stato? Imperocchè, o signori, se le tasse che abbiamo imposto all'Italia fruttassero quel che devono e possono ragionevolmente fruttare, io affermo, senza timore di errare, che l'onorevole ministro delle finanze non avrebbe bisogno di venirci a chiedere 21 milioni con nuovo supplemento di spese.

Che se, in aspettazione dei buoni effetti delle providenze amministrative, volete pur trovare modo di coprire questi milioni senza pagarne gl'interessi, ve ne offre il destro una recente relazione dell'onorevole segretario di agricoltura e d'industria sui piccoli biglietti che sono gittati nella circolazione senza autorità; quella lucida e sagace relazione diede a molti il pensiero che il Governo emettesse egli o facesse emettere ai Banchi che ne hanno facoltà, i biglietti piccoli che sono necessari alle minute contrattazioni. Così facendo rimuoverebbe senza scossa dal mercato i biglietti illegali che trapassano già la somma di 15 milioni, e renderebbe un servizio al paese, preservandolo da quei pericoli che oggi sono flagranti, e minacciano col tempo di divenire maggiori.

Ma, lasciando stare questo espediente che l'onorevole ministro chiamerà di Tesoro e non di bilancio, io lo prego a voler rispondere ad alcuni miei quesiti, e penso che le sue risposte serviranno ancora a rassicurare la Camera ed il paese; prego l'onorevole ministro a dirmi con qual animo egli guarda l'avvenire. Pensa egli che la tassa del macinato, in quattro o cinque anni, possa rendere trenta o quaranta milioni di più che non abbia reso finora?

Io non parlo del sistema da lui adottato: ho già detto più volte alla Camera che non sono giudice competente in questa materia. L'onorevole Sella ha fiducia piena nel sistema del contatore e vuole perseverarvi con fermezza: io gli chiedo solo se con questo sistema egli tiene per fermo di ottenere trenta o quaranta milioni all'anno di più di quello che rese sino ad ora questa tassa.

Inoltre si approssima la scadenza dei trattati di commercio. Questi trattati io credo siano stati utili all'Italia; ma necessariamente le tariffe convenzionali furono fatte per induzioni anticipate, poichè esperienza del commercio nel regno d'Italia, dopo la sua unione, non vi era nè poteva esservi. E qui debbo rendere vive

grazie all'onorevole ministro che attuò e condusse a termine il disegno da me iniziato d'istituire una inchiesta sull'industria e sui commerci al fine precipuo di prendere norme per modificare a suo tempo i trattati commerciali, e ciò senza allontanarsi dal principio del libero scambio, senza entrare nel sistema protettivo dal quale abborriamo; ma io domando all'onorevole Sella se, dopo scaduti questi trattati, in un breve tempo non si possa ottenere dalle dogane una ventina di milioni di più di quello che si ottiene oggi.

Io so bene che vi saranno contemporaneamente altri cespiti che verranno meno nel bilancio attivo, e specialmente nei prodotti dei beni demaniali e dell'asse ecclesiastico, ma bisogna ancora considerare che alla fine del decennio presente, cessano i rimborsi dei prestiti redimibili, o divengono sì lievi da non richiedere alcuna emissione di rendita pel loro ammortamento.

Aggiungendo ad un'amministrazione solerte, una grande cura anche di tutte le minime cose, può parere a molti che ciò basti, senza ricorrere ad un aumento d'imposte. Ma se l'onorevole ministro persiste nel suo concetto, perchè non vi persiste almeno nella sua interezza? Imperocchè l'anno passato egli diceva, che non si poteva più gravare la mano sui contribuenti se ad un tempo non si facevano nuove economie. Egli ne propose di tre sorta, nell'esercito, nell'istruzione pubblica, nell'amministrazione della giustizia. Le prime non si poterono attuare, colpa le condizioni d'Europa; ma per le altre due, che sommavano a cinque milioni circa, ne ha egli forse abbandonato il pensiero? E se non l'ha abbandonato, perchè non ce le propone in pari tempo, con gli aumenti d'imposta, come doveva fare per essere fedele al suo sistema? Anzi, perchè non ci presentò le leggi relative ai risparmi al primo aprirsi della Sessione? Imperocchè, o signori, io avrei compreso che si aspettasse il 15 marzo, se fosse stata in pronto per quel giorno la situazione del Tesoro e il bilancio rettificativo, ma senza questa speranza io non veggio quali fossero le ragioni dell'indugio, anzi del silenzio ministeriale su questa parte.

Io dimenticava anche un'altra legge che fu presentata l'anno scorso, quella delle tariffe giudiziarie, riguardata dal Governo non tanto sotto l'aspetto finanziario, quanto come provvedimento efficace alla più sollecita e regolare amministrazione della giustizia; pure anche questa legge doveva dare un milione e mezzo.

Ho voluto accennarvi questi argomenti che mi sembrano di peso non lieve, e che stanno contro la tesi dell'onorevole ministro; ma dopo queste dichiarazioni io voglio concedergli pieno, intero il suo assunto. Io sono disposto, nonostante le ragioni che ho addotte fin ora, a seguire l'onorevole ministro nel cammino che ci addita; solo domando che i mezzi sieno proporzionati al fine. Già l'onorevole Sella ci presentò come ri-



medio il decimo su tutte le imposte dirette, poi dovette riconoscere che al paese repugnava questa proposta e la ritirò egli medesimo; oggi ci presenta in quella vece l'aumento di cinque centesimi sul sale, e di due centesimi e mezzo sulle imposte dirette.

Or bene, io dico francamente, non credo che questi siano mezzi buoni nè efficaci, anzi son d'avviso che non daranno la somma che egli si ripromette, e inoltre genereranno pericoli molto più gravi, di quei vantaggi che se ne vorrebbero sperare.

L'aumento del provento del sale non può valutarsi in proporzione dell'aliquota del suo prezzo. Il consumo del sale fino ad un certo punto è una necessità; ma al di là di questo punto può essere risparmiato; e segue la legge di tutte le merci per la quale più ne è elevato il prezzo e più ne scema il consumo. (*Movimento di approvazione*) Io non credo adunque che si possa rispetto al sale, fare questo calcolo che, aumentando indefinitamente il suo prezzo, rimanga sempre ferma la quantità che viene acquistata.

Inoltre il prezzo che abbiamo posto al sale è già così alto, anzi così enorme che non permette di aggravarlo di più.

Se io esamino e comparo il prezzo del sale in tutte le nazioni dove è questo un monopolio governativo, io trovo che è al disotto, grandemente al disotto del prezzo del sale in Italia.

Finalmente se non avessimo messo l'imposta del macinato, io comprenderei ancora, o signori, come risorsa estrema che si potesse portare il prezzo del sale a 60 centesimi. Ma dopo il macinato, questa mi sembra veramente cosa intollerabile.

Appena sono quietati gli animi per questa imposta del macinato, la quale ci diede tanti timori e tante ambascie: perchè essa renda, non basta che il contatore meccanico sia applicato esattamente, non basta che gli agenti facciano sollecitamente il dovere loro, uopo è ancora che da parte della popolazione cessi la resistenza e vi sottentri la rassegnazione (non dirò mai soddisfazione, ma rassegnazione), perchè la tassa si svolga e si riscuota. Ora, mettendo oggi una maggiore tassa sul sale, voi venite a rinciprignire la piaga, voi rendete più difficile anche la percezione del macinato, voi rinnovate pericoli di turbamento nella sicurezza pubblica, quei pericoli che vorrei pure allontanati per sempre. (*Segni di approvazione a destra*)

L'aumento dei due centesimi e mezzo ha contro di sè, in minor grado, ma pur tutte le ragioni medesime che si adducevano contro il decimo. Sta contro l'imposta rurale la sua presente gravezza, la molteplicità dei centesimi addizionali dei comuni e delle provincie, la ripugnanza ad accrescerla sino a che non sia meglio perequata, la memoria di quei decimi che, gli uni sopra gli altri, le furono recentemente addossati, infine l'alto saggio dell'interesse dei capitali che, richia-

mati dai titoli pubblici, si allontanano dalla terra e non possono darle lena e vigore a miglioramento.

Voi dite che, mettendo un diritto d'importazione sui grani che vengono di fuori, accordate di qualche guisa una protezione agli agricoltori. Sarebbe questa una ragione per non mettere il dazio d'importazione sul grano, non per contrabilanciarlo con una sovrimposta rurale; ma notate, vi prego, che in Italia il produttore di grano spesso è anche consumatore del suo prodotto; che il proprietario che paga l'imposta non è sempre colui che esercita il fondo, e che guadagna nel traffico dal prezzo dei grani.

Ma se questa ragione può avere qualche efficacia rispetto alla terra, come può averla rispetto ai fabbricati pei quali ponete la medesima tassa? Corre oggi la lustrazione quinquennale e si aumentano le denunce, e udiamo le strida dei proprietari di case. Io non me ne maraviglio; ma, oltrechè l'aliquota sui fabbricati è ben grave, mi pare inopportuno scegliere questo momento per aumentare una tassa che la lustrazione naturalmente deve rendere più fruttifera.

Finalmente rispetto alla ricchezza mobile mi pare che siamo giunti a tal punto da renderla, direi quasi, intollerabile; nella moderazione di questa tassa stava riposta la speranza del suo ampliamento avvenire; nella sua gravezza soverchia sta la ragione della sosta e del regresso. Imperocchè, o signori, l'esperienza dimostra, e le ragioni sono tanto chiare che non occorre qui addurle, che la materia imponibile va scemando di tanto quanto noi aggraviamo la imposta, e ci si sottrae per l'una parte ciò che si tenta di aggiungere per l'altra. Noi aneliamo di tenere dietro ad un'ombra la quale sempre ci sfugge.

Io ricordo all'onorevole ministro delle finanze le parole famose del Gladstone-allorchè, essendo Cancelliere dello Scacchiere, dovette parlare dell'*income tax*. « Vi sono taluni, diceva egli, se ben ricordo, i quali vogliono che si tenti di modificare e di aggravare questa imposta, e soggiungono che se poi andrà male, ci metteremo mano di nuovo per riparare. Nulla di peggio di questo sistema di ricostruzione. L'idea di una variazione annua dell'*income tax* è qualche cosa che rassembra ad una rivoluzione periodica, di cui nulla può darsi di più esiziale al paese. » Lasciate dunque che questa tassa si assetti per un poco; lasciate che dia i suoi frutti; cercate che la materia imponibile non vi sfugga, e siate sicuro che i due centesimi e mezzo non vi produrrebbero certamente quella somma che desiderate.

E pensate ancora che avete bisogno del credito, che dovrete ricorrere gli anni venturi ad emissioni di rendita per far fronte all'ammortamento dei prestiti redimibili, e che in questi contratti potreste perdere ben più di quello che sperate guadagnare colla tassa. Imperocchè io credo che nulla sia peggiore pel portatore della rendita pubblica di quello che l'incertezza con-

tinua del suo avere. Egli si rassegnerà, se volete, a pagare il 12, il 13 per cento, ma vi chiede per carità di assicurarlo, sicchè possa fare assegnamento sulle sue entrate; vi chiede di non lasciar sempre sospesa sul suo capo la minaccia di nuove perdite. (Benissimo! *a destra*) Senza questa fissità il vostro titolo perderà del suo valore molto più di quello che risponderebbe all'aumento della imposta.

La Commissione ha proposto alcuni altri sggravi, quasi succedaneo parziale alle proposte del Ministero. Io non intendo di seguire la Commissione nell'esame di ciascuno di esse: verrà il suo momento. Mi basta dire che aderisco al concetto di fare ogni sforzo per dare al ministro quanti più mezzi siano possibili per accostarsi al pareggio.

L'onorevole ministro ha ancora l'altro giorno alquanto rimessamente accennato ad un'idea che fu già posta innanzi nel 1866 e nel 1868 circa la tassazione delle successioni al lordo. Io comprendo tutte le ripugnanze che si sollevano contro questa tassa, la quale offende le tradizioni e i sentimenti specialmente in alcune provincie.

D'altra parte non posso dissimulare che illustri scrittori ed uomini di Stato autorevoli l'hanno strenuamente difesa come giusta ed opportuna; se non che io vorrei far osservare all'onorevole ministro, che questa tassa per essere ben giudicata, vorrebbe separarsi dal complesso dei provvedimenti onde trattiamo; è cosa tanto grave che abbisogna di uno studio accurato e di un dibattito contraddittorio sotto tutti gli aspetti per essere con maturità di consiglio e imparzialità di giudizio deliberata; essa non può venire innanzi a noi come un semplice emendamento in una legge che comprende tante e sì svariate materie finanziarie. (*Viva approvazione a destra*)

Io non posso mettere fine al mio discorso senza dire anche una parola della questione politica. (*Segni di attenzione*) Non l'avrei sollevata io pel primo, ma una volta che fu sollevata da altri, sarebbe vana ed inescusabile la reticenza. Tanto più sono indotto a parlarne, quantochè io spero che le mie parole provocheranno dall'onorevole Sella qualche schiarimento e qualche spiegazione ad un suo discorso, il quale, se dovesse interpretarsi letteralmente, mi saprebbe ostico assai: se non che io spero che egli saprà dissipare ogni dubbio.

In verità non si potrebbe ora giustificare in guisa alcuna il concetto apparente del suo discorso. Ben poteva comprendersi che il Ministero nel 1869 dicesse alla Camera; eccovi le mie idee, eccovi i miei atti. Noi invochiamo che si formi una maggioranza in favore di essi, senza riguardo ad uomini e a partiti politici; dico che si poteva comprendere questa oscitanza e questa aspettativa sebbene fosse presumibile fin d'allora donde gli verrebbe l'aiuto. Come poi e da quali nomi il Ministero fosse sostenuto non è mestieri ri-

cordare; certo egli trovò una maggioranza al suo fine: nè questa maggioranza gli venne meno, cosicchè l'onorevole mio amico Massari pronunciava ieri un motto più vivace e brioso che vero quando supponeva il Ministero attuale sostenuto egualmente e quasi in equilibrio dai due partiti della Camera.

No, o signori! Voi non avete che a leggere gli appelli nominali i quali si sono fatti frequentemente dal giorno in cui cominciò la discussione finanziaria dell'onorevole Sella insino all'ultimo della Legislatura, e vedrete che la maggioranza che allora prese l'assunto di sostenerlo, l'ha seguito poi lealmente e fedelmente.

Ma non era chetato ancora l'eco delle nostre pacifiche discussioni che già rumoreggiava in Europa il tuono di guerra. Grandi e terribili eventi seguivano; onde si rimutarono profondamente le condizioni della politica europea, e all'Italia fu porta occasione di compiere la sua unità coll'acquisto della capitale.

Vi parve conveniente allora di proporre alla Corona che la Camera fosse sciolta e si facesse un appello al paese per nuove elezioni. Credò che faceste bene, perchè mai circostanze erano state più diverse da quelle in cui le elezioni precedenti si fecero; bisognava dunque ritemperare col suffragio elettorale la rappresentanza nazionale, e fare saggio dei sentimenti e della volontà del paese.

E voi faceste un programma nel quale esponeste i vostri concetti politici e amministrativi, e questo programma fu, per dirlo, con una frase inglese il grido delle elezioni; e noi fummo richiesti dai nostri elettori se davamo la nostra adesione a questo programma. Altri risposero che sì, altri risposero che no, così i due partiti della Camera si delinearono precisamente. O come mai dopo questi fatti può sorgere il dubbio quale sia la parte che sostiene il Ministero? (Bravo! Benissimo! *a destra*)

Come si può novellamente cercare l'*ubi consistam*, andare in traccia d'una maggioranza comunque e dovunque ella venga? (*Nuova approvazione*)

Signori, quella maggioranza la quale vi ha sostenuto sinora, e con essa io credo il paese, hanno due idee molto chiare: la prima è che il Ministero deve rimanere al suo posto, che è un debito di onore per lui, che è utile agli interessi della nazione, che è conforme alle buone regole costituzionali.

Egli deve trasferire la capitale in Roma non solo materialmente, ma moralmente.

Egli ha proposto la legge delle garanzie della indipendenza della Santa Sede, l'ha propugnata e l'ha fatta trionfare: ma chi non vede che, se vi fu legge essenzialmente politica, essa è questa; che il suo valore, la sua efficacia dipenderà in gran parte dal modo di attuazione?

A lui spetta di dare l'esempio come questa legge si applichi, a lui di dimostrarne in atto il vero senso agli occhi dell'Italia e dell'Europa.

La seconda idea, la quale è nel paese e nella maggioranza che ha sostenuto sin qui il Ministero, si è che la questione presente non ha tanto valore da sollevarsi a questione di Gabinetto, nè può averlo quando, non solo una questione di finanza, ma ogni altra questione politica, fosse pure importante, verrebbe meno innanzi al gran fatto del trasferimento della capitale.

Intenderei, sebbene con qualche esitanza, che l'onorevole ministro per l'interno facesse questione di Gabinetto dei suoi provvedimenti di pubblica sicurezza, imperocchè si tratta di fornirgli mezzi straordinari che non sono mai scompagnati dalla fiducia; posso anche figurarmi la suscettività dell'onorevole Sella, qualora la Camera si chiarisse contraria al principio che informa il suo sistema, e abbandonasse l'idea del pareggio. Ma come fare una questione di Gabinetto sopra alcuni mezzi indirizzati a tal fine? Quando egli ha già riconosciuto che le prime sue proposte non reggevano, quando deve convenire che anche le presenti incontrano infiniti ostacoli, quando col suo ingegno e co' suoi studi potrà più opportunamente, insieme coi bilanci rettificati, proporci partiti più accettabili? Se lo facesse, a me sembra che egli uscirebbe dalle sincere pratiche del reggimento costituzionale. (Bravo! a destra)

Forse il Ministero può credere che cedendo su questo punto egli perde alquanto del suo prestigio e delle sue autorità. No, o signori, non si perde il prestigio e l'autorità ottemperando all'opinione pubblica espressa così manifestamente e cercando mezzi più acconci ad un fine che rimane inconcusso. Nè io dubito punto, lo ripeto, che se l'onorevole ministro delle finanze col suo acuto ingegno e colla sua tenacità di propositi vorrà più attentamente riesaminare tutta la materia dei bilanci, saprà escogitare nuove forme e nuove idee da proporci e ci troverà sempre disposti ad esaminarli e ad accettarli quando siano ragionevoli.

Se voi, signori, faceste una questione di Gabinetto su questo punto, il paese, cretelo, non lo comprenderebbe; egli attribuirebbe il vostro ritirarsi a cagioni occulte, a combinazioni misteriose, a pericoli imminenti. (*Movimento di approvazione a destra*) Voi mi direte che sono ubbie, che sono fantasmi; ma anche dei fantasmi in politica conviene tener conto; essi sono anzi nella politica quello che nella sua fisica, onorevole ministro delle finanze, sono gl'imponderabili, che non si sentono nella bilancia, ma possono scrollare gli edifizii dalle loro fondamenta. (Bene! a destra)

Signori, la posizione nostra è netta, semplice e franca. Noi facciamo adesione oggi come pel passato al vostro programma, che ci fu norma nelle elezioni; noi vi offriamo il nostro concorso sincero e disinteressato nel glorioso e difficile compito del trasferimento della capitale a Roma; noi accettiamo il principio proposto dall'onorevole ministro delle finanze;

ma se, a nome di questo principio, voi volete assolutamente costringerci a votare cinque centesimi sul sale e due centesimi e mezzo sopra le imposte dirette, noi siamo costretti ad abbandonarvi, noi non possiamo, per una ragione politica, che non è nè fondata, nè giustificata, far forza alla nostra coscienza, al sentimento dei nostri elettori, alla volontà del paese. (*Applausi a destra — Movimenti generali — La seduta è sospesa per alcuni minuti*)

**PRESIDENTE.** Prego gli onorevoli deputati di riprendere il loro posto.

Onorevole Maiorana ha facoltà di parlare.

**MAIORANA CALATABIANO.** Spero che abbia termine l'agitazione a cui si è data in preda la Camera dopo il discorso dell'onorevole Minghetti. In questa speranza comincio le mie non lunghe parole.

Ma la Camera come io abbia l'onore di far parte della Commissione che si occupa del progetto in esame; ma debbo soggiungere che ho pure l'onore, per moltissime dichiarazioni che andrò facendo, di parlare in nome della minoranza composta degli onorevoli miei amici e colleghi De Luca e Mezzanotte. Il che non vuol dire che altre dichiarazioni non siano rispondenti agli intendimenti di altri onorevoli colleghi della maggioranza della Commissione; ma non avendo ricevuto mandato da loro di fare alcuna dichiarazione, per altro venendo rappresentati dal relatore, spetterà a lui di rilevare alcuni appunti a cui sono stati fatti segno e la relazione sua e le deliberazioni della Commissione.

Ciò detto, io noterò come veramente sia rimasto sorpreso che in questo momento si sia portata dinanzi alla Camera la grossa questione che si agita.

Se io mi fossi trovato nei panni dell'onorevole Minghetti, e d'altri onorevoli colleghi di quella parte della Camera e propriamente di quelli appartenenti alle passate Legislature, i quali nei giorni scorsi parlarono pressochè nel medesimo senso, mi sarei trovato in grave imbarazzo di armonizzare l'oggi coll'ieri. D'altra parte riflettendo al momento in cui si è impegnata la battaglia, vedendo che la sua utilità pratica, qualunque sia la deliberazione che sarà per prendere la Camera, è molto problematica, non nego che mi parve davvero inconsulta la condotta del Ministero che ha voluto continuare la sterile lotta.

Ed infatti, se il Ministero al principio di questa Legislature, invece di esordire colla dichiarazione di volere eseguire la nuova legge di contabilità generale dello Stato, si fosse presentato dichiarando che, essendo nell'impossibilità di eseguirla, si contentava per quest'anno di continuare (e ne chiedeva espressa autorizzazione al Parlamento), si contentava di continuare nell'osservanza ed esecuzione della legge precedente, allora chiedendo l'esercizio provvisorio, come sarebbe stato intendimento mio e dell'onorevole Mezzanotte e di molti altri, si sarebbe poi intrapresa la discussione

tinua del suo avere. Egli si rassegnerà, se volete, a pagare il 12, il 13 per cento, ma vi chiede per carità di rassicurarlo, sicchè possa fare assegnamento sulle sue entrate; vi chiede di non lasciar sempre sospesa sul suo capo la minaccia di nuove perdite. (Benissimo! *a destra*) Senza questa fissità il vostro titolo perderà del suo valore molto più di quello che risponderebbe all'aumento della imposta.

La Commissione ha proposto alcuni altri sgravii, quasi succedaneo parziale alle proposte del Ministero. Io non intendo di seguire la Commissione nell'esame di ciascuno di esse: verrà il suo momento. Mi basta dire che aderisco al concetto di fare ogni sforzo per dare al ministro quanti più mezzi siano possibili per accostarsi al pareggio.

L'onorevole ministro ha ancora l'altro giorno alquanto rimessamente accennato ad un'idea che fu già posta innanzi nel 1866 e nel 1868 circa la tassazione delle successioni al lordo. Io comprendo tutte le ripugnanze che si sollevano contro questa tassa, la quale offende le tradizioni e i sentimenti specialmente in alcune provincie.

D'altra parte non posso dissimulare che illustri scrittori ed uomini di Stato autorevoli l'hanno strenuamente difesa come giusta ed opportuna; se non che io vorrei far osservare all'onorevole ministro, che questa tassa per essere ben giudicata, vorrebbe separarsi dal complesso dei provvedimenti onde trattiamo; è cosa tanto grave che abbisogna di uno studio accurato e di un dibattito contraddittorio sotto tutti gli aspetti per essere con maturità di consiglio e imparzialità di giudizio deliberata; essa non può venire innanzi a noi come un semplice emendamento in una legge che comprende tante e sì svariate materie finanziarie. (*Viva approvazione a destra*)

Io non posso mettere fine al mio discorso senza dire anche una parola della questione politica. (*Segni di attenzione*) Non l'avrei sollevata io pel primo, ma una volta che fu sollevata da altri, sarebbe vana ed inescusabile la reticenza. Tanto più sono indotto a parlarne, quantochè io spero che le mie parole provocheranno dall'onorevole Sella qualche schiarimento e qualche spiegazione ad un suo discorso, il quale, se dovesse interpretarsi letteralmente, mi saprebbe ostico assai: se non che io spero che egli saprà dissipare ogni dubbio.

In verità non si potrebbe ora giustificare in guisa alcuna il concetto apparente del suo discorso. Ben poteva comprendersi che il Ministero nel 1869 dicesse alla Camera; eccovi le mie idee, eccovi i miei atti. Noi invociamo che si formi una maggioranza in favore di essi, senza riguardo ad uomini e a partiti politici; dico che si poteva comprendere questa oscitanza e questa aspettativa sebbene fosse presumibile fin d'allora donde gli verrebbe l'aiuto. Come poi e da quali uomini il Ministero fosse sostenuto non è mestieri ri-

cordare; certo egli trovò una maggioranza al suo fine: nè questa maggioranza gli venne meno, cosicchè l'onorevole mio amico Massari pronunciava ieri un motto più vivace e brioso che vero quando supponeva il Ministero attuale sostenuto egualmente e quasi in equilibrio dai due partiti della Camera.

No, o signori! Voi non avete che a leggere gli appelli nominali i quali si sono fatti frequentemente dal giorno in cui cominciò la discussione finanziaria dell'onorevole Sella insino all'ultimo della Legislatura, e vedrete che la maggioranza che allora prese l'assunto di sostenerlo, l'ha seguito poi lealmente e fedelmente.

Ma non era chetato ancora l'eco delle nostre pacifiche discussioni che già rumoreggiava in Europa il tuono di guerra. Grandi e terribili eventi seguivano; onde si rimutarono profondamente le condizioni della politica europea, e all'Italia fu porta occasione di compiere la sua unità coll'acquisto della capitale.

Vi parve conveniente allora di proporre alla Corona che la Camera fosse sciolta e si facesse un appello al paese per nuove elezioni. Credò che faceste bene, perchè mai circostanze erano state più diverse da quelle in cui le elezioni precedenti si fecero; bisognava dunque ritemperare col suffragio elettorale la rappresentanza nazionale, e fare saggio dei sentimenti e della volontà del paese.

E voi faceste un programma nel quale esponeste i vostri concetti politici e amministrativi, e questo programma fu, per dirlo, con una frase inglese il grido delle elezioni; e noi fummo richiesti dai nostri elettori se davamo la nostra adesione a questo programma. Altri risposero che sì, altri risposero che no, così i due partiti della Camera si delinearono precisamente. O come mai dopo questi fatti può sorgere il dubbio quale sia la parte che sostiene il Ministero? (Bravo! Benissimo! *a destra*)

Come si può novellamente cercare l'*ubi consistam*, andare in traccia d'una maggioranza comunque e dovunque ella venga? (*Nuova approvazione*)

Signori, quella maggioranza la quale vi ha sostenuto sinora, e con essa io credo il paese, hanno due idee molto chiare: la prima è che il Ministero deve rimanere al suo posto, che è un debito di onore per lui, che è utile agli interessi della nazione, che è conforme alle buone regole costituzionali.

Egli deve trasferire la capitale in Roma non solo materialmente, ma moralmente.

Egli ha proposto la legge delle garanzie della indipendenza della Santa Sede, l'ha propugnata e l'ha fatta trionfare: ma chi non vede che, se vi fu legge essenzialmente politica, essa è questa; che il suo valore, la sua efficacia dipenderà in gran parte dal modo di attuazione?

A lui spetta di dare l'esempio come questa legge si applichi, a lui di dimostrarne in atto il vero senso agli occhi dell'Italia e dell'Europa.

La seconda idea, la quale è nel paese e nella maggioranza che ha sostenuto sin qui il Ministero, si è che la questione presente non ha tanto valore da sollevarsi a questione di Gabinetto, nè può averlo quando, non solo una questione di finanza, ma ogni altra questione politica, fosse pure importante, verrebbe meno innanzi al gran fatto del trasferimento della capitale.

Intenderei, sebbene con qualche esitanza, che l'onorevole ministro per l'interno facesse questione di Gabinetto dei suoi provvedimenti di pubblica sicurezza, imperocchè si tratta di fornirgli mezzi straordinari che non sono mai scompagnati dalla fiducia; posso anche figurarmi la suscettività dell'onorevole Sella, qualora la Camera si chiarisse contraria al principio che informa il suo sistema, e abbandonasse l'idea del pareggio. Ma come fare una questione di Gabinetto sopra alcuni mezzi indirizzati a tal fine? Quando egli ha già riconosciuto che le prime sue proposte non reggevano, quando deve convenire che anche le presenti incontrano infiniti ostacoli, quando col suo ingegno e co' suoi studi potrà più opportunamente, insieme coi bilanci rettificati, proporci partiti più accettabili? Se lo facesse, a me sembra che egli uscirebbe dalle sincere pratiche del reggimento costituzionale. (Bravo! a destra)

Forse il Ministero può credere che cedendo su questo punto egli perde alquanto del suo prestigio e delle sua autorità. No, o signori, non si perde il prestigio e l'autorità ottemperando all'opinione pubblica espressa così manifestamente e cercando mezzi più acconci ad un fine che rimane inconcusso. Nè io dubito punto, lo ripeto, che se l'onorevole ministro delle finanze col suo acuto ingegno e colla sua tenacità di propositi vorrà più attentamente riesaminare tutta la materia dei bilanci, saprà escogitare nuove forme e nuove idee da proporci e ci troverà sempre disposti ad esaminarli e ad accettarli quando siano ragionevoli.

Se voi, signori, faceste una questione di Gabinetto su questo punto, il paese, credetelo, non lo comprenderebbe; egli attribuirebbe il vostro ritirarsi a cagioni occulte, a combinazioni misteriose, a pericoli imminenti. (*Movimento di approvazione a destra*) Voi mi direte che sono ubbie, che sono fantasmi; ma anche dei fantasmi in politica conviene tener conto; essi sono anzi nella politica quello che nella sua fisica, onorevole ministro delle finanze, sono gl'imponderabili, che non si sentono nella bilancia, ma possono scrollare gli edifizii dalle loro fondamenta. (Bene! a destra)

Signori, la posizione nostra è netta, semplice e franca. Noi facciamo adesione oggi come pel passato al vostro programma, che ci fu norma nelle elezioni; noi vi offriamo il nostro concorso sincero e disinteressato nel glorioso e difficile compito del trasferimento della capitale a Roma; noi accettiamo il principio proposto dall'onorevole ministro delle finanze;

ma se, a nome di questo principio, voi volete assolutamente costringerci a votare cinque centesimi sul sale e due centesimi e mezzo sopra le imposte dirette, noi siamo costretti ad abbandonarvi, noi non possiamo, per una ragione politica, che non è nè fondata, nè giustificata, far forza alla nostra coscienza, al sentimento dei nostri elettori, alla volontà del paese. (*Applausi a destra — Movimenti generali — La seduta è sospesa per alcuni minuti*)

**PRESIDENTE.** Prego gli onorevoli deputati di riprendere il loro posto.

Onorevole Maiorana ha facoltà di parlare.

**MAIORANA CALATABIANO.** Spero che abbia termine l'agitazione a cui si è data in preda la Camera dopo il discorso dell'onorevole Minghetti. In questa speranza comincio le mie non lunghe parole.

Sa la Camera come io abbia l'onore di far parte della Commissione che si occupa del progetto in esame; ma debbo soggiungere che ho pure l'onore, per moltissime dichiarazioni che andrò facendo, di parlare in nome della minoranza composta degli onorevoli miei amici e colleghi De Luca e Mezzanotte. Il che non vuol dire che altre dichiarazioni non siano rispondenti agli intendimenti di altri onorevoli colleghi della maggioranza della Commissione; ma non avendo ricevuto mandato da loro di fare alcuna dichiarazione, per altro venendo rappresentati dal relatore, spetterà a lui di rilevare alcuni appunti a cui sono stati fatti segno e la relazione sua e le deliberazioni della Commissione.

Ciò detto, io noterò come veramente sia rimasto sorpreso che in questo momento si sia portata dinanzi alla Camera la grossa questione che si agita.

Se io mi fossi trovato nei panni dell'onorevole Minghetti, e d'altri onorevoli colleghi di quella parte della Camera e propriamente di quelli appartenenti alle passate Legislature, i quali nei giorni scorsi parlarono pressochè nel medesimo senso, mi sarei trovato in grave imbarazzo di armonizzare l'oggi coll'ieri. D'altra parte riflettendo al momento in cui si è impegnata la battaglia, vedendo che la sua utilità pratica, qualunque sia la deliberazione che sarà per prendere la Camera, è molto problematica, non nego che mi parve davvero inconsulta la condotta del Ministero che ha voluto continuare la sterile lotta.

Ed infatti, se il Ministero al principio di questa Legislature, invece di esordire colla dichiarazione di volere eseguire la nuova legge di contabilità generale dello Stato, si fosse presentato dichiarando che, essendo nell'impossibilità di eseguirla, si contentava per quest'anno di continuare (e ne chiedeva espressa autorizzazione al Parlamento), si contentava di continuare nell'osservanza ed esecuzione della legge precedente, allora chiedendo l'esercizio provvisorio, come sarebbe stato intendimento mio e dell'onorevole Mezzanotte e di molti altri, si sarebbe poi intrapresa la discussione

del bilancio definitivo, ed in quella occasione qualche progetto di legge, della natura di quelli che attualmente ci occupano, si sarebbe presentato.

Ma piacque al Ministero, invece, dichiarare nello scorso dicembre che intendeva eseguire la legge di contabilità generale dello Stato. Chiese, e in quella speranza, malgrado le proteste dell'Opposizione, la maggioranza accordò l'approvazione del bilancio di prima previsione. Nel mese di marzo si sarebbe dovuto intraprendere la discussione del bilancio di previsione definitiva e presentare il bilancio di prima previsione per il 1872.

Tutto ciò non avvenne; il che è noto ad ognuno come sia stato oggetto di nuove avvertenze e proteste mie e dell'onorevole mio amico Seismit-Doda nella tornata del 15 marzo.

In questo punto però io non voglio discutere se il Ministero sia stato costretto da circostanze indipendenti dalla sua volontà a non ottemperare, secondo i suoi impegni, alle esigenze della legge; ma osservo solamente, come osservai nel 15 marzo, che egli avrebbe potuto prevedere tutti gli ostacoli, e non avrebbe dovuto dichiarare e promettere alla Camera che si sarebbe uniformato alla legge di contabilità dello Stato; in allora, o la Camera si sarebbe negata all'approvazione del bilancio di prima previsione, o, accordandola, ne avrebbe esplicitamente assunta la responsabilità. Questo io noto non a fine di richiedere che la Camera biasimi il Ministero, giacchè nel momento in cui siamo altre questioni molto più gravi ed urgenti ci occupano, ma per dire che io e gli onorevoli miei amici che rappresento, saremmo disposti ad accordare un *bill* d'indennità, a condizione bensì che fin d'ora si lavori perchè almeno per l'anno venturo ci mettiamo in condizione di osservanza della legge, del che io non nego che grandemente dubito.

E, ciò premesso, devo soggiungere che qualunque progetto che non abbia per fine di apportare un miglioramento alle condizioni non floridissime delle finanze dello Stato, ma che tenda ad ottenere il pareggio, l'idea fissa dell'onorevole Sella, per la quale furono impotenti i suoi sforzi, non potremo, non già vortarlo, ma nemmeno studiarlo.

Noi potremo prendere in considerazione qualunque progetto che abbia per oggetto di migliorare la condizione delle finanze. Ma potremo farlo come si farebbe per qualunque altro provvedimento di finanza che abbia l'indole di un provvedimento ordinario, indipendentemente dalla pretesa di raggiungere l'ideale pareggio, anzi indipendentemente da qualunque relazione con esso; chè, si ritenga una volta per sempre, non si può fare questione di pareggio se non in vista del bilancio.

Laonde, se la Commissione, anche nella sua minoranza, non ha negato il suo appoggio all'idea di occuparsi dello studio di qualche progetto, l'ha fatto ap-

punto in vista delle circostanze infelici delle finanze, eliminata bensì la questione del pareggio, anzi ogni questione di bilancio.

Sotto questo punto di vista infatti nel Comitato l'onorevole mio amico Mezzanotte, al quale io mi associi ed altri amici, propose la sospensione dello studio della proposta di legge, che aveva di mira il preteso pareggio, che involveva l'esame dei bilanci; e intanto si affermava in quella proposta l'intendimento di accordare contemporaneamente i mezzi indispensabili perchè l'amministrazione facesse il suo corso.

Tale proposta andò a vuoto, ma però la natura delle cose è così fatta, che le verità necessariamente debbono avere il loro svolgimento. E si vide diffatti che la Commissione l'ha ammessa quasi come una necessità, come una resultante; perchè, una volta che, tranne di alcune proposte, le quali non avevano nemmeno nella mente del Ministero la portata di risolvere la questione del preteso pareggio, non ha potuto occuparsi d'altro; una volta che la Commissione non ha nemmeno potuto vedere di quanto sarebbe il *deficit* di quest'anno e remotamente prevedere il *deficit* probabile dell'anno venturo; una volta che la Commissione non ha potuto seguire l'onorevole ministro nel suo intendimento di studiare e provvedere per il preteso pareggio, mi pare che, se non altro, in modo implicito, essa ha preso la determinazione che questioni di pareggio non se ne possano fare.

Poc'anzi ho veduto anche che un onorevole membro della destra, l'onorevole Bonghi, facendo sua una proposta già fatta da noi nel Comitato, è venuto nel medesimo intendimento di chiedere che si soprasseda da qualunque esame finchè i bilanci non siano sul tappeto; anzi debbo dire che l'intendimento di quell'onorevole deputato va molto più in là dell'intendimento mio e dei miei amici espresso nel Comitato, e degli intendimenti, credo, della Camera, in quanto che pare che vorrebbe coprire della sua sospensiva pur quelle stesse proposte che la Commissione ad unanimità per alcune, ed a maggioranza per altre, ha approvate e sottomesse all'esame della Camera.

Adunque io dico che, quando una verità si impone agli amici come si impone ai nemici, a me pareva poco illuminato, certo, poco accorto, il Ministero che non la comprese prima di fare quelle proposte; che non la comprese quando nel Comitato si fecero gli svolgimenti che necessariamente si dovevano fare, indipendentemente da qualunque preoccupazione di partito, quando pur furono pochissimi i voti che mancarono all'accoglienza della nostra proposta.

Dando ora un breve colpo d'occhio alla posizione attuale, al riguardo della finanza, considerazione necessaria perchè venga provato come la minoranza della Commissione non si sia ispirata a nessuna idea preconcepita, a nessuna idea personale, io noterò ciò che è stato avvertito da altri, e perciò non lo dimostrerò,



che quanto a cassa è bene inteso che per il 1871, e per il pagamento delle cedole al 1° semestre del 1872, non occorre nessun provvedimento, oltre quelli che la Commissione è stata concorde di approvare.

D'altra parte io dovrò notare che nell'amministrazione attuale qualche cosa di lodevole c'è. Io ho visto più volte che l'onorevole ministro delle finanze, sentendosi fare degli appunti molto acerbi e vivaci, ha risposto dicendo: ma è possibile che non abbiamo ragione in nulla, che non facciamo alcuna cosa buona? Certamente questa osservazione avrà avuto qualche valore per taluno, che forse fuori di questa Camera, andando a idee estreme, gli abbia mossi degli appunti veramente esagerati; ma, per me e per tutti i miei amici, io credo che significato non potesse avere. Noi, dove vediamo la verità e la convenienza, le riconosciamo. Laonde io noterò che è lodevole l'amministrazione delle finanze nell'averle migliorate, per esempio, l'amministrazione di alcune tasse, attivando l'esazione e raggiungendo lo scopo al di là delle sue e delle previsioni della stessa Commissione del bilancio. Io dirò ancora che il Ministero, preoccupandosi della necessità di provvedere al riordinamento delle imposte, e di migliorare con modi normali principalmente l'amministrazione attuale della finanza, si è già occupato di provvedere alla nomina di parecchie Commissioni, che sono intese a studiare vari progetti i quali dovranno, fra il tempo meno lungo possibile, essere presentati.

A questo riguardo possiamo felicitare il Ministero della scelta di una Commissione per lo studio dell'imposta fondiaria, onde potersi avvisare sul progetto di legge della tanto desiderata definitiva perequazione. Possiamo felicitarlo della scelta della Commissione per lo studio delle imposte comunali e provinciali in rapporto alle erariali, onde preparare la riforma comunale e provinciale, precisamente rispetto ai tributi in attinenza con quelli appartenenti allo Stato. Possiamo felicitare il Ministero della scelta di un'altra Commissione intesa a studiare le condizioni di fatto delle ferrovie nelle varie contrade d'Italia, ed accennare i mezzi atti a migliorarle, completarle, svilupparle, sistemarle.

Fatto questo, e sorvolando su provvedimenti di minore entità, benchè pur commendevoli, io sono disposto a riporre il mio obolo nella cassetta della critica che, con mia sorpresa, è stata fatta da ogni deputato di destra e di sinistra, e che sento non risparmiata nemmeno dalla stampa, altra volta stata nelle idee del Ministero.

In questo io provo una sorpresa che non mi riesce punto gradita; e se parlo in senso critico oggi, egli è perchè non parlai con sentimento diverso poco tempo fa in quest'Aula; perchè non parlo con un sentimento diverso da quello del 1870; perchè non parlo con un sentimento diverso, in una parola, da quello che ho avuto da quando ho l'onore di sedere in questa Camera; perchè non pensai nè scrissi mai cosa diversa

da quella che qui sostenni; perchè nei privati come nei pubblici colloqui fui sempre conforme a me stesso; perchè, come miseri sono i miei scritti e incalcolabili le mie parole, e perciò non molti vi baderanno, pure ove taluno pensasse di raccogliermi, difficilmente troverebbe in esse la contraddizione.

Ma oggi si sperimenta questo fenomeno, che tutti intuono la critica e la censura in modo uguale, non so poi se con eguale generosità, contro l'amministrazione attuale. Io non nego che sarei disposto ad ergermi in difensore del Ministero, se, invece di trattarsi di questioni gravissime, nelle quali ne va la vita e il bene del paese, nelle quali sono in giuoco i principii, si trattasse di questioni accademiche o di poco conto.

Si è parlato delle condizioni infelici in cui versano le finanze dello Stato, a causa dell'improduttività delle maggiori imposte; ma su quegli effetti furono forse indifferenti i provvedimenti inconsulti degli anni scorsi, e segnatamente quelli del 1870? Ma questi ultimi provvedimenti non furono, non saprei se consigliati, ma certo appoggiati e votati da coloro che in questo momento ne fanno le critiche.

Si è parlato del macinato, ma credo che pochissimi avranno il diritto come me di parlare contro il macinato, e pel suo concetto e pel modo con cui fu attuato, e per tutte le sue vicende. Una volta anzi ebbi l'onore di avere a compagni parecchi dell'attuale amministrazione nel deplorare il modo con cui l'onorevole Cambridge-Digny aveva attuata quest'imposta; dico li ebbi a compagni, in quanto taluno parlò nel senso mio, tale altro pur mi fece l'onore di sottoscrivere una mia proposta e di accettarne gli svolgimenti che le diedi.

Dunque il macinato, non c'è che dire, lo ripetono tutti, il macinato è qualche cosa di pessimo, quanto al modo con cui funziona; il macinato non risponde affatto nè alla sua idea che, dirò in parentesi, di sua natura non era felicissima, nè alle speranze più mediocri. Il macinato necessariamente, non dirò che si debba abolire, e nessuno potrebbe consigliarlo in questo momento, e per molti anni ancora, ma il macinato si ha da riordinare.

E se parlo di macinato, è anche perchè ho sentito accennare al sistema siciliano.

Io amo innanzitutto la giustizia, ritengo che il contatore non ha funzionato e non funzionerà mai; ritengo che qualunque strumento meccanico non può risolvere la questione, perchè non si vuole capire che non è questione di meccanica, ma è questione di fisica, ma è questione di morale, ma è questione di fatto. E nell'ordine dei fatti e nell'ordine morale, come nell'ordine fisico, gli elementi, le cause, i fattori, tra 70 mila mulini che dovranno avere in deposito questi ordigni, sono così vari e infiniti, che è impossibile che previdenza umana possa risolvere il problema. Si tratta di risolvere il problema della quadratura del cerchio, il problema dell'immobilità assoluta del va-

lore; e codesti sono problemi impossibili. Si potranno ancora sciupare i danari dei contribuenti, si potranno creare migliaia d'impiegati, si potranno operare nuovi spostamenti ed ineguaglianze, ma non si risolverà mai il problema nel senso che ciò che entrerà nelle casse dello Stato sia un tributo comparativamente giusto, poco costoso, equabilmente ripartito, non spogliativo della privata proprietà, non causa d'illegittimi esorbitanti lucri.

Ma il sistema siciliano? Il sistema siciliano non lo consiglierei mai, lo dico solennemente; non mi preoccupo del sistema romano, non l'ho studiato, ma il sistema siciliano non si può attuare.

Pensate quanto sono più elevati i salari in questi tempi, che non erano prima; pensate che ci vorrebbe un centinaio di migliaia d'impiegati, perchè sono 70 mila i mulini, ed è impossibile che mettiate un solo impiegato in un mulino, perchè ci deve stare la notte e il giorno, ed ove anche vi stesse, non può restarvi in veglia a custodirlo; perchè col sistema borbonico, se comparativamente erano meno gli impiegati, ivi per lo più si chiudevano i mulini nella notte, e vi restavano prigionieri gli avventori ed i mugnai.

Dunque per la custodia dei mulini occorrerebbero cento mila impiegati, una decina di migliaia fra soprintendenti ed ispettori, collettori ed altri ed altri. E tutto questo vi darà la bella cifra di cento dieci mila impiegati, ai quali, se anche deste una media di due lire per ciascuno, riunendo insieme il maggior salario degli impiegati superiori con quello minore delle semplici guardie, vedete che il macinato porterebbe la spesa di parecchie centinaia di migliaia di lire al giorno; e, non ostante qualunque economia, non si potrebbe fare a meno di duecento mila lire. E pensate se una simile spesa giornaliera si può mettere a carico di questa imposta, la quale non vi potrà dare più di 80 a 100 milioni di lordo.

Con quel sistema di percezione voi spendereste l'80 per cento e più tenendo l'aliquota attuale dell'imposta; e, se pensaste inconsultamente di accrescerla, spendereste sempre il 50 o 60 per cento. In tal modo non risolvereste menomamente il problema nè in senso di finanza, nè di giustizia, nè di morale, nè di politica. Ma saremo dunque alla disperazione? Il contatore non va, il sistema siciliano non può andare; è necessario che si abolisca l'imposta del macinato?

Io non lo credo, e ne dirò brevemente. Quand'ebbi l'onore di far parte della Commissione dei Diciotto, io sostenni questa opinione; dissi: contentatevi di accettare una imposta che in tempi meno infelici io stesso ho combattuta, proposta dall'onorevole Scialoja, l'imposta sui mulini. Riducete le vostre pretese a 25 od al più 30 milioni al netto, e così la cosa potrebbe andare; le sperequazioni sempre inevitabili, per la mitezza della tassa sarebbero tollerabili dal proprietario e dal consumatore, non porterebbero un dissesto. Allora io

proponeva ciò e non fu ammesso; ma siccome lo stato delle finanze va ogni dì peggiorando, sarei disposto a suggerire un'altra idea la cui giustizia sarebbe provata dalle accresciute nostre angustie.

Contentatevi, direi, di 50 milioni. 50 milioni effettivi ed al netto, non c'illudiamo, sono anche troppi per questa imposta.

L'onorevole Minghetti è padrone, guardando al peggio fra un decennio, di vaticinare l'aumento di trentine e quarantine di milioni sul macinato; ma io temo che, in tanta somma e utilmente, non li troverà mai. Si troverà qualche cosa; ma per questa qualche cosa si avrà da far piangere il popolo, si avrà da cancellare il diritto, e indirettamente s'immiseriranno di più e per altra via le finanze.

Dunque di 50 milioni voi vi potete contentare. Si opererebbe la riduzione dell'aliquota attuale. Contentatevi di due lire a testa; distribuite l'imposta a gruppi di provincie; le quali non si farebbero secondo le circoscrizioni politiche, ma secondo le circoscrizioni fisiche relativamente alle acque e relativamente ai mulini; e ciascuna circoscrizione in base ad una legge che determini le varie competenze, facoltà e relazioni, curerà di amministrare l'imposta. Allora potrà avere posto qualsiasi strumento meccanico o sistema di esazione diretta, o di appalto parziale, o altro distintamente o coordinatamente secondo i bisogni, i mezzi, gli interessi, le condizioni, insomma, delle diverse località. Di tutto ciò deve farsi cenno nella legge. In tal modo, io credo, soltanto potrete avere risoluto questo problema, i 50 milioni li intascherete davvero e non vi lascerete più affascinare dalla esagerata somma di proventi che è stata una delle cause che ci ha messi nella falsa posizione finanziaria in cui ci troviamo.

Fatte queste osservazioni intorno al macinato, io sono costretto a farne qualche altra molto più seria e forse dura intorno alla ricchezza mobile.

L'onorevole Marazio fece delle preziose osservazioni, ma fu ben lontano dall'esaurire il soggetto. La ricchezza mobile è stata distrutta, non soltanto come imposta positiva degnamente e convenientemente ripartita, ma ben pure come imposta di avvenire; ci saranno state quattro o cinque leggi, ora ce n'è in prospettiva una sesta sotto forma decimale; e quelle leggi continuamente sono ritornate come martello sul chiodo ed hanno sempre più peggiorato la condizione dell'imposta.

Io preferisco, per essere brevissimo, di ricorrere a taluni prospetti che mettono in rilievo i fatti e i risultati delle varie leggi. Nel 1864 c'era il numero di 1,218,008 contribuenti, nel 1867 discesero a 783,715. I redditi della categoria *A* diedero nel 1864 218 milioni (tralascio le frazioni di redditi imponibili); nel 1867 ci fu un aumento fino a 265 milioni; i redditi della categoria *B* diedero al 1864 452 milioni, al 1867 271 milioni; i redditi della categoria *C* diedero 291 mi-

lioni al 1864, e al 1867 117 milioni; totale 961 milioni al 1864, 653 milioni al 1867.

Io so che si tolsero le piccole quote sotto le 250 lire; anzi so che si portò l'esenzione fino alle 400 lire; so che le tassazioni degli stipendi ed altri assegni procedettero per ritenuta anzichè sui ruoli, che a qualche diminuzione influò il frazionamento dei redditi colonici secondo i membri di ciascuna famiglia; ma so ben pure che la categoria *A* fu notevolmente ed esageratamente accresciuta in causa dei provvedimenti presi colle leggi posteriori al 1864; cosicchè portò un aumento del 19 per cento incirca sul reddito imponibile. Ad ogni modo, tutto sommato, non si potrebbe sostenere altro, relativamente alle varianti successivamente introdotte dal 1864 fino al 1867, che si deve diffalcare una cifra totale di poco più di 300 mila contribuenti, se le nuove riforme non avessero ancora più depresso il numero; ad ogni modo, non sarebbe mai per 434,582 la diminuzione, e un centinaio di migliaia almeno sfuggì alla tassa. Così pel reddito sarebbe stata impossibile una diminuzione di lire 355,226,711 03, se si pone mente alle varie sottrazioni per effetto della riforma, e oltre 100 milioni sarebbero stati sottratti per l'effetto deprimente di quella.

Se piace, sarò pur generoso nel concedere ulteriori deduzioni, e non resterà meno un effetto sensibilissimamente nocivo, dovuto alla riforma. Nè qui vorrei per lo minuto indagarne le cause, essendo molteplici. È ben certo però che se le leggi del 1866 e 1867 avevano per iscopo, se non l'aumento, la conservazione del reddito antico, si ingannarono grandemente; chè si potè bene esagerare l'aliquota, circoscriverne l'applicazione, accrescerne l'ineguaglianza, ma mai operare un miglioramento.

Ma quando con una legge si fa la seguente infelice innovazione che, cioè, mentre tutte le prime 250 lire non dovevano pagare che sole lire 2 40, ora, cominciando dalle 400 lire in su, eccetto le prime 100 lire, l'aliquota si fissava tutta all'8 per cento, come si può sperare che non debba sorgere e largamente svilupparsi la frode? Quelle prime lire 250, invece di 2 40 dopo la riforma, sarebbero state soggette a venti lire, e, se gravate di sovrimposta, sarebbero state soggette a lire 30, avrebbero sofferto cioè un aumento di ben oltre che del mille per cento.

E siccome in generale era impossibile che l'imposta si circoscrivesse a quella somma, così la media dei redditi colpiti sarebbe stata elevata molto più esageratamente, e d'un sol tratto.

È evidente dunque che non scomparirono solo le partite contemplate dalla legge, ma ne scappò una grandissima parte di quelle che si sarebbero volute colpire di più.

Dicendo queste cose, certo io non fo allusione al ministro Sella; anzi, se dovessi fare allusione ad alcuno, la farei piuttosto all'onorevole Minghetti, che essendo

stato il principale sostenitore della legge del 1864, poscia la lasciò cadere in mezzo a molte leggi e discussioni venute dopo.

E continuo l'esposizione dei fatti.

Nel 1867 i contribuenti erano 873,692, cioè più che non indicai più sopra, essendovi nel quadro che espongo compresi i contribuenti della Venezia e di Mantova; ma nel 1868, pur compresa Venezia e Mantova, discesero a 748,841.

I redditi di categoria *A*, che prima vennero accertati in cifra tonda 280 milioni, discesero a 255 milioni; i redditi di categoria *B* da 294 milioni discesero a 237 milioni; quelli di categoria *C* da 127 milioni discesero a 103 milioni; totale 1867, 701 milioni; 1868, 595 milioni. L'accertamento del 1868 in confronto a quello del 1867 presenta una diminuzione del 14 29 per cento nei contribuenti; del 9 10 per cento nei redditi di categoria *A*; del 19 38 per cento in quelli di categoria *B*, e del 19 32 per cento in quelli di categoria *C*.

Ed è bene si noti a vera condanna del sistema, che nessuna innovazione nell'organismo dell'imposta era avvenuta nel 1868.

E pure, non solo non si pensò a cangiare menomamente quel sistema, ma si volle ampliarlo. Al 1869 andava in atto la legge dell'aumento di un decimo dell'aliquota dell'imposta, la ritenuta sulle cedole del debito pubblico, sugli interessi dei buoni del Tesoro e l'impianto dei registri catastali. Ma quale ne fu il risultato circa all'economia generale dell'imposta? Un semplice confronto dei risultati del 1868, rispetto a quelli del 1870, metterà in chiaro ogni cosa.

I contribuenti al 1868 sommarono a 748,841, ma al 1870 discesero a 624,528; i redditi imponibili di categoria *A* a lire 255 milioni (cifra tonda) nel 1868, a lire 171 milioni nel 1870; di categoria *B*, a lire 237 milioni nel 1868, a lire 193 milioni nel 1870; di categoria *C*, a lire 103 milioni nel 1868, a lire 92 milioni nel 1870; totale 1868, lire 595 milioni, nel 1870 lire 456 milioni.

La diminuzione fu enorme; e, fatta la deduzione dei redditi tassati per ritenuta in lire 59 milioni, categoria *A*; in lire 6 milioni, categoria *B*, la diminuzione del reddito nella categoria *A* sarebbe del 9 92 per cento, nella categoria *B* del 15 98 per cento, mentre nella categoria *C* resterebbe del 10 72 per cento; e nel numero dei contribuenti (non tenuto conto della probabile lievissima diminuzione a causa della sottrazione dei redditi per ritenuta) sarebbe del 16 60 per cento.

Per raccogliere in un prospetto sintetico tutte le diminuzioni seguite dal 1867 al 1870, dedotte plausibilmente le diminuzioni per cause legittime, pur tralasciando di parlare delle maggiori differenze sopraccennate dal 1864 al 1867, anche perchè allora non vi entravano le provincie venete e mantovana, potrei notare che i contribuenti diminuirono di 249 mila,

oltre cioè al 30 per cento ; di lire 50 milioni i redditi di categoria *A*, cioè presso al 19 per cento ; di lire 94 milioni i redditi di categoria *B*, presso al 35 per cento ; di lire 35 milioni quelli di categoria *C*, poco meno del 30 per cento.

E se vi piace, fate pure liberamente ogni ulteriore addizione in pro del successo dell'imposta negli anni ultimi, e vi resterà sempre grandissimo margine perchè non ne ricaviate argomento di conforto sulla sua funzione, in vista alle varie leggi che la conturbarono.

Io non continuo nell'indicazione di altre cifre per non annoiare la Camera.

Dirò solo che, in tale condizione di cose, l'anno scorso fu presentata la legge che aumentò l'aliquota principale dell'imposta sulla ricchezza mobile dall'8 al 12 per cento. Ma, si dice, non fu aumentata del 50 per cento, ma si fecero pagare allo Stato i centesimi addizionali, che prima erano percepiti dai comuni e dalle provincie. Però conviene osservare che il contribuente è meno restio a pagare per il suo comune e per la sua provincia, perchè ne risente più direttamente i benefici, e il controllo delle Commissioni è più interessato. Soggiungerò che io sono fra quelli che gridarono contro quell'inconsulto aumento ; anzi dissero che quella legge non faceva altro che sistemare la scienza della frode ; e ricordo a tale proposito che l'onorevole Minghetti, da presidente della Commissione dei Quattordici, volle rispondermi che la scienza della frode è molto antica ; e però ammise e sostenne che si sarebbe potuto così esageratamente elevare la tassa sulla ricchezza mobile.

Ciò nondimeno io continuo a credere che gli effetti dei provvedimenti dello scorso anno saranno esiziali quanto alla ricchezza mobile. Mi mancano in questo momento i dati, ma oso affermare che, pur conseguendosi alcuni vantaggi per i modi di accertamento e l'allargato campo della tassa, la forte aliquota raddoppierà, anzi avrà raddoppiato a quest'ora i naturali effetti della frode. Il 1871 proverà come si debba cercare un riparo urgente, precisamente nella diminuzione dell'aliquota d'imposta.

Però non ho potuto arrestare un sentimento di sorpresa vedendo, non dirò quelli che l'anno scorso fecero la proposta dell'aumento, ma certamente quelli che la caldeggiarono e protessero e portarono in porto, come si trovino qui d'accordo con quelli che aspramente la combatterono nel lamentarne i danni.

Se tuttavia credessero che furono nel vero l'anno scorso, io non saprei spiegare come trovino, e segnatamente l'onorevole Minghetti, tutta la difficoltà ora ad accettare l'ultima modestissima proposta ministeriale di aggiungervi ancora due centesimi e mezzo. L'anno scorso l'aumento assoluto fu oltre il 20 per cento ; chè le sovrimposte non andavano in media

oltre il 30 per cento ; e si calcoli il maggior male dove le sovrimposte non esistevano o erano mitissime !

Se la ricchezza mobile è così aggravata, una sola, a mio avviso, e ne dirò netto il pensiero, ne fu la causa, perchè cioè si fosse potuto avere modo di coonestare la maggiore tassazione, in forma di ritenuta, alle cedole del debito pubblico. Io non so se valeva la pena d'un sotterfugio per venire a quanto si addivenne ; so che così fu intieramente sciupata una grande imposta. Ma è egli lecito di addivenire a questi mezzi che, indipendentemente dal significato morale, fanno perdere in definitivo dieci volte il maggiore utile che si vuole ritrarre dalla tassa medesima ?

L'andamento naturale dell'imposta sulla ricchezza mobile dal 1864 in qua perchè andò sempre deteriorando ? Perchè fu portato ad un'esagerazione così grande, perchè le ineguaglianze si sono immensamente accresciute. Le contravvenzioni in generale sono una difesa contro le esorbitanze, le ingiustizie, le spogliazioni create dal sistema sempre peggiorato dell'imposta. E non è forse la legge stessa che crea la frode ? E quando è creata, è lecito l'aumentarla sempre di più ? Queste sono le osservazioni che l'anno scorso mi mossero ad oppugnare i provvedimenti d'allora.

Ci sarebbe da notare qualche cosa circa all'imposta fondiaria.

Relativamente a questa, parecchi onorevoli colleghi, l'onorevole Minghetti compreso, hanno già fatte delle osservazioni che rilevano come sia impossibile che si possa venire ad un novello aggravio fosse pur minimo. Io affermerò alla mia volta che davvero le condizioni dell'imposta fondiaria si sono fatte grandemente gravi a causa appunto del sistema che si è tenuto sin qui.

Quando si riflette al difetto di capitali, quando si riflette al sistema delle speculazioni, del giuoco, dell'aggiotaggio che attrae i capitali fuori dell'agricoltura, quando si riflette all'immensa somma di proprietà messe sul mercato, quando si riflette alle tassazioni inconsulte, a cui è stata fatta segno la terra, ed a quelle altre, e soprattutto all'incertezza che la minaccia, non vi sarà da meravigliare vedendo come il suo valore in generale, meno pochissime eccezioni motivate da agglomerazioni di popolazioni, motivate da aumenti di capitale dovuti ad altre ragioni d'industrie sviluppate negli stessi luoghi, non vi sarà, dico, da meravigliare quando si troverà che questa proprietà è condannata ora a continui deperimenti ; nè lo Stato che è il maggiore proprietario si saprà e si potrà avvantaggiare di una simile condizione di cose. E valga quanto si è lamentato dall'amministrazione dei beni demaniali.

Ora, se tutto ciò è vero, credo che riesca grandemente ingiusto solo il parlare di altre tassazioni sulla fondiaria. Per tutte queste cose bensì, e per molte altre che io potrei notare, ove volessi venire a dei dettagli, sono costretto a soggiungere che la responsabi-

lità non è sola esclusivamente del Ministero; è il sistema che, per una sequela di atti, di amministrazioni, di leggi che si sono fatte, ha creato questo stato di cose.

Le tasse non sono state miti, non sono state bene ripartite, non sempre furono bene amministrate. Il passato però, stando a ciò che abbiamo sott'occhi, al presente, pare che non abbia insegnato nulla al Ministero.

Come ripara egli infatti a questo stato di cose? Pare che esso non si preoccupi d'altro che dell'aumento del reddito, astrazione fatta dalle conseguenze nocive non che alla produzione e alla consumazione nazionale, ma alla stessa prosperità avvenire delle finanze.

I provvedimenti dell'anno passato fecero quella prova che sappiamo. Il Ministero, magnificando le difficoltà sopravvenute a causa della guerra, le difficoltà sopraggiunte a causa del felice avvenimento di Roma, il Ministero dice: io ho bisogno, e per persistere nel concetto del pareggio, e per risolvere la questione di cassa, io ho bisogno di nuovi fondi e imposte; e vi si presenta domandando un mutamento a quella legge la quale lo abilitava ad emettere la rendita, e vi chiede degli aumenti decimali o di simili surrogati.

Quanto alla nuova carta, io noterò con dolore che, senza essersi grandemente esaminata la questione, mi pare che la Camera sia disposta a subirla.

Certo io non tornerò sulle idee dell'anno passato. Se respinsi la convenzione d'allora, se sono stato contrario al corso forzoso fin dalla sua origine, sarebbe cosa impossibile che io accettassi le proposte che oggi si fanno.

Ma vi ha di più. Una volta che per leggi più volte fatte si è determinato il limite, e quelli stessi che hanno propugnato la determinazione di tal limite vengono con nuove leggi a romperlo, io domando come si spiega l'opposizione che l'anno scorso si faceva ad altri progetti nei quali si mostrava di temere che vi fosse il germe del pericolo della facilità della moltiplicazione indefinita dell'emissione dei biglietti, della perpetuità del corso forzato? Per qual motivo nell'anno scorso si respingevano delle proposte le quali avrebbero migliorato le finanze dello Stato senza aggravare di un obolo il bilancio, proposte che avrebbero messo in condizione il paese di disporre di altri 200 e più milioni che allora come adesso circolavano per ben 300 milioni a beneficio di un solo istituto? Per qual motivo, io dico, allora si respingevano proposte che la scienza e la pubblica opinione approvavano, che il più numeroso e compatto partito aveva adottato? Perchè si sollevò tanta agitazione artificiale anche fuori della Camera?

Pare che l'unico movente dovette essere quello di sistemare il monopolio che ogni giorno si faceva più gigante, di organizzare quel sistema di cose che ogni giorno riusciva più esiziale al paese.

Fin d'allora, infatti, si diceva che fosse un pretesto

supporre che il sistema nostro, quello esposto nella proposta che ebbi l'onore di fare con l'aiuto di altri 83 deputati, avrebbe portato ad una moltiplicazione di carta, e con essa il suo discredito; sin d'allora si diceva che non era sufficiente garanzia una legge, che non era sufficiente garanzia l'intervento di un istituto.

Ma tutto questo fu vano; i più in buona fede credettero che il corso forzato si sarebbe avviato alla sua cessazione, mercè la convenzione, e la votarono. Il fatto però, e la proposta che abbiamo in esame provano come grandemente si ingannavano, e come, non volendolo, fecero gran male al paese e alle nostre finanze.

Ma vi era una legge, che provvedeva ai bisogni del 1870-71, mercè emissione di rendita; e perchè tale legge non fu eseguita?

Io credo che nel non eseguirla si sia pur fatto un grandissimo danno alle finanze, imperocchè quando una legge stabilisce che si debba fare un'emissione di rendita onde sopperire alle esigenze del Tesoro, la conseguenza si è che sul mercato si sconta la perdita che la nuova emissione deve apportare a tutta la rendita esistente; nel mercato la si considera quasi come emessa ancorchè non lo sia infatti; quindi produce poco meno che il medesimo danno della reale emissione.

Dopo questo, io credo di potere in poche parole notare come gli intendimenti miei, e dei miei amici, invece di essere consigliati da una sistematica opposizione, sono consigliati dalla necessità della posizione presente; io credo che la nuova emissione di carta, invece di essere un provvedimento provvisorio, è un provvedimento che ci toglie la possibilità di ritornare al miglioramento della condizione delle finanze.

Io rispetto la buona fede, la buona volontà di coloro che credono diversamente di me, ma sono convinto che quel provvedimento sarà fatale al paese; e quando mi si domandasse se tra quel provvedimento ed il decimo si dovesse scegliere, io troverei molto meno dannoso al paese il decimo che l'emissione di 150 milioni di nuova carta a far somma col resto che è stato emesso fin qui, ben inteso che quel provvedimento non muovesse da chi trova il suo ideale nella carta, perchè altrimenti da qui a poco si darebbe al paese e decimo e carta.

Anzi mi sorprende grandemente come alcuni colleghi i quali altra volta furono teneri dell'interesse dei loro paesi, e principalmente dei loro istituti, non si sieno nemmeno preoccupati delle tendenze grandemente deprimenti e quasi distruttive che ha questa nuova convenzione per quegli istituti, pei quali quegli onorevoli colleghi sarebbero stati disposti a calpestare fino la libertà bancaria, purchè in una guisa qualunque fossero stati salvaguardati e favoriti gli istituti.

Io non accetto la carta, ritengo sia un minor male l'emissione della rendita. Se la rendita è stata colpita in cento modi e non si ebbe mai il timore e la cura di

evitarne il deprezzamento; se s'insiste a dire che l'emissione non fu fatta a causa delle circostanze sopravvenute, le condizioni presenti ci provano che quelli non furono che solennissimi pretesti.

Io avrei compreso la condotta del Ministero, se facendo la convenzione dello scorso anno ci avesse domandato sul principio, non 122, ma 300 milioni di carta. Io l'avrei capito quando avesse detto: si sopperisca per questa parte con carta, per il resto degli anni avvenire, dal 1872 in poi, si sopperirà con rendita. Ma quando invece di far ciò volle dichiarare solennemente che la carta era giunta al supremo limite, e che la rendita avrebbe sopperito al resto, senza che fossero d'allora e ora grandemente mutate le condizioni della rendita (perchè noi vediamo che il corso, dal luglio passato fino ad oggi si è mantenuto con piccolissima differenza, salvo che in quei pochi mesi quando ci fu il panico per la guerra franco-prussiana); quando noi vediamo dunque che, malgrado il corso della rendita che si è mantenuto nei termini supposti e sperati dal Ministero, egli non se ne è valso, io sono in diritto di ritenere che era suo intendimento di speculare sempre con la carta, e portare le cose al punto che sarebbe stato dappoi un vero sogno il voler ritornare sulle proposte con cui nell'anno scorso si è cercato di risolvere il problema del corso fozoso e dei rapporti dello Stato con la Banca.

Per queste ragioni, io debbo contentarmi dunque della rendita; benchè non sia nè possa essere amico del sistema di speculare sui fondi pubblici, e sui debiti. Ma fra un debito allo scoperto, un debito di un fallimento parziale ma incontestabile, ed uno di un fallimento soltanto probabile in avvenire, io preferirò sempre quello per il quale si cammini nella diritta via, per il quale sia riconosciuto che qualche cosa si dà realmente al creditore. E vi sarebbero dei modi per ottenere un buono effetto dall'emissione della rendita, i quali io ebbi ad accennare nel Comitato, e furono largamente sviluppati dall'onorevole Valerio.

Ebbi a notare che non è necessario di fare emissione di rendita cinque per cento, mentre si potrebbe fare invece una emissione alla pari, e si potrebbe anche stabilire la redimibilità in tempo pure lontanissimo. Ebbi ad accennare che si potrebbe condurre in guisa la nuova emissione da guarentire i nuovi creditori dai nuovi aggravii, e fino da garantire il pagamento dello interesse al netto.

Ebbi a dire questa e qualche altra cosa; e credo che, un Ministero che comprenda la sua missione, e abbia un'idea netta della sua responsabilità, un Ministero che eserciti i poteri e le funzioni che gli vengono dalle leggi, e che gli consente o cambia in doveri il Parlamento, debba saperne molto più di chi ha un compito ben più ristretto e nessuna diretta e personale responsabilità. Ma pure, io temo un'altra cosa: il Ministero non voglia forse l'emissione della rendita pei fondi del

1871; ma per tali fondi e per quelli 1872 vorrà emissione di carta e di rendita. Se ciò fosse, il Parlamento deve star in guardia, perchè le conseguenze sarebbero gravissime e fatali.

Sin da ora approvare la emissione di rendita per il 1872 (parlo di quella parte di rendita che si emetterebbe per convertire con quel mezzo malaugurato e gravosissimo per lo Stato, il debito redimibile in debito consolidato), la conseguenza ne sarebbe quella necessariamente, che sin d'ora graviterebbe sul mercato, e la carta, e la rendita; e le leggi perderebbero sempre più della loro autorità.

Osserverò ancora come mi paia stranissimo il pensiero di coloro i quali credono che la nuova emissione di carta, non solo non abbia l'influenza deprimente sulla rendita che avrebbe avuta la nuova emissione di rendita, ma che non ne avrebbe alcuna. Io credo invece che la carta faccia più male al credito dello Stato, della emissione di rendita. Infatti, qual è il mezzo di pagamento col quale si estingue il debito, si pagano le annualità ai creditori dello Stato? È la carta. Ma se la sua moltiplicazione, lo ha riconosciuto il medesimo ministro delle finanze, non può non nuocere al suo valore; il fatto inteso a deprezzare questo mezzo di cambio, se è compito volontariamente, è un doloso parziale fallimento. Se moltiplicare la carta vale una crescente falsificazione della moneta, inquantochè, con la sua emissione, colla sua moltiplicazione ne danneggiate il valore; per ciò stesso voi avete danneggiata la condizione dei vostri creditori. E quale grande differenza non vi è tra la riduzione volontaria degli averi dei creditori con quella che verrebbe dal mercato, e non darebbe un indebito profitto allo Stato ancorquando non derivasse tutto ciò che dall'esercizio del diritto di emettere nuova rendita?

Io credo che il debitore non può fare cosa per la quale, a suo profitto, venga a danneggiarsi il titolo di debito per cui paga; invece credo benissimo che un debitore, avendo contratto dei debiti, abbia pieno diritto di contrarne dei nuovi.

Non parlo dei decimi, che sono stati giustiziati, e poco meno che ad unanimità, dalla Camera, nè dei due centesimi e mezzo. Non parlo nemmeno del sale, e non parlo neppure della tassa di successione. Se non che preferisco dire qualche cosa all'indirizzo dell'onorevole Minghetti, il quale mi parve che ammettesse la ragionevolezza giuridica ed economica di esaminare il problema della tassazione delle successioni al lordo.

Io ritengo, precisamente nelle condizioni in cui ci troviamo noi, che, non solo non vi è la convenienza giuridica ed economica per quella tassa, ma vi è la prova la più ineluttabile, che si commetterebbe una spogliazione sanguinosa, pericolosissima per le condizioni del paese, pericolosissima per le finanze dello Stato.

Riflettano che il danno qui non vuole rispettarsi



solo sulle classi agiate, che il danno non è solo dei ricchi, il danno maggiore anzi è dei poveri. Riflettano che non sono poche le fortune, precisamente le industriali e commerciali, nelle quali sia entro il decimo il netto effettivo. Riflettano soprattutto come la speculazione e il giuoco in generale mettano oggi, e in larga scala, in giro valori ingentissimi che non sono del possessore, ma sono del creditore.

Ebbene, quando verrà stabilito il principio della tassazione al lordo, comincerà fin d'allora la riduzione delle fortune, comincerà sin d'allora la sfiducia, il discredito in tutte le classi; si cercherà sin d'allora d'indagare l'entità delle private fortune, nei rapporti di creditore e debitore entrerà la mala fede, la frode; ciascuno vorrà conoscere se l'operaio, il commerciante, il fabbricante, il fittaiuolo possèga abbastanza, perchè, dedotta la tassa di successione che gravita sul lordo, gli rimanga abbastanza per cautelare il debito.

E i figli e gli eredi del povero, ai quali spesso non resta che le più misere masserizie, non ne saranno padroni, una volta che dovrà pagarsi la successione su tutti i debiti, e su tali debiti che non sono cosa loro, anzi son cosa che attenuano la loro roba, dovrà pagare la totalità dell'imposta. E quanti non preferiranno di rinunciare l'eredità, anzichè andare soggetti a spese, molestie, illusioni?

E il proprietario, il quale nelle condizioni presenti geme già sotto il peso di debiti enormi, sotto un sistema di tassazioni sperequate, chi vi ha detto che avrà sempre un mezzo sufficiente per pagare il diritto di successione? Vorreste aggiungere alle tante cause di perturbazioni e di fallimenti, fino fra le più ricche case di proprietari terrieri, pur codesta? E si potrebbe bandire cosiffatto principio in Italia in base al sistema delle scimmie, cioè perchè in altre contrade, dove le condizioni economiche, morali e politiche sono ben diverse, in altre contrade è praticato realmente, mentre a noi sarebbe impossibile di portarlo avanti?

Io non ammetto le osservazioni dilatorie, massime quando vengono messe in discorsi-programma. Io trovo che assolutamente la Camera si deve pronunziare, e pronunziare in modo da togliere la voglia a chichessia di tornar sopra questo progetto, che più volte si è affacciato, ed è sempre stato respinto.

Io credo che si debba assicurare la proprietà, che si debbano affermare i principii; chè, violando gl'interessi delle finanze, si violano insieme quelli della giustizia e della morale pubblica. (Benissimo! a sinistra)

Trovo quindi giusto di respingere anche la possibilità di questo progetto.

Ma anche a me, tanto più che ho avuto l'onore di parlare in nome della minoranza della Commissione, si dirà: respingete le proposte ministeriali, non siete d'accordo in alcune, come quella del dazio sui grani, della Commissione; che cosa proponete invece?

La mia risposta è semplicissima.

Quanto alla vita dell'anno, è già assicurata. Io direi: si eseguisca la legge mediante emissione di rendita, pur variandosene i modi ad attenuarne il danno, e si tenga fin da ora chiuso, anzi si rompa il torchio della carta.

Quanto al pareggio, non è questione da trattare. Non pareggeremo mai, neppure concedendo questo nuovo decimo; l'ha detto lo stesso onorevole Minghetti (egli se ne è persuaso nel 1871); non si può parlare di pareggio. Ed io sono felice; questo è un avvenimento dovuto all'acquisto di Roma. Gli onorevoli miei colleghi della destra sono venuti in quest'ordine di idee con grandissima soddisfazione di questa parte della Camera, ed hanno detto anch'essi: non più nuove imposte. Quando lo diceva taluno da questi banchi, allora si gridava: ma come credete che lo Stato possa vivere? E si sono rimproverati sempre gli amici miei, si sono rimproverati quelli che combatterono questi mali dalla loro origine, sono stato rimproverato, ed amaramente, io stesso.

Ora, fortunatamente si dice a coro da sinistra a destra: non più imposte nuove, il paese ha fatto tutti gli sforzi immaginabili, sia tregua a lui. Si risolve il problema col riordinamento. Ed io pure pronunzio questa mistica parola, ma io la posso pronunziare, non con autorità, ma con ragione molto maggiore di altri, perchè io sono stato sempre in quest'ordine d'idee. Se delle mie povere proposte, come furono quelle che io feci fin dal 1866, e specialmente quelle del 1867, e quelle del 1868, del 1869 e del 1870, se di quelle, una minima parte si fosse accolta qualche anno indietro, almeno, avreste allora risoluto il problema. Qui non potrei enumerare tutto ciò che fu detto; solamente noterò che molte di quelle proposte nelle loro parti transitorie furono già adottate nel momento in cui non potevano produrre i loro effetti; noi siamo sempre gli uomini del domani, quando la speranza è perduta, allora comincia la lezione della realtà, allora ci avviamo al miglioramento, allora facciamo atto di contrizione. Ma siam venuti tardi ad essere concordi, è vero; però solo in questo momento dobbiamo gridare che ci troviamo proprio alla disperazione? Lo dica chi vuole, io non ci credo, io ritengo che realmente si può fare qualche cosa colle imposte esistenti; si può fare molto colle economie e le riforme. Ed io presento due modi di soluzione, o il modo empirico, o il modo scientifico-pratico. Scelga ciascuno ciò che meglio crede.

Io ammetto che un ministro quasi da buon massaiò, per mettersi al lavoro del riordinamento delle imposte, non deve fare altro che togliere tutto ciò che è sperimentatamente nocivo; e questo a comincerà dall'imposta fondiaria a finire alle minime imposte che già si riaffacciano col progetto attuale. Non saranno 100, non saranno 60 milioni, ma saranno 15 o 20 milioni che si potranno avere fino dall'anno imminente. Potrete avere fino 15 o 20 milioni ancora modificando il

sistema delle spese per cui, ricordatelo, non avete alcun bisogno di legge.

Ricordatevi, onorevoli ministri, del modo con cui si amministrano le privative e i monopoli. Non basta che si abbia una Regia che temporaneamente amministra i tabacchi per starvene impassibili spettatori, come se a voi non restasse nulla a fare per migliorare in futuro questo cespite d'imposta. Non vi è lecito, o signori, abbandonare tutte le cure di questo monopolio alla Regia. Incumbe a voi il debito di badare anche all'interesse dei consumatori, che in fondo è interesse dello Stato: non può esservi indifferente che questo cespite aumenti o decresca per le finanze, a piacere dei cointeressati; essi potranno aversi compensi luttuosi pur quando la finanza non guadagni e il consumatore vi perda; lo prova il fatto. Ma anche il contribuente, poichè gli avete interdetto di provvedersi liberamente di una merce che gli sta tanto a cuore, il contribuente si aspetta da voi di essere garantito contro gli abusi dei cointeressati; quando si spende si ha il diritto di essere soddisfatto condegnamente.

Riflettete ancora al monopolio del sale; ma io sono siciliano; è stato il senatore Bixio che ha magnificato, e a ragione, le saline di Sicilia: io vi domando quando mai si è istituito un calcolo delle non poche economie che si potrebbero apportare in questo ramo anche recedendo di accordo mediante indennità da molti contratti che non si sarebbero mai dovuti stipulare? Quali e quanti utili maggiori non se ne potrebbero ricavare, anche sotto forma di maggiori economie, dando a queste saline uno sviluppo maggiore e un assetto più adatto al monopolio del sale in beneficio delle finanze e del paese?

Vi ha l'amministrazione della guerra e marina. Disse l'onorevole mio amico Seismit-Doda: possibile che non vi sia nulla a fare, mentre voi tutti sapete, o signori, che, mentre il decidere sull'organico è ufficio parlamentare, l'amministrare è ufficio ministeriale, e io non mi do pace che non vengano gli anni di trovare e attuare facili economie?

Io non voglio defaticare la Camera, molto più che l'ora è inoltrata; ma se mi fosse lecito d'indagare le cause di tutto ciò, di questo disagio che lamentiamo, direi solo la principale, la quale io chiamerei la *causa causarum*, è il difetto di un principio direttivo.

Signori, un principio ci vuole in ogni cosa, e più in un sistema governativo: sia vincolismo o libertà; accentramento o discentramento; ingerenza governativa o piena responsabilità individuale. Ma sventuratamente non trovo, o signori, nè l'uno nè l'altro, nè in questo decisamente si adagia il Ministero nè in quello.

È vero che certi principii si affacciano in teoria, si affermano a parole, ma poi non si sostengono in pratica, e tutto resta nel vago; sovente anche si pongono avanti principii ottimi e salutari, poi si combattono colla legge della opportunità.

Ma se io studio tutte le leggi di finanza fatte sin qui, un vero principio non ci è, io non le trovo mai informate ai principii.

Mi permetta l'onorevole ministro delle finanze ed il Ministero tutto di dirla, trovo anzi che ogni giorno si va sempre più indietro. Confrontando gli atti dell'amministrazione attuale con quelli dell'amministrazione Cambray-Digny (lo dirò, piaccia o non piaccia a chicchessia), trovo che nelle leggi di finanza siamo ben molto più indietro. Non divido certo i principii che dominavano l'amministrazione Cambray-Digny, ma trovo assai più retri, nell'ordine economico e finanziario, i principii dell'amministrazione attuale.

Venendo al Ministero Scialoja debbo dire che anche questo Ministero era meno retrivo dell'attuale. Ho dovuto combatterlo a proposito dell'imposta sulle entrate, ma egli affacciava un principio che si poteva combattere e si poteva respingere, e la Camera fece benissimo a respingerlo. Fu trascinato qualche volta ad alcuni provvedimenti che non approvai, ma le parvenze di un principio si vedevano sempre. Ammesso un principio egli non amava di andare sino alle ultime conseguenze del medesimo. Con lui non potevamo temere di essere avvolti nell'empirismo, e di vedere troppo affastellate insieme cose buone e cattive.

Debbo dire un'altra cosa che è la più amara che io possa esprimere. Trovo l'attuale Ministero più indietro dello stesso Ministero Minghetti. Il Ministero Minghetti, sia perchè trovavasi al potere in tempi più vicini a quelli dell'amministrazione Cavour, sia perchè il paese non si trovava ridotto a quella specie di prostrazione in cui ricadde, il Ministero Minghetti si attenne un qualche poco a qualche principio amministrativo, a qualche principio legislativo. Fece bensì uso di restrizioni mentali, ricorse a distinzioni tra teoria e pratica, stemperò talvolta i principii in un ammasso di espedienti, vedeva sempre le cose sotto un aspetto roseo, ogni giorno credeva di sciogliere le questioni; ma però non ispingeva le cose al punto a cui le spinge l'attuale amministrazione.

Non voglio più oltre tediare la Camera, tanto più che la mia speranza e le mie cognizioni non mi permetterebbero di andare fondatamente più in là; ma posso dire che mi sorprende il vedere come da poco meno che dal 1861 in qua si sieno perdute le tracce di quel grand'uomo che era Camillo di Cavour.

Non ho sempre accettato i suoi concetti scientifici, e parecchi espedienti pratici: ma egli aveva principii, che aveva svolti e propugnati, che aveva consegnati in una serie di leggi che furono fatte. Ebbene, chi lo crederebbe che, in fatto di finanza, le leggi del Piemonte furono in gran parte distrutte dall'amministrazione italiana, e soprattutto dal Ministero presente?

Chi crederebbe di più che l'onorevole presidente del Consiglio, il quale a fianco del conte Cavour fu sempre sostenitore della libertà con quel sentimento, con

quell'istinto benevolo che egli ha per tutto ciò che è giusto, e per tutto ciò che è libero, ora a poco a poco, continuamente ricevendo l'imbeccata a misura delle esigenze e dei desideri dei vicini e dei colleghi, ha finito quasi per distruggere tutto il suo passato, sottoponendosi ad un supposto concetto di necessità e di politica del momento, di bisogni che si esagerano sempre, ad un sistema di espedienti, che annulla tutte le pagine della sua vita parlamentare, le quali anch'io ebbi più volte a consultare?

Ora soggiungerò, che se al sistema empirico volesse concedersi la fiaccola della scienza, le condizioni presenti della finanza italiana si presterebbero, benchè danneggiatissime, a essere riordinate con profitto dello Stato e dell'economia del paese. Allora si potrebbe più facilmente e più felicemente risolvere il problema.

Ma perchè allora la libertà non ha da essere una parola reale ed effettiva? Ma perchè si ha da fare una convenzione colla Banca quando insieme si presenta un progetto di legge di libertà bancaria? Ma perchè si ha da stabilire un sistema di vincoli all'insegnamento, che annullano l'insegnamento stesso, quando si prodigano nelle leggi e negli atti del Governo le parole più pompose di libertà d'insegnamento e di educazione? Ma perchè si ha da vincolare l'amministrazione comunale e provinciale in fatto di opere pubbliche giusto quando per leggi e decreti si è provveduto a che lo Stato provveda alla formazione di strade ferrate e rotabili, e concorra a porti e arginamenti, delle quali cose ben poco o nulla e con pochissima giustizia distributiva si fa? Ma tutto questo è un ammasso di contraddizioni, che non può non condurci di giorno in giorno sempre più all'abisso.

E qui, senza avvedermene, io ho accennato ad un'altra causa dei mali che affliggono la finanza. Io trovo infatti una specie di discordia nei concetti scientifici, nell'ordine dei principii; discordia, è bene che lo dica, che pure ho trovata in altri precedenti Ministeri. Costata non è un'abitudine soltanto dell'attuale Ministero.

Ma il ministro delle finanze non sa forse che i proventi dello Stato non si accrescono solo materialmente per diretti provvedimenti, nè si fanno le economie in modo sempre sensibile? Non sa che la buona finanza è fatta spesso nel Ministero della pubblica istruzione o in quello dell'agricoltura e commercio, e più in quello dei lavori pubblici, nè di rado in quello della giustizia e dell'interno, ovvero in quello della marina e della guerra e degli esteri? E viceversa non sanno gli altri Ministeri come sia gravissimo il non procedere con viste di reciproca armonia e aiuto?

Anzi non solo spesso non si verifica quell'armonia, per esempio, nemmeno dentro il medesimo Ministero delle finanze, nell'amministrazione dei lavori pubblici e degli altri Ministeri, ma qualche volta nelle stesse singole direzioni di ciascuno. Ogni Ministero crede di risolvere

il più gran problema del mondo risolvendo quello del suo bilancio, senza darsi il menomo pensiero del vicino.

Ma se tutto il lavoro procede più che distintamente, separatamente, perchè non vi unite, o signori ministri, per risolvere le questioni, per concordare tutti gli espedienti, tutte le leggi? Non vedete che il cammino fatto da un Ministero è diverso sovente da quello fatto dagli altri?

Ma io andrei troppo in lungo, se ancora insistessi in quest'ordine d'idee, dirò solamente qualche cosa intorno alla questione politica. Ciò non farò per istinto d'imitazione, ma perchè impulsato dal sentimento del mio dovere, precisamente dopo le ultime parole dell'onorevole Minghetti.

Io sono profondamente addolorato per la questione di Gabinetto messa innanzi dal Ministero sopra alcune sue proposte di finanza.

Ma temo che s'introduca qualche equivoco. Io vorrei infatti che, in nome della teoria di non tassarsi più il povero e di migliorare le condizioni economiche del paese, quelli stessi, i quali hanno reso possibile questo sistema di cose, che hanno dato corpo e vita ai provvedimenti dell'anno scorso, quelli stessi i quali non possono ora reggere alla vista dei mali che ne verrebbero dai provvedimenti in corso, mali che sono ben pallida espressione a fronte di quelli dovuti ai provvedimenti da loro votati nell'anno scorso; vorrei che essi davvero scongiurassero con me il Ministero a smettere il pensiero della crisi.

Capisco che questo concetto deve stare a cuore di coloro che furono sostegno del Ministero e gli si professarono amici; ma quando si va col pensiero all'origine stessa del Ministero si capisce che questa amicizia era di occasione e trovava la sua spiegazione nell'osservazione fatta dall'onorevole Sella, cioè trattavasi d'amicizia politica di circostanza, ora accarezzata ora affievolita, secondo che l'armonia fosse necessaria o l'indifferenza.

Dunque, l'amicizia reale non c'era, nè vi poteva essere, chè in taluni partiti il sentimento della gelosia si manifesta con tale intensità che non si può nè si deve, nè si è mai manifestato in altri. In taluni partiti il principio della personalità si sente in modo da sacrificare qualche volta gli interessi, le aspirazioni le più sante, le più giuste.

E però non potendo ammettere che il Ministero abbia creduto mai alla sincerità dell'affetto dei suoi sostenitori politici, penso che egli si potrebbe accontentare in questo momento di prendere atto di tutto ciò che per l'addietro si è fatto; di richiamare alla sua memoria i conforti della molta quantità dei voti, delle approvazioni ottenute, molto più che non si tratterebbe d'una questione capitale nel suo sistema.

Del resto, mancando l'appoggio della Destra potrete mai supporre, o signori ministri, che ei vi venisse dalla Sinistra? Potrebbe mai questa accettare un sistema

che sarebbe non solo l'annullamento del di lei principio, ma l'annullamento della sua morale, della sua reale esistenza? Speri e confidi in altri, se lo può, il Ministero; ma nella Sinistra sarebbe vano il tentarlo. E quegli altri credo che abbiano un debito sacro, poichè l'hanno aiutato in questa via, essi hanno debito di accontentarlo in un modo qualsiasi.

Se io mi fossi trovato nella posizione degli altri, di quelli, dico, che nella passata Legislatura consolidarono il sistema degli espedienti di questo Ministero, io il decimo l'avrei accordato, perchè i miei conti non me li sarei fatti al 1871, ma me li sarei fatti prima. (Bene! bene! *a sinistra*) Quando da un passo ad un altro io fossi arrivato sino a questo punto, credetemi, la questione dei due centesimi di sovrimposta sulle imposte dirette, la questione dei cinque centesimi del sale (molto più se credete come nel caso dell'onorevole Minghetti, io avessi avuta un'altra volta l'idea di portarlo da 55 a 60 centesimi), io non l'avrei fatta giammai. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

Io avrei privatamente consigliato, aiutato, servito i miei amici, finchè si fossero tenuti fermi a quei concetti; ma non avrei approfittato di un'occasione che si presentava felice per un successo a cui realmente non si avrebbe diritto! (Benissimo! *a sinistra*) Avrei ammesso che il Ministero fosse attaccato ne'suoi principii, principalmente anzi ne'suoi principii politici; avrei ammesso che l'anno scorso, l'indomani della votazione dei provvedimenti finanziari, si fosse quella maggioranza pronunziata in modo da negare oggi quello che ieri aveva affermato; e ci fu tutto il timore, che sarebbe divenuto certezza, se la Sinistra, della quale io mi trovai a seguire la via (le fo i miei complimenti, e la lodo grandemente che mi confortò a quel passo), se la Sinistra non si fosse tenuta ferma, distinguendo cosa da cosa, e respingendo il concetto di crisi, che in quel momento non sarebbe stato nè giusto nè ragionevole; io ammetto, insomma, che si faccia quistione di cose gravi che contraddicano ai propri convincimenti e ad un indirizzo tenuto finquì; ma quando di passo in passo si arriva fino a questo punto, e per motivi non apparentemente plausibili si dichiara lo scisma, io veggo che comincia l'equivoco; e, cominciando l'equivoco, io non posso in ciò vedere la salute, il miglioramento del paese.

Questa è la ragione per cui io sinceramente prego

il Ministero affinchè rinunzi ad un puntiglio. Mi creda che questo è un puntiglio; il principio che crede di propugnare resta, il principio è fuori quistione, sebbene per parte mia possa affermare che il principio è negl'intendimenti, è nella forma, non è nella realtà.

Se l'onorevole Minghetti credeva fino all'anno passato che il principio del pareggio del bilancio era ben ben posato ed i mezzi proposti conducevano al fine, la distanza dall'anno passato a questo momento, non è poi tanto grande per annullare quel principio. Se l'onorevole Minghetti crede ora che con lo sviluppo e il riordinamento delle imposte, colle economie si può risolvere il problema della finanza, che non sia più luogo a nuove imposte o ad esagerazioni delle esistenti, quella speranza l'avrebbe dovuta avere con molto maggior fondamento l'anno scorso.

Ma egli l'anno scorso non ci sperò; egli anzi accettò una serie di provvedimenti, i quali furono grandemente esiziali, e pare gli accettò giusto per venire in questo momento a lamentarne le conseguenze. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

Dunque, se le cose sono a questo modo; se la mia autorità valesse, pregherei ancora il Ministero di scongiurare il pericolo a cui si va incontro, insistendo nella questione di Gabinetto per sostenere proposte impossibili. (Bene! Bravo! *a sinistra*)

PRESIDENTE. Domani alle 10 Comitato privato. Al tocco seduta pubblica.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

#### *Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito della discussione del progetto di legge sui provvedimenti finanziari.

Discussione dei progetti di legge:

2° Modificazione dell'articolo 3 della legge relativa alla tassa del macinato;

3° Trattato di commercio e di navigazione cogli Stati Uniti d'America;

4° Estensione alla provincia romana delle disposizioni di legge relative ai fidecommissi, maggioraschi e alle sostituzioni fidecommissarie;

5° Concorso dell'Italia nelle spese di costruzione della ferrovia del Gottardo.